

CESARE MARIA DE VECCHI  
DI VAL CISMON

ORIZZONTI  
D'IMPERO

CINQUE ANNI IN SOMALIA

A. MONDADORI - MILANO



CESARE MARIA DE VECCHI  
DI VAL CISMON

ORIZZONTI  
D'IMPERO

CINQUE ANNI IN SOMALIA



A. MONDADORI · MILANO



QUESTO libro vuole essere un atto di fede. Non ha altro fine. L'ora è la piú propizia perché è l'ora della fede, l'ora delle soluzioni. La bocca rotonda del cannone deve oggi dire la sua parola, quella che interpreterà ogni volontà macerata nella disciplina, ogni moto dell'anima inespresso per dovere.

Ho voluto flagellare il mio spirito di artista perché il racconto perdesse ogni forma di poesia nella certezza che i fatti hanno una particolare castità ed una piú concreta bellezza donde può sempre levarsi ogni ala di canto.

Ho voluto dominare la tendenza soggettiva con una dura esposizione dei fatti. Altri deve dirmi se sono riuscito in questo soldatesco tentativo, difficile quanto altri mai.

Ho narrati dei fatti, come li ho veduti, come li ho sentiti, come li ho vissuti. Le cose avvenute di poi e le circostanze di oggi sembrano escludere che sia caduto in errore; per parte mia escludo che alcuno possa convincermi anche di semplice inesattezza e di incomposta passione.

Dietro il racconto, l'apprezzamento, l'affermazione, rimangono le prove documentarie piú sicure. Qualcuno di questi documenti a mia firma può



essere letto negli allegati al memorandum inviato a Ginevra dal Governo Fascista e reso di pubblica ragione in questi giorni. Gli altri possono essere richiesti a me.

Ho seguito con esattezza il metodo storico, tanto da lusingarmi di avere evitato di turbare la narrazione con elementi provocatori di qualsiasi diversione polemica, inutile sempre, oggi dannosa.

Non ho, sia chiaro, voluto qui rivestire paludamenti romani per farne una mascherata, né giocare a scrivere in modo puerile i commentari di Cesare e neppure le storie di Polibio.

È lontano anche dai miei sogni qualsiasi desiderio di ricercare l'applauso o la semplice approvazione, così come è lontano il tempo nel quale ho avute le approvazioni del mio Re e del mio Capo, supremo compenso alla dura fatica sostenuta e lievitato a quelle che mi attendevano e mi attendono.

Oggi penso che il frutto di cinque anni di opere fra orizzonti d'impero sia per essere di qualche utilità, e perciò ho voluto che questo libro vedesse la luce.

Non per me: per gli altri.

*Roma - Ottobre - Anno XIII.*

## ORIZZONTI D'IMPERO

*La caratteristica più interessante della Somalia è senza dubbio il Somalo. È esplicitamente ammesso dai competenti che, di tutti gli Africani, il Somalo è il più difficile e conseguentemente il più interessante a governare.*

DOUGLAS JARDIN  
(Il Mullah del paese dei Somali)



## LA PENISOLA DEI SOMALI E LA SOMALIA ITALIANA

**T**RA storia e leggenda la penisola dei Somali appare nei millenni la terra limite, la Thule meridionale delle genti mediterranee. Sulle sue coste, attraverso l'Egitto di Psammetico e dei Tolomei, giunsero le estreme colonie greche e si spersero assorbite dalle genti indigene.

La biblica terra degli aromi; la terra dei Punti; la terra dalle fiere genti che la potenza di Misraim appena sfiorò, sempre vaganti e indomite; che, libere, contemplarono per lunga serie di secoli, divinità benefica, il Cielo fondo, lucente; che il Dio semita intesero paterno dio sidereo; la terra storica degli Arabi di Mascate e dei Portoghesi di Mogadaxo, da alcuni decenni ripartita fra le nazioni di occidente, vive nella storia del mondo. Vasta entità geografica definita come poche in Africa, ha per confine il Golfo di Aden a settentrione; la Valle dell'Auasc, e sulla stessa linea tettonica i laghi etiopici ad occidente; la catena dei monti tra il lago Rodolfo e il Tana e il Tana stesso a mezzogiorno; l'Oceano Indiano ad oriente.

La Somalia italiana, da Bender Ziada a Ras Chiambone, immenso molo gettato sulle vie di quattro continenti, nei suoi seicentomila chilometri quadrati di superficie, con un milione e cinquecentomila abitanti, i tre quinti di tutte le genti somale, è una sua parte. La Somalia è divenuta Colonia Italiana gradualmente, con ininterrotti sforzi e con la visione di una politica di espansione africana e oceanica a cominciare dal 1882, con i primi quattro porti del Benadir ottenuti dal Sultano di Zanzibar; occupando l'interno tra il 1900 e 1908; imponendo il nostro protettorato sui Sultanati di Obbia e dei Migiurtini nel 1889 e sul territorio del Nogal nel 1905; conquistandoli con le armi negli anni 1925-26-27; prendendo possesso dell'Oltre Giuba, cedutoci dagli Inglesi in esecuzione di impegni di guerra, secondo un articolo del Trattato di Londra, nel luglio del 1925.

Da quattro secoli essa è la matrice delle più fiere genti so-



male, la patria originaria di tutte le popolazioni che dalle sue coste e dai suoi fiumi sono risalite all'assalto dell'altipiano etiopico. Dal Golfo di Tagiura e dal territorio tra Berbera e il Capo Guardafui, ultima tappa storica di una piú lontana migrazione asiatica, i Somali nelle varie suddivisioni e gruppi, Giddu, Agiuran, Ranuin, Auja, Dir e Darot, dal XV al XIX secolo hanno invaso la Somalia Centrale, la Somalia Meridionale e l'Oltre Giuba, scacciando da sé, o assorbendoli, i Galla, l'altro popolo cuscita che li aveva preceduti sulle stesse terre otto secoli prima; quei Galla agricoltori e pastori che vi avevano disperse o con minor riluttanza assimilate le genti negre primitive.

Dalla sovrapposizione e dal travaglio secolare di questi elementi etnici dissimili sono derivate le nostre tribú soggette, di attitudini e di coltura diverse, piú o meno integre, diversamente composte in dipendenza della maggiore o minore contaminazione subíta con le genti vinte.

Ma se tale è il quadro etnico che la Somalia presenta, inalterata è rimasta la caratteristica del biotipo somalo anche dove l'incrocio col bianco semita e col negro è stato piú sensibile. Camiti del ramo sud-etiopico, i Somali sono di colorito bruno, di corpo svelto e ben fatto. Interessante questo popolo per le sue attitudini morali, il suo spirito vivace e complesso per cui ha avuto esaltatori entusiasti e detrattori feroci! Gli Inglesi l'hanno definito l'« Irlandese africano ».

È stato ripetuto che il Somalo è vanitoso, imbellè, impressionabile, mutevole, avido, traditore. Si può altrettanto bene dire che è avido per bisogno; che è prodigo per natura; che è superbo, venuto a contatto di popolazioni inferiori, per nobiltà di razza; ha molta cura della persona, è desideroso di apprendere e di emergere, ha grande presunzione di sé. Impressionabile e incostante per vivacità di spirito, è nello stesso modo facilmente accessibile ai motivi ideali e dell'onore, arrendevole ai buoni trattamenti, fedele alla parola data. Non è mai traditore per naturale malvagità, ma può dissimulare l'animo ostile per motivi sentimentali, religiosi, nazionali. Come combattente e come soldato è valorosissimo e fedele a tutta prova. Con noi e per noi si è battuto sempre splendidamente con sincero attaccamento; e per foga nell'attacco, per iniziativa, per attitudine a trar profitto dal terreno e dal nemico, per sobrietà e resistenza alle fatiche è uno dei migliori soldati del mondo. Chi ha visto combattere i nostri « dubat » non può non ammirare i Somali.

Si può prevedere che in un prossimo avvenire, con la nostra assistenza, essi diventeranno una delle razze piú evolute di Oriente.

Essi dovranno naturalmente modificare a grado a grado tutta la loro struttura sociale a carattere gentilizio, evolvendola verso forme piú differenziate, dove l'individuo nel pieno possesso dei suoi diritti e delle sue facoltà, sorretto dalle leggi, favorito dalle condizioni di un benessere assicuratosi con la libera attività individuale, abbia potuto in nuove forme di associazione promuovere nuovi e piú moderni istituti. L'economia esclusivamente pastorale dovrà essere sostituita da un'economia agricola e commerciale, e, abbandonato il costume transumante, le popolazioni dovranno fissarsi in quelle zone di territorio che rispondano per le risorse naturali alla doppia esigenza dei pascoli e delle colture. E, benché sembri a tutta prima che ciò contraddica all'ambiente fisico e meteorologico, non di meno questo, che è presupposto di vita piú civile, dovrà attuarsi là dove piú il costume che la necessità prevale.

Così ad una espansione somala per migrazione, con la pace assicurata e il benessere conseguito, potrà sostituirsi quella per incremento demografico sulle vie tracciate dalle leggi incoercibili della natura e della storia. Poiché il lento muovere di questo popolo moralissimo e guerriero, dove non è rigidamente contenuto da confini ben guardati, è in atto, mosso dal costante suo moltiplicarsi.

Se nell'Ogaden l'ulcera della sistematica distruzione abissina ha fatto larghi vuoti fra quelle indomite popolazioni, le tribú britanniche del Somaliland e quelle a riparo sul nostro confine subentrano a colmarli; e a mezzogiorno e a sud-ovest il flusso incessante dei Somali spinge sempre piú verso il Kenia e l'occidente etiopico le popolazioni Galla e negre; tanto che non sembra piú lontano il giorno in cui la loro linea etnica coinciderà con quella geografica sulla grande penisola dell'Africa Orientale. Allora chi avrà, con una visione della necessaria loro unità politica, disposto al suo programma di impero la missione di guida e di patrono di questo popolo nobilissimo, si troverà ad aver compiuto un'opera salda nei secoli.

Chi scrive, avendo avuto la ventura di governarlo per un quinquennio, ha ora la modesta intenzione di narrare come abbia cercato di stabilire le certezze politiche ed economiche delle sue e delle nostre fortune.



## IL FALLIMENTO ERA STATO EVITATO

L'ANNO finiva in Somalia con il cambio di Governatore. L'8 dicembre 1923 Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, primo Governatore Fascista, sbarcava a Mogadiscio. Con lui l'ordine fascista veniva imposto alla Colonia col duro sforzo di un quinquennio.

La Colonia propriamente detta era ancora circoscritta al Benadir, ma comprendeva politicamente la Somalia Settentrionale sotto il regime di protettorato, governato dai Sultani di Obbia e dei Migiurtini. Questa distinzione è della massima importanza.

L'unione delle due parti in un tutto omogeneo amministrativo e politico è stata opera del nuovo Governatore e costituisce la principale ragione che lo spinge a scrivere di quegli anni del suo governo, anni di appassionato lavoro e di operazioni guerresche.

Per ciò queste cronache fino al 1925 raccontano quasi esclusivamente gli avvenimenti svoltisi al Benadir, ed è soltanto a cominciare dal 1° ottobre 1925 che la Somalia Settentrionale diviene oggetto della narrazione.

Il Governo precedente aveva inteso di essere un Governo di raccoglimento e di sistemazione dopo un periodo di gravi difficoltà amministrative attraversate dalla Colonia e che l'aveva portata vicino al fallimento.

Questo Governo, avendo trovato problemi economici urgenti che richiedevano una loro soluzione per incamminare la Somalia verso un graduale avvaloramento, li aveva esaminati e vi aveva adeguato un programma modesto consentito dal bilancio e proporzionato alla visione delle possibilità giudicate. Allo stesso modo, le situazioni politiche ereditate erano state seguite nei loro sviluppi, senza peraltro giungere ad una sistemazione qualsiasi tra le varie intraviste. E non fu male, perché le sistemazioni non avrebbero potuto essere né radicali né suf-

ficienti. Il sentire del tempo e l'«animus» degli uomini non erano tali da permettere di affrontare responsabilità gravi, né di agire sulle fondamenta di «principi» nei quali è il segreto del successo.

Il precedente Governatore Carlo Riveri, in una relazione del 10 ottobre 1921 sulla situazione generale della Somalia italiana, aveva scritto di aver trovato la Colonia nel 1921 in istato «di fallimento» e, a giustificare la parola grave, ne aveva additate le cause nella crisi del dopoguerra in tutte le sue manifestazioni politiche, economiche ed anche morali, che aveva avuto ripercussioni dannose sulla Somalia.

Il fallimento era stato evitato. Invero s'era dovuto provvedere a rimettere un po' d'ordine amministrativo contabile, s'era provveduto ad una migliore ed organica ripartizione regionale della Colonia, s'era avuta cura di disciplinare le relazioni con le popolazioni all'interno e la loro sistemazione territoriale in momenti di grave perturbamento ai confini, con uomini spesso impari al compito e con mezzi non sempre adeguati.

Ma alla fine del 1923 era legittima l'impressione che si fosse giunti ad un punto morto di quell'azione regolatrice e animatrice. Le popolazioni erano state debolmente governate e, pur essendo riuscito un loro assetamento territoriale dopo la fine del Mullah, non si era conseguito quello stato di assoluta sicurezza e stabilità politica che doveva essere il primo obiettivo di governo da raggiungere. Alcuni pericolosi equivoci avevano continuato a sussistere tra la popolazione somala ed il Governo, rimasti entrambi volutamente reticenti sulla natura e i limiti delle reciproche relazioni.

Si era anzi venuto formando negli ultimi anni, con la scomparsa definitiva del pericolo dei Dervisci, uno stato di insofferenza ostile da parte di molte popolazioni per cui l'autorità e il prestigio del Governo subivano umilianti menomazioni e attentati. Lungo l'Uebi Scebeli da Buloburti a Merca il contegno degli Auadle, dei Galgial, dei Badi Addo, dei Mobilen, di alcune frazioni di Bimal, era stato in più occasioni di insolente disobbedienza, di provocazione, quando non addirittura di resistenza armata. Capi stipendiati degli Auadle erano divenuti taluni dei più indiziati promotori dei sanguinosi fatti di Buloburti, in cui, nel 1915, come è noto, erano stati uccisi il capitano Battistella e quattro connazionali.

Impenetrabili, chiusi in un atteggiamento di difesa vigile e



ostile, erano i Galgial Bersane, intolleranti di qualsiasi tentativo di ingerenza del Governo nei costumi e in ciò che potesse apparire una violazione della integrità del loro territorio. Si tenevano pertanto i loro schiavi e impedivano, mantenendolo permanentemente ostruito e tagliato, il transito sulle piste camionabili che il Governo aveva costruito ai margini del loro territorio per le comunicazioni interregionali. Perciò il territorio dei Galgial Bersane era irraggiungibile con gli automezzi, ed era ostacolo pericoloso da attraversare, che si consigliava di evitare a tutti da quando un nostro ufficiale a El Dere, recatosi per operazioni di rilevamento topografico, era stato costretto in fretta a ritirarsi, inseguito da un gruppo di fanatici armati. L'affronto, è superfluo dire, non era stato punito ma posto in tacere dall'autorità più direttamente offesa, il commissario di Mahaddei Uen.

Il capo dei Mobilen a sua volta ostentava un piccolo apparato militare, la sua guardia del corpo, e dichiarava di non riconoscere né l'autorità del Residente di Balad, né il Governo di Mogadiscio.

Il capo dei Bimal, l'ex mullista Agi Abdalla Issa, era elemento con il quale le cautele dei nostri residenti non erano mai troppe.

Molti grossi aggregati etnici del Doi e del commissariato dell'Alto Giuba vivevano tuttora al di fuori del nostro controllo.

Se tale era la situazione all'interno, non più lusinghiera per il prestigio e per il nostro buon nome poteva essere quella sul confine etiopico. Con le autorità etiopiche erano divenuti sistema, per la buona amicizia, l'elargizione di fucili e cartucce, o l'invio di graziosi presenti di liquori e di denaro appena esse si affacciassero davanti i nostri posti di confine.

Da parte di queste, invece, assurde richieste di risarcimenti non dovuti, inammissibili rivendicazioni di diritti e di proprietà indiscutibilmente nostre. Una prepotenza senza misura tollerata con una pazienza al di là di ogni confine.

Nella primavera del 1923 un capo abissino sceso dall'Harrar con qualche migliaio di uomini male armati si era affacciato al confine e, facendo spargere la voce dei suoi propositi aggressivi, aveva messo in allarme il Governo della Colonia. Se ne tornò ad Harrar quando credette di aver ottenuto abbastanza, carico dei molti doni ricevuti e con un sacchetto di sterline fatteggi per venire, soddisfatto che il gioco fosse così ben riuscito.

Con gli Ogaden l'opera di buon vicinato, di pacificazione fra

loro delle varie tribù per indurle a rioccupare le sedi originarie, abbandonate durante il periodo mullista, erano falliti.

Così i Rer Abdulla erano rimasti lontani, a mezzodì di Harrar, ed essendo restato vacante il territorio d'origine tra il Faf e Goraei, questo era diventato campo di incursioni delle popolazioni del Somaliland Britannico che ne avevano fatto base per le razzie sugli Ogaden meridionali. Così pure gli Abdalla Talamoghe che, avendo abbandonate le loro sedi di Tur e di Godei sulla sinistra dell'Uebi Scebeli negli stessi anni e per le stesse ragioni, si erano ritirati sulla destra del fiume nella zona del torrente Malaico, donde premevano sempre minacciosi e depredatori sugli Sceveli, sugli Aulian e i Ghelimes, non temendo, di quando in quando, di fare piccole e grosse rapine in territorio della Colonia a danno dei sudditi Ranuin.

Altra conseguenza di questo stato di anarchia e di guerra, figlio di quella strana larva di popolo e di Stato che è l'Etiopia, era il pericolo di vedere affermarsi alcuni elementi staccatisi dalle popolazioni suddite britanniche in quello che può chiamarsi l'«interland» del Sultanato di Obbia, la linea cioè di Scillave, di Gherlogubi, di Uarder, di Galadi e di Ual-Ual, dove questi nostri protetti avevano sempre mantenuto una ferma occupazione segnata da interessi commerciali e diritti di pascolo. Tutto questo era il risultato di ciò che veniva chiamato la politica delle Cabile e politica d'oltre confine: politica costosa oltre ogni dire per l'erario e dove si era finito di perdere la coscienza del nostro buon diritto e della nostra forza.

Ancora più grave si presentava la situazione politica nei territori della Somalia Settentrionale sottoposti al nostro protettorato, dove i trattati con gli Inglesi ci obbligavano — come vedremo — al mantenimento dell'ordine sul confine e dove il territorio del Nogal, dopo la caduta del Mullah, era diventato oggetto di contesa tra il Sultano di Obbia e quello dei Migiurtini. L'idea di dare un nuovo assetto ai protettorati del nord con lo stabilire alla foce del Nogal un Commissariato unico della Somalia Settentrionale con dipendenti Residenze a Obbia, ad Alula e in qualche altra località costiera del Sultanato dei Migiurtini, era venuta al Governatore Riveri negli anni che seguirono immediatamente la morte del Mullah, ma la sua attuazione era rimasta allo stato di progetto inefficiente.

Si era considerato che un tale provvedimento avrebbe potuto mutare lo stato di diritto internazionale nella zona di Illig e



nel relativo retroterra e che l'insediamento di un nostro rappresentante avrebbe potuto far ritenere come un passaggio dalla condizione di protettorato a quella di diretto dominio nella Somalia Settentrionale, con gravi ripercussioni nel campo internazionale, quasi che il protettorato non ci consentisse l'occupazione del territorio. Così che tutte le posizioni erano da rivedere alla luce delle nuove esigenze e della interpretazione che del regime del protettorato dava il nuovo Governatore.

Bisogna aggiungere che cause di perturbamento non mancavano anche dopo cessato il pericolo mullista. Le popolazioni dei Sultanati in diretto ed immediato contatto con i Warsangheli, i Dulbohanta, gli Isak, gli Ogaden, avevano ripreso le particolari relazioni di confinanti, che sono sempre influenzati da speciali interessi locali con conseguenti reciproche pretese e contese. Dato lo stato di frammischiamento di alcuni gruppi Migiurtini e Warsangheli lungo la zona di confine fra il Sultanato di Osman Mahamud e il Somaliland, talune vecchie controversie circa l'appartenenza di qualche località confinaria avevano fatto sorgere contestazioni e risse che ponevano il Governo della Colonia in piena responsabilità verso il Governo del Somaliland, che non era tenero. Esigenze e necessità nuove dunque che richiedevano definitiva soluzione al confine con l'Etiopia e con il Governo inglese, e una nuova impostazione dei nostri rapporti con le popolazioni protette dei Sultanati.

Nessun grave pensiero invece doveva dare la progettata cessione di una parte della provincia inglese del Jubaland, che sarebbe stata aggiunta alla Colonia. Le popolazioni di riva destra del Giuba, già favorevolmente volte all'Italia, attendevano di passare sotto il nostro diretto dominio.

Questo, in breve, il quadro della situazione politica interna della Colonia alla fine del 1923, situazione intollerabile e pericolosa perché *tutte le popolazioni di diretto dominio erano armate, e quelle protette dei Sultanati erano per di più inquadrare da una certa quale organizzazione militare totalmente al di fuori del nostro controllo, che manteneva vivo uno spirito di assoluta indipendenza.*

Un totale di sedicimila fucili contro duemilacinquecento delle nostre forze militari.

Chi avverte che cosa significhi per il suddito coloniale possedere un fucile, ha subito l'idea di quanto poco valore potesse avere la parola «sovranità» in un paese dove tutti erano armati, e dove tutti potevano armarsi; intende subito che non vi può es-

sere sicurezza di dominio, che non possono esistere serenità di governo né garanzie per il prossimo domani se tutto questo viene lasciato alla confidenza della mobilissima anima indigena, facile ad esaltarsi alla parola di un agitatore religioso o a seguire le mire di un capo inquieto ed ambizioso.

In questa condizione di equilibrio instabile, con questo dover continuamente tener conto della resistenza armata dei sudditi, con questo stato di rivolta sempre possibile, ogni Governo coloniale, per quanto fermo e forte sia, sarebbe costretto ad uno sforzo di attenzione logorante, direi quasi di "auscultazione" di ogni minuto; a compromessi sempre poco dignitosi anche se coperti dalla più sagace azione politica; ad esaurirsi, in una parola, in una fatica negativa. Non farà dunque meraviglia se il Governatore Fascista abbia creduto che presupposto di ogni sua ulteriore azione di governo in Somalia fosse di togliere il primo e più grave ostacolo per un sereno e serio lavoro di avvaloramento del Paese, e di far condizionare a quel suo primo atto, il disarmo, la generale risoluzione di tutti i gravi problemi politici che aveva ereditati dal predecessore.



## UN PROGRAMMA DI GOVERNO

**D**ELLO stato di rilassatezza in cui aveva trovato gli organi del Governo e i pubblici servizi, e degli effetti della condotta politica fino allora seguita all'interno, al confine e nei Sultanati — condotta cronicamente nittiana — il Governatore riferiva ampiamente al Ministro delle Colonie con un telegramma del 13 dicembre, otto giorni dopo il suo sbarco in Colonia. Egli esprimeva la convinzione, che attraverso studi e informazioni s'era fatta, che nella Colonia tutto fosse da fare o da rifare. Si proponeva di curare la nuova organizzazione per costruire saldamente la struttura politica, militare ed amministrativa della Colonia e in particolare il Corpo di polizia, il Corpo delle truppe e l'organismo civile.

Era necessario infatti tenere saldamente in pugno un efficace organismo statale, sia in vista dell'instaurazione di un nuovo ordine interno, sia per intraprendere una politica più decisa nei riguardi dei Sultanati protetti, con i quali i rapporti del Governo erano tutt'altro che encomiabili, sia infine per l'azione da svolgere verso il confine, dove il Governatore si proponeva di agire non appena avesse avuto a disposizione una forte ed armatissima polizia ed un compatto e guerriero Corpo di truppe per attrarre politicamente e definitivamente nel nostro territorio le tribù somale che allora permanevano su terreno di imprecisata appartenenza. Ciò avrebbe aumentato la popolazione somala ed avrebbe di conseguenza influito beneficamente sullo sviluppo agricolo e industriale della Colonia, aprendo un orizzonte lontano, di cui appena oggi possiamo scorgere la portata, nella nostra politica africana.

Così, saldamente affermato il potere con forze armate statali efficienti e bene organizzate, il Governatore si riprometteva di riportare l'organismo civile burocratico a una semplicità e a una snellezza tali che, dando tutte le garanzie d'ordine e di controllo nella finanza e negli altri organi statali, avrebbero de-

molito tutte le sovrastrutture andatesi formando in ogni campo dell'attività coloniale prima dell'avvento del Fascismo, e più che mai allora esistenti nella Somalia.

Il Governatore annunciava poi al Ministro essere suo intendimento di preparare un organico programma di lavori pubblici da compiere, a cominciare dalla costruzione dei primi tronchi ferroviari, la cui realizzazione egli riteneva — come era — urgentissima.

Parallelamente a questa attività d'ordine generale, il Governatore toccava alcuni punti nevralgici della situazione creatasi nella Colonia per la presenza di elementi non desiderabili.

Dava disposizioni perché qualche elemento della Sanità richiedesse l'immediato rimpatrio e partisse col primo piroscafo, intimando, in caso contrario, un provvedimento di autorità; ciò era determinato dal fatto che fra costoro si trovava il venerabile della loggia massonica locale, donde era nata la contaminazione massonica in questo servizio della Colonia e in genere in tutti i gangli dell'organismo civile di Mogadiscio.

Il Ministro delle Colonie veniva nello stesso tempo informato dal Governatore dell'enorme disordine trovato nell'organismo burocratico, che avrebbe reso necessari presto altri rimpatri; il che non preoccupava per nulla il nuovo capo, il quale, al contrario, si riprometteva di dimezzare numericamente il personale amministrativo esistente, col doppio vantaggio di risanare e disciplinare l'ambiente, nonché di bonificare le condizioni del bilancio che aveva raggiunto un notevole squilibrio.

Il 21 dicembre il Governatore affrontava, con un altro telegramma al Ministro delle Colonie, il problema della valorizzazione agricola della Somalia.

Egli aveva visitato minutamente la zona Mogadiscio-Merca lungo l'Uebi Scebeli e, esperto per lunga tradizione familiare delle cose dell'agricoltura, aveva tratto la convinzione delle enormi ed infinite possibilità agricole della Somalia. Aveva riscontrato e precisava senza perplessità come particolarmente agevole la coltivazione del cotone su larghissima scala e quella della canna da zucchero e dei semi oleosi nonché di ogni specie di frutta tropicali con un rendimento notevolissimo. L'azienda statale di Genale andava infatti diventando in questo campo un magnifico modello di coltivazione.

Il Governatore esprimeva il suo intendimento di ripristinare anche i campi sperimentali, che aveva trovato abbandonati e



che erano assolutamente necessari per fornire agli agricoltori italiani, a spese dello Stato, una prova favorevole o sfavorevole su tutte le culture possibili nella Somalia italiana.

Vasti piani elaborava intanto al riguardo, e tra essi quello di fare, ritornando in Patria, attiva propaganda per l'attrazione di capitali, anche modesti, per l'impianto delle medie e delle piccole culture che solo potevano risolvere il problema cotoniero italiano, sommando i molteplici sforzi sotto la guida attiva e veggente di un Governo che li coordinasse. Erano naturalmente necessarie da parte dello Stato notevoli spese per lavori pubblici, specie per la presa e per lo scolo delle acque di irrigazione; ma ciò non esorbitava dal normale andamento di tali iniziative di carattere coloniale, perché anche in favore delle grandi imprese il Governo aveva dovuto sostenere le spese stesse, forse con maggiori sacrifici e con minore risparmio.

Fin qui soltanto brevi accenni alla questione del disarmo degli indigeni e a quella del Sultanato; ma ecco che appena trascorso un mese di governo il quadro economico, amministrativo, politico e militare della Colonia è pienamente esposto.

Il Governatore, infatti, dopo avere personalmente e minutamente controllata la situazione politica della Colonia, informava il Ministro essere tutt'altro che sicuro il nostro territorio settentrionale entro i confini lungo lo Scebeli, occupato dall'aggruppamento degli Auadle. Quelle tribù ed altre minori gli risultavano possedere nel solo territorio del commissariato di Mahaddei più di tremila fucili, per i quali il rifornimento delle munizioni avveniva in modo segretissimo e subdolo attraverso il Sultanato di Obbia, posto sotto il nostro protettorato. Il Sultano spingeva i suoi agenti e parte della popolazione oltre il territorio settentrionale della nostra linea occupata dagli Oga-den e dagli Sciaveli; e ciò, oltre che con l'evidente scopo politico ed economico di trovare e produrre lungo il fiume la dura e il granturco, anche per possedere un fertile territorio da sfruttare.

Era quindi urgente ed indispensabile — e di questo il Governatore informava il Ministro delle Colonie — procedere con ogni mezzo disponibile al disarmo delle popolazioni poste sul territorio del commissariato di Mahaddei. E a tale proposito il Governatore si riprometteva di prendere le opportune misure militari, di disarmare improvvisamente i gruppi più importanti, col concorso dei capi, ed eventualmente sequestrando il loro

bestiame fino alla ultimazione delle consegne. Tale operazione in forza sarebbe stata affiancata, secondo il suo proposito, da una larga propaganda di persuasione.

Contemporaneamente egli aveva avviato l'opera di ripresa delle redini di dominio sul Sultanato di Obbia, facendo chiedere perché il Sultano dimenticasse spesso l'impiego della bandiera italiana ed ottenendo una risposta molto soddisfacente. Il commissario di Mahaddei aveva in proposito avuto precise istruzioni di premere oculatamente ed incessantemente per far comprendere al Sultano che il nuovo Governatore intendeva riavere tutto quanto spettava allo Stato italiano, dominante per i trattati del 1888-89, e di fargli opportunamente rilevare che a Mogadiscio si aveva, adesso, il deciso proposito di essere ubbiditi e si disponeva dei mezzi necessari per farsi ubbidire: ma si dava opera perché ciò avvenisse nella forma più cordialmente pacifica.

Il primo effetto della nuova politica avrebbe dunque dovuto essere l'arresto dell'azione svolta dal Sultano di Obbia oltre i confini e nella zona tra il nostro confine settentrionale e il confine meridionale dell'Abissinia.

Fermata l'azione del Sultano di Obbia, che risultava come il principale subdolo disturbatore delle regioni di confine, il Governatore avrebbe assicurato la nostra influenza su quei territori indispensabili alla vita economica ed agricola della Colonia, adottando opportuni accorgimenti. Nello stesso tempo era nei suoi propositi di continuare la pressione sul Sultano di Obbia per ripristinare l'autorità dello Stato protettore e la piena influenza di esso anche nell'interno del Sultanato.



## COSTITUZIONE DEL CORPO ZAPTIÉ

**P**ERCHÉ l'ordine interno fosse perfetto e perché ogni garanzia di tutti rimanesse integra, il Governatore disponeva la riforma e la riorganizzazione del Corpo di polizia trasformandolo in Corpo zaptié.

Oltre ai motivi qui detti, altre ragioni e più specifiche delle necessità di questa riforma egli riaffermava al Ministro delle Colonie col telegramma del 26 dicembre 1923. Era necessaria infatti una riforma radicale del Corpo di polizia, soprattutto per restaurare gli organismi già esistenti sotto qualcuno dei precedenti Governi ed abbandonati alla trascuratezza imperante nella Colonia. La riforma era necessaria anche per evitare lo scandalo di un doppio servizio, che esautorava la polizia degli ascari e dei gogle come nei tempi anteriori al Fascismo avveniva per i carabinieri e le regie guardie. Si sarebbero così riaffermati saldamente quei principi che erano alla base della originaria costituzione della polizia coloniale, appunto creando un forte Corpo, senza del quale il rilassamento grave di ogni autorità statale, dal Governatore trovato nella Colonia, non gli avrebbe permesso di governare.

Ciò non importava già un aumento numerico del Corpo, ma una diminuzione, la quale avrebbe permesso la creazione di quadri senza i quali non possono vivere ed agire i Corpi armati; e non avrebbe diminuito, come taluno temeva, l'autorità dei capi regionali, né avrebbe apportato alcuna ulteriore spesa al bilancio dello Stato, intendendo il Governatore di provvedere alla riforma soltanto coi normali mezzi posti a disposizione del Governo della Colonia.

Invero alla fine del 1923 il Corpo di polizia comprendeva cinquecento militari indigeni e undici militari dell'Arma comandati da un capitano. L'amministrazione del Corpo era attribuita ai singoli residenti che trasmettevano la contabilità all'ufficio di Governo. I militari indigeni amministrati anche di-



Fig. 1 - Villaggio Somalo



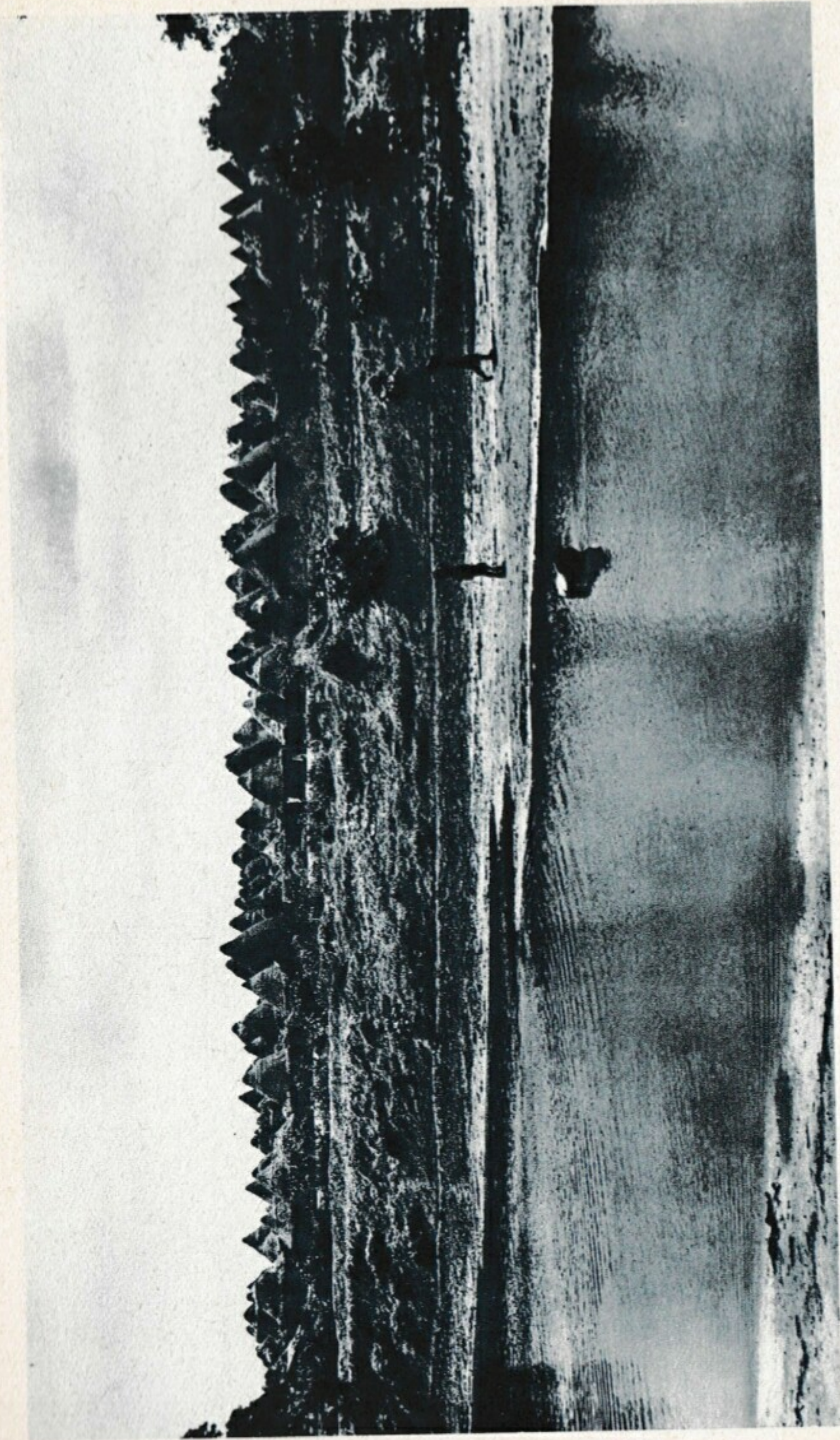


Fig. 2 - Villaggio Somalo



Fig. 3 - Villaggio Somalo



Fig. 4 - Abbeverata sul Giuba



sciplinatamente dalle varie autorità civili e militari avevano perduto ogni impronta militare e dimenticato da tempo le buone norme di disciplina, del metodo, della dignità che debbono essere familiari agli agenti dell'ordine.

Più di duecento uomini non avevano mai eseguito i tiri colla pistola né col moschetto; non esistendo caserme (neppure nel capoluogo della Colonia), gli ascari di polizia abitavano in capanne di loro proprietà, sparse nell'abitato. In complesso il Corpo di polizia era divenuto il ricovero di vecchi elementi, per la massima parte indisciplinati, viziati ed anche fisicamente di pochissimo rendimento: il loro impiego si limitava, nel migliore dei casi, alla pattuglia in residenza, alla guardia al carcere ed a qualche traduzione. In parole brevi, esso era decaduto nella pubblica estimazione, avvilito nel sentimento dei suoi stessi gregari. « Nessuna novità » era la formula divenuta proverbiale, che perveniva saltuariamente al comando del Corpo dalle stazioni esistenti nel Benadir.

Con un decreto del 24 dicembre il Governatore cancellava il vecchio ordinamento del Corpo di polizia ed istituiva il Corpo zaptié della Somalia. Questa trasformazione doveva richiedere febbrile lavoro per un anno: epurazioni su vastissima scala, arruolamenti numerosi così da poter completare il nuovo organico stabilito in ottocento militari. Scuole allievi graduati ed allievi zaptié, scuole d'italiano, costruzione di campi per ammogliati e di caserme per i militari scapoli, attribuzione dell'amministrazione del Corpo al Comandante, assegnazione di ufficiali dei carabinieri e di sottufficiali (marzo 1924), istituzione di nuovi posti e stazioni, chiamata al capoluogo dei vecchi graduati che frequentarono così appositi corsi d'integrazione.

Negli anni seguenti questo lavoro di riorganizzazione venne proseguito così da consentire successivi ampliamenti necessari a fronteggiare le sempre maggiori esigenze della Colonia alla occupazione della Somalia Settentrionale e del territorio di riva destra del Giuba incorporato alla Colonia il 1° luglio 1926 perché ceduto dall'Inghilterra.

Il reclutamento degli zaptié era misto e veniva effettuato mediante l'arruolamento di elementi celibi, di razza somala, araba ed in minima parte eritrea.

Una ulteriore selezione veniva compiuta durante il corso allievi zaptié e coloro che non dimostravano di possedere intelligen-



Fig. 5 - Abbeverata sul Giuba



za sufficientemente sveglia venivano licenziati. Prima di essere nominati zaptié gli arruolandi rimanevano per sei mesi alla scuola allievi.

Gli allievi zaptié avevano, oltre alle istruzioni strettamente militari, istruzioni complementari di lingua italiana e apprendevano le principali nozioni dei regolamenti militari, dei codici, delle disposizioni speciali inerenti al servizio dell'Arma nonché delle prescrizioni varie vigenti in Colonia. Scopo principale di queste istruzioni era di avvicinare gli allievi alla nostra mentalità facendo loro assimilare, mediante l'insegnamento di norme elementari, lo spirito informatore delle nostre leggi. Si cercava in tal guisa di sviluppare il senso della responsabilità e dell'iniziativa, indispensabili allo zaptié, che, per gli incarichi d'istituto, è impiegato di massima in servizio isolato. Alla fine del corso gli allievi erano sottoposti ad esame: promossi zaptié, venivano destinati alle stazioni comandate da sottufficiali dei carabinieri, ai quali era fatto obbligo, secondo particolari norme, di completare l'istruzione teorica e pratica dei neopromossi.

Ogni anno aveva luogo anche un corso allievi graduati. A seconda delle necessità venivano chiamati a frequentarlo gli zaptié più anziani, di migliore condotta, che meglio conoscessero la lingua italiana ed il "servizio d'istituto". Durante il corso, oltre alle istruzioni militari e professionali, atte a formare dei buoni graduati, veniva dato grande impulso all'insegnamento dell'italiano e nessun allievo era promosso muntaz se non desse prova di parlare correttamente la nostra lingua e di scriverla con sufficiente chiarezza sotto la dettatura. Tutti gli allievi graduati venivano istruiti sul funzionamento e sull'impiego delle mitragliatrici.

L'avanzamento a buluk-basci ed a jusbasci veniva accordato rispettivamente, a seconda delle necessità del servizio, ai muntaz e buluk-basci che emergevano sugli altri per qualità militari, intellettuali, per istruzione e per servizi resi.

Ogni sottufficiale comandante di stazione era responsabile, oltre che del servizio e dell'istruzione dei militari indigeni della stazione, anche del funzionamento in genere del posto affidato alla sua giurisdizione. Era fatto perciò obbligo ad ogni comandante di stazione di recarsi mensilmente alla sede del posto e di soggiornarvi almeno una settimana per compiere le principali istruzioni, per controllare l'esecuzione dei servizi, per veri-

ficare eventuali mancanze, per impartire direttive di servizio a seconda delle particolari necessità del momento e per curare l'amministrazione dei componenti del posto.

Il plotone zaptié guardie del Governatore è composto di elementi sceltissimi per qualità fisiche e intellettuali, per anzianità di servizio, per conoscenza della lingua italiana, per provata fedeltà e per ottimi precedenti disciplinari. A questo reparto sono affidati tutti i servizi di scorta, di guardia e d'onore alla persona del Governatore.

Analogamente a quanto praticasi in patria, il servizio degli zaptié in Colonia si lega nelle singole sedi alle varie autorità locali facendo capo in definitiva direttamente al Governatore, dal quale dipende esclusivamente il comando del Corpo per quanto concerne il servizio d'istituto. Presso le sedi di stazione il servizio è giornalmente ordinato dai sottufficiali comandanti di stazioni, che aderiscono tuttavia, con l'osservanza delle modalità regolamentari, alle particolari richieste dei residenti.

Il servizio degli zaptié in Colonia è fatto *in residenza e fuori residenza*, oltre i servizi eventuali. Sono servizi in residenza le pattuglie in paese per la sorveglianza del mercato, per il controllo sull'esenzione delle tasse, per la vigilanza dell'abitato, la guardia al carcere, il controllo dei passaporti e simili. Servizi fuori residenza ed eventuali sono le perlustrazioni per la vigilanza degli stradali e delle vie carovaniere, le scorte, le corrispondenze; le traduzioni ordinarie e straordinarie, la sorveglianza alle abbeverate e alle zone di pascolo, il servizio d'informazioni per la conoscenza dello spirito pubblico (indispensabile per poter prevenire reati comuni di carattere collettivo), la sorveglianza riservata su capi, notabili, cadí, interpreti, carani, la ricerca di catturandi e disertori, la vigilanza per impedire la caccia abusiva, quella sui pregiudicati e sospetti, ed infine ogni incombenza di polizia giudiziaria per la repressione dei reati in genere.

Il generale Malladra, che nell'ottobre del 1926 aveva ispezionato i Corpi armati della Colonia, ha lasciato scritto:

« Ho veduti numerosi posti zaptié nelle loro sedi e lungo le strade, ho assistito alla scuola di Mogadiscio, ho conferito con ufficiali, sottufficiali e zaptié e posso dire con buon fondamento che la istituzione è bella, solida, sicura.

« La nuova organizzazione cui fu dato il nome di Corpo degli



zaptié ha riportato la istituzione verso lo spirito e le forme della secolare tradizione dell'arma dei Carabinieri Reali.

« Essa è nuova dimostrazione della perfezione di rendimento che può essere raggiunta da un'organizzazione, quando presiedono alla sua fondazione ed al suo funzionamento alti sensi di italianità congiunti ad obbiettività e ognora sorretti da purezza incorruttibile di sentimenti. »

#### DISARMO DELLE CABILE DELLA COLONIA DI DIRETTO DOMINIO E PRIMI ACCENNI PER RIDURRE IN SOGGEZIONE I SULTANATI

**A**i primi di gennaio del 1924 il Governatore aveva già visitati i principali centri della Colonia, vi aveva preso personale contatto con le autorità regionali e aveva potuto rendersi conto di quanto poco le popolazioni date al suo governo fossero abituate alla obbedienza voluta. Trovatosi a immediato contatto con gli Auadle, per esempio, aveva veduto quanto poco fosse sicura la loro ubbidienza e su quali compromessi si mantenesse, e quanto tatto e quali blandizie fosse necessario usare per mantenerli in una forma di soggezione appena tollerabile.

Da molte cabile, come abbiamo già accennato, era tuttora difficile ottenere la più piccola prestazione, e presso alcune, come i Galgial Bersane e i Gherra, non era neppure il caso di tentarne la richiesta.

Il Governatore scopriva che il più delle volte gli ordini del Governo coloniale venivano elusi, che talvolta erano stati gravemente avversati, e che gesti di improvvisa rivolta a qualcuna delle giustificate imposizioni erano rimasti impuniti. Ragione principale delle « cautele » usate dalle autorità nell'opera quotidiana di governo era evidentemente che le popolazioni erano armate, e che era necessario non provocare incidenti. Comprensibile il delicato e cauto procedere con popolazioni rimaste per lungo scorrere di tempi allo stato semiselvaggio, insofferenti di freni, incapaci ora di intendere i motivi di indole generale e le necessità di ordine pubblico; comprensibile, ma assai poco tollerabile!

Le opinioni circa la possibilità di un disarmo immediato e integrale delle popolazioni, manifestate dai commissari regionali, non erano state tali da incoraggiare il Governatore a una súbita decisione, e circa la opportunità di tale misura egli aveva intraviste le loro molte riserve.

Al commissario dell'alto Uebi Scebeli chiedeva intanto una relazione sulla situazione politica della sua regione e sulle diffi-



coltà che un disarmo integrale avrebbe potuto presentare. La relazione presentata è la prova più chiara dell'incapacità morale di certi funzionari del tempo di aderire all'indirizzo di governo che il Governatore voleva instaurato.

Il commissario di Mahaddei il 18 gennaio 1924 prospettava al Governatore la situazione in un modo tutto suo particolare, caratteristico delle tendenze che il Governatore intendeva in modo assoluto stroncare. L'armamento delle cabile a settentrione di Mahaddei, eseguito con forniture fatte dal Governo dal 1912 in poi, era stato determinato dalla necessità di dare alle « povere cabile » la possibilità di difendersi dalle continue incursioni dei Dervisci.

Il commissario prospettava, angosciosamente, il dilemma da cui erano state dibattute quelle popolazioni, tra il doversi avvicinare ai prepotenti vicini e il non essere difesi dal Governo della Colonia che pure « li adescava e blandiva con promesse larghe di tutela, difesa, rispetto ed osservanza di ogni principio etnico, familiare, religioso, sociale », ma che nel fatto immediato non dava alcun aiuto diretto per evitare la loro rovina economica.

« Non trovandosi — diceva il commissario — il Governo a poter difendere l'estesissima linea di confine delle cabile, che vogliono sottomettersi, tra le quali, con quelle aderenti al moto derviscista, si sono incuneati i ribelli, prevale il concetto di trarre elementi di difesa dagli stessi componenti dei gruppi etnici dei quali si accetta la sottomissione ». Vengono così per anni fornite dallo stesso Governo a quelli che saranno i ribelli di domani le armi e le munizioni perché essi costituiscano una barriera al movimento derviscista. Ma di tale distribuzione i commissari non conservano che approssimative tracce, di modo che al momento in cui ci sarà necessario di sapere quali siano i mezzi di armamento di cui le cabile dispongono, noi non avremo che dei dati che si avvicinano alla realtà delle cose molto lontanamente. Ciò avviene soprattutto per la cieca fiducia e la benevolenza degli organi locali del Governo, i quali non vedono nell'armamento delle cabile un focolaio potenziale di insurrezioni, ma si cullano nell'illusione che anche per l'avvenire le cabile possano essere, come in origine, utilizzate « non solo a garentirci contro le incursioni, ma a compiere delle grosse operazioni ed a spingere a migliaia i nostri armati a disturbare e rendere precaria la potenza militare ed economica dei nostri nemici ».

Evidentemente, però, nel momento in cui il pericolo determinato dalla potenza dei Dervisci si ridusse quasi a nulla, conveniva procedere a una marcia indietro per quanto riguardava l'armamento delle cabile. Invece si « cercò di organizzare — diceva il commissario — in formazioni meglio controllabili la costituzione armata dei nostri sudditi. Si costituirono così le bande gogle di cabila con un piccolo assegno per ogni armato alle dipendenze di un capo designato. Tale organizzazione — doveva convenire lo stesso commissario — non dette buona prova. Cessato il pericolo immediato da parte dei Dervisci, gli armati delle cabile dovettero ritornare alle loro abituali occupazioni per la tutela degli interessi e dei bisogni delle loro famiglie. Non poterono fissarsi presso il confine essendo in gran parte dediti alla pastorizia. Così l'organizzazione delle bande gogle di cabila (che difficilmente e con molto ritardo dovevano essere presentate alle nostre richieste) *servì quasi esclusivamente ad avvantaggiare le cabile che trovavano gli espedienti per essere rifornite di cartucce e per far riparare le armi* ».

Soltanto nel 1919 ci si accorse che il gioco era pericoloso e non solo si desistette dal distribuire armi e cartucce, ma con tutti i mezzi si cercò di impedire i rifornimenti indiretti.

Il commissario riferiva con una certa soddisfazione di avere per cinque anni tenacemente persistito nello snervante e meschino giuoco dell'ostruzionismo verso il permanere dell'armamento delle cabile; si cercavano tutti i mezzi per rendere inservibili i fucili, si impedivano le riparazioni e le sostituzioni di armi guaste, se ne acquistavano dai possessori bisognosi in tempi di carestia, si sequestravano fucili « per futili motivi » a coloro che davano qualche appiglio per tali provvedimenti. Si impedivano le importazioni di armi e munizioni e le vendite tra cabila e cabila, si controllavano le cartucce impiegate nelle operazioni di difesa dell'oltre confine. Tutto ciò, in cinque anni di lavoro mortificante, conduceva al risultato edificante di un ritiro con sequestro di non più di ottocento armi.

Il commissario concludeva il suo rapporto per questa parte dichiarando: « Posso dire che le armi concesse in possesso alle nostre cabile non furono mai impiegate per commettere resistenza di sorta contro la volontà del Governo. Furono spesse volte impiegate per la difesa del territorio e delle ricchezze della Colonia ». Evidentemente il commissario dimenticava nello scrivere queste parole le insurrezioni frequentissime dei Galgial



Bersane e l'uccisione del residente capitano Battistella fatta durante l'assalto di Buloburti! « Nelle operazioni compiute, nell'opera difensiva — diceva con commossa riconoscenza il commissario — morirono alcune centinaia d'indigeni e non venne mai meno la loro fedeltà e devozione. Solo una frazione di Auadle ripassò quasi totalmente al nemico, la prima volta dopo aver sorpreso e distrutto un nostro piccolo drappello misto, e la seconda volta dopo aver tentato una sorpresa contro la ridotta di Buloburti. Morirono in tale episodio quattro connazionali e da 30 a 40 ascari e indigeni armati. »

Naturalmente sulla base di tanta comprensione degli interessi e delle benemeritenze delle cabile, il commissario vecchio stile non poteva, al Governatore che chiedeva proposte per ottenere il disarmo della regione, rispondere se non sostenendo che il disarmo si poteva ottenere gradualmente intensificando le misure fin qui applicate, che toglievano ogni possibilità di rifornimento e rendevano impossibile il rimediare all'azione corroditrice del tempo; aumentando i sequestri individuali, disarmando mano a mano che si presentava il momento favorevole le bande gogle di cabila, « traendo pretesto da un piccolo incidente o compensando in misura allettante i proprietari di armi che le presenteranno spontaneamente al Governo ». « Ritengo che in meno di due anni, con tale sistema, si potrà ottenere totalmente il disarmo delle nostre cabile senza provocare malumori e senza incorrere in incidenti ».

Il commissario non riteneva opportuna l'applicazione di sistemi più speditivi e radicali, in vista della possibilità di malcontenti collettivi ed eventualmente di qualche incidente. Ammesso che si fosse venuti in tale determinazione, egli pensava a dei bandi di requisizione che dessero un tempo abbastanza lungo per la consegna, in modo da lasciare che « il processo di convinzione possa svolgersi nella mente dei primitivi che hanno il temperamento facile ed impulsivo ». « Se il sistema sarà diligentemente applicato, escludo però che possa dar luogo a una ribellione generale. » Ma per fare tutto questo, nella migliore delle ipotesi, occorrevano — secondo il commissario — non meno di sei mesi.

C'era la maniera forte, ma il commissario sconsigliava un tale sistema, « che potrebbe avere sicuro e quasi immediato risultato se applicato per bene e da gente che conosce intimamente la boscaglia, ma che non mancherebbe di generare grande sfi-

ducia ed odio nelle nostre cabile, le quali nell'avvenire, anziché riguardarci come tutori e colonizzatori, ci considererebbero alla stregua di oppressori ».

Ed è edificante e significativo che il commissario vecchio stile concludesse il suo rapporto con una citazione del Corano: « Il sangue inutilmente sparso seminerebbe odio e desiderio di vendetta presso i primitivi che considerano ancora la vendetta come una forma di diritto ammessa dal Codice mussulmano (Corano - Diah del sangue) ».

In questa relazione, come si vede, affiorano, contro le opinioni espresse dal Governatore e contro il suo programma di disarmo, la difesa e quasi l'apologia di ciò che era stato fatto prima in materia di governo e la tendenza a svalutare la necessità dell'immediato disarmo facendolo credere non necessario e più pericoloso che utile nelle sue conseguenze. La realtà era ben diversa. Il controllo su questa popolazione era soltanto vago e generico, e finzione interessata era pure il vantato nostro prestigio e potere sulle popolazioni che si amava rappresentare soddisfatte dei benefici ricevuti da un Governo pieno di sollecitudini.

Con questo e simili atteggiamenti si rivelava sempre più chiaro ogni giorno al Governatore che l'idea di intonare a un maggior senso di dignità e di fermezza la linea politica nei confronti delle popolazioni indigene, fatta finora « di molto tatto e di molta sapienza », non era nel modo di sentire di parecchi funzionari, la cui poca saldezza morale e lo scarso senso di responsabilità era noto. Perciò non meraviglierà se contemporaneamente alla preparazione politica del disarmo il Governatore abbia dovuto compiere opera di eccitamento morale su gli uomini che avevano bisogno di vivere del suo spirito e di marciare al suo passo. Spirito e passo fascisti. Alcuni di questi funzionari e ufficiali che pretesero di avere una prassi politica da insegnare e da difendere furono sostituiti e rimpatriati. Si trattava di due mentalità politiche opposte ed inconciliabili nel migliore dei casi: fascismo e liberalismo pacifista e massonico.

L'ordine di disarmo per il commissariato dell'Alto Uebi Scebeli veniva dato il giorno 2 febbraio 1924 insieme alle norme atte a disciplinarlo e a renderlo al massimo integrale entro il termine di quaranta giorni. Alla riluttanza ad eseguirlo già ma-



nifestata dal commissario che era stato rimpatriato, facevano subito riscontro la resistenza, le tergiversazioni delle popolazioni a subirlo. Contrariamente a quanto era avvenuto nei commissariati di Brava e di Oddur, dove le armi erano state ritirate senza che l'ordine pubblico fosse stato turbato, nel commissariato dell'Alto Uebi Scebeli alla prima decade di marzo cominciarono a manifestarsi i primi tentativi di sottrarsi all'ordine del disarmo.

Il primo marzo erano stati convocati i capi delle cabile dipendenti per comunicare loro l'ordine di consegna entro quaranta giorni di tutte le armi da fuoco e relative munizioni. Tranne a Mahaddei, i capi si erano presentati ovunque regolarmente. L'Ueber e gli altri capi dei Badi Addo avevano promesso di ottemperare all'ordine del Governatore e di denunciare quelli che non obbedissero. Dopo qualche osservazione circa il valore delle armi e il termine concesso per la consegna, si erano però mostrati convinti; anche gli Auadle non avevano sollevato alcuna obiezione. I Macanne, abitanti a Bulu Macanne a settentrione di Belet Uen, avevano consegnato subito dei fucili francesi. I capi Mobilen senza fare obiezioni avevano promesso di iniziare subito la consegna. A Mahaddei erano convenuti i capi dei Galgial Alofe, degli Auadle, dei Samaroble, dei Ghermagalle, degli Afgoi Addo, dei Durgoi. Gli Alofe avevano dichiarato di essere pronti a portare i loro fucili in qualunque momento, gli Auadle e i Ghermagalle non avevano mosso alcuna obiezione, il capo dei Samaroble e quello degli Afgoi Addo e dei Durgoi avevano dichiarato di essere pronti ad eseguire l'ordine, ma di desiderare l'approvazione dell'Ueber dei Badi Addo, dei quali erano liberi.

Lo scek Agi Assan invece, capo dei Galgial Bersane, tergiversava nel rispondere, adducendo scuse di malattie inverosimili (1) e all'invito del commissario di venire immediatamente a Mahaddei (sapendolo vecchio e non in grado di camminare gli si era perfino mandato un muletto!) egli rispose con questa lettera arrogante:

(1) "Saluti. Ho ricevuto la tua lettera che mi hai mandato a mezzo dei tuoi gogle ed ho capito tutto ciò che mi hai scritto. Però io sono ammalato e non posso venire da te, perché non posso camminare. Pure mio figlio è ammalato di tosse e di febbre e non può camminare neanche lui. Anche gli altri capi hanno motivi di non poter venire. Scusa tanto tanto per questa volta, tutto quello che io ti ho scritto nella presente è vero e non sono bugie. Scusa tanto. Saluti. SCEK AGI ASSAN SCEK BERSANE."

« Al Signor Residente di Mahaddei saluti.

« Ho ricevuta la tua lettera ed ho capito quello che vi è scritto; ma però non accetto il tuo ordine. Non veniamo da te a nessun costo perché tu hai mancato al patto che vi era fra noi. Tutti i nostri schiavi sono scappati e sono venuti da voi e tu hai dato ordine che fossero in libertà. Noi non siamo contenti di questo fatto. Noi abbiamo abbandonata la nostra legge, perché secondo la nostra legge gli schiavi possiamo metterli in prigione ed obbligarli al lavoro. Noi siamo veri Mussulmani per il profeta Maometto e per tutti i santi.

« Il Governo ha la sua legge e noi abbiamo la nostra; non accettiamo altra legge all'infuori della nostra. La nostra legge è quella di Dio e del Profeta; e noi non siamo come altra gente. Tu non hai mai visto della nostra gente che si sia arruolata come gogle; nessuna.

« Nessuna nostra donna è mai entrata dalla vostra parte.

« Ora se tu mandi indietro tutti i nostri schiavi, quelli che son venuti prima e quelli che son venuti dopo, fino all'ultimo, se tu mandi questi schiavi accompagnati da 30 o 40 ascari, e se tu fai tutto quello che vogliamo noi, così va bene. Se non fai ciò non veniamo da te come tu ci hai scritto nella lettera.

« Noi rispettiamo tutti i mussulmani ed il Governo; ma non quelli che sono in guerra con noi.

« Tu sai come sono fatti i tuoi sudditi; perché hai fatto questo per i nostri schiavi?

« Se vuoi la tranquillità fra i tuoi sudditi fai il favore; se no tutta la colpa è tua.

« Se verrai nella nostra terra per fare guerra noi cercheremo in tutti i modi di combattere, come abbiamo combattuto con i Dervisci.

« Dio ha detto: poca gente può vincere contro molta gente.

« Il mondo è prossimo alla sua fine; non sono rimasti che solo 58 anni...

« Noi non vogliamo stare al mondo; è meglio morire nella nostra legge mussulmana. Tutti i mussulmani sono un corpo solo.

« SCEK AGI ASSAN BERSANE. »

« Giorno 5 sciaban [12 marzo 1924].

« Questo è stato scritto d'accordo con tutti i capi. »

Lo scek era stato, dal gogle che portava la lettera, trovato con tutti i Bersane riuniti in "scir" al pozzo di El Dere, per



fare delle preghiere e, come è consuetudine, per prendere accordi e deliberare in comune.

All'invitato lo scek aveva poi confermato il rifiuto di andare a Mahaddei, e gli aveva detto che se volevano andare a prenderlo era pronto a riceverli, soggiungendo che anche avrebbe fatto rimettere i ferri a tutti i suoi schiavi.

In realtà lo scek, che discorreva nella sua lettera della questione degli schiavi, aveva capito che si trattava della requisizione delle armi e, non avendo alcuna intenzione di consegnarle, aveva evitato di andare a Mahaddei per non ricevere l'ordine e per non essere, in caso di un rifiuto, com'egli temeva, tratto facilmente in arresto coi suoi capi.

Lo scek Agi Assan, ormai vecchissimo, non aveva mai accettato di buon grado il nostro dominio. Negli ultimi tempi era stato preso da una crisi di ascetismo che aveva ravvivato il suo sentimento di ribellione verso gli infedeli ed aumentato conseguentemente la sua influenza sulla sua gente. I Bersane avevano per lui una ubbidienza cieca. Il suo atteggiamento quindi doveva considerarsi non personale, ma di tutta la cabila. Ciò era grave anche per le ripercussioni sulle altre cabile che avevano cominciato o si accingevano a consegnare le armi. Si temeva che lo scek Agi Assan avesse già avuto qualche assicurazione di solidarietà da parte degli altri Galgial; ma anche se ciò non fosse stato, era certo che tutti i Galgial si sarebbero al momento giusto trovati a far causa comune con lui e così pure avrebbero probabilmente fatto i Badi Addo. Era dunque assolutamente necessario riaffermare nei confronti dello scek Agi Assan e delle altre cabile la piena autorità del Governo della Colonia per impedire che tutti si coalizzassero contro di esso.

Per una autorità che avesse il senso pieno e normale dei propri doveri, la lettera dello scek Agi Assan Bersane al commissario di Mahaddei non poteva non rappresentare una provocazione intollerabile. Immediatamente il Governatore disponeva che, con una larga operazione di polizia da compiersi in forza dalle truppe del Regio Corpo affiancate dal commissario dello Scebeli, fosse ottenuto al più presto il disarmo delle cabile riottose.

Il Commissario dello Scebeli avrebbe dovuto mantenere costantemente con tutti i mezzi a sua disposizione i contatti con i Galgial Bersane spiegando un'attiva ed intensa opera di persuasione. Contemporaneamente e con la maggiore possibile ra-

pidità il Comando delle truppe doveva disporre, impiegando una forza non minore di cinquecento armati e di due sezioni di mitragliatrici, che tutti i passaggi verso settentrione fossero completamente chiusi e che il territorio delle cabile fosse, per quanto possibile, accerchiato.

Compiuto l'accerchiamento, o durante esso, il Governatore ordinava di occupare nell'interno del territorio i centri di vita (pozzi, abbeverate ecc.) e di sequestrare tutto il bestiame possibile.

Il Governatore peraltro raccomandava di usare la forza delle armi soltanto nei casi di manifesta rivolta e disponeva che il commissario dello Scebeli, man mano che le truppe avrebbero operato, provvedesse a tentare tutti i mezzi di persuasione pacifica in modo da ottenere la consegna delle armi e la piena sottomissione allo Stato dominante e a tutte le autorità costituite.

È inutile dire che si sarebbe compiuto anche l'arresto del capo che aveva scritto la lettera irriverente e che lo si sarebbe dovuto tradurre a Mogadiscio. « Le operazioni — concludeva il Governatore — dovranno avere inizio subito. »

Erano misure precauzionali, misure di intimidazione e di costrizione per ora, senza che venisse trascurata l'azione di persuasione sui capi più autorevoli. Era tuttavia l'azione in contrapposto alla irresolutezza ed alle ciancie. L'invio con missione di persuasione dello scek Abdulhuaid Bin scek Mohamed Guled, capo della tarica Salheja a noi molto ligio, perché persuadesse lo scek Agi Assan a fare opera di sottomissione, veniva autorizzato dal Governatore, con l'esplicita avvertenza che ciò non significava in modo assoluto una deroga dagli ordini dati per l'operazione da compiere. Intanto naturalmente si procrastinava ogni azione verso le altre cabile mantenendo con esse stretti contatti e continuando l'opera persuasiva intesa a dividere e disunire le forze.

Nello stesso tempo anche il Ministro delle Colonie veniva messo al corrente di quanto si preparava, con un telegramma del 17 marzo. In esso il Governatore diceva di confidare che la penetrazione politica e la propaganda e le pressioni fatte con sequestri di bestiame, accompagnati da largo schieramento di truppe, avrebbero evitato l'impiego della forza che, secondo gli ordini ricevuti, egli riservava « per i soli casi di aperta ribellione ».

Il Ministero appoggiava con qualche forza la tesi dei funzionari decadenti che del Ministero stesso da tempo facevano parte.



Lo scek Abdulhuaid era andato alla giunia di Gigliole ed aveva cercato in tutti i modi di persuadere scek Agi Assan Bersane di ubbidire agli ordini ricevuti; vi era poi ritornato ed aveva nuovamente messo in opera tutti gli argomenti possibili, ma gli era stato risposto che i Bersane non avrebbero consegnato le armi a nessun costo, che tale decisione era definitiva e che sarebbe stato inutile ogni ulteriore tentativo per indurli a recedere.

Malgrado ciò il commissario di Mahaddei lo pregava di ritornare a ripetere il tentativo.

Intanto il contegno di Bersane non poteva essere di buon esempio per gli altri Galgial, né per le cabile vicine, soprattutto per gli irrequieti Auadle e per i Badi Addo.

Questi ultimi, infatti, dapprima dichiaratisi pronti al versamento delle armi, ora frapponevano indugi e prospettavano difficoltà. Il 27 marzo il commissario annunciava l'atteggiamento decisamente rivoltoso dei Bersane. La missione dello scek Abdulhuaid era completamente fallita. Anche i capi indigeni principali, presso i quali isolatamente egli aveva cercato di fare opera di persuasione, si erano dichiarati solidali con scek Agi Assan. L'ultima parola era stata che i Bersane « fin quando sarà viva anche una sola ragazza non consegneranno le armi ».

Scek Agi Assan Bersane intanto aveva fatto scavare un nuovo pozzo a Siglei, località non più lontana di un chilometro dalla strada camionabile Uambatti-Mahaddei-Uen. Intorno a tale pozzo venivano radunandosi numerosi i Bersane col loro bestiame. Scek Agi Assan Bersane faceva la spola tra la giunia ed Iglo, dove l'aveva trovato scek Abdulhuaid con la sua famiglia e il suo bestiame.

Anche il fatto di avere rinvenuto acqua nel nuovo pozzo era stato dai Bersane interpretato come un ottimo augurio.

Al Governatore non rimaneva che prendere atto del fallimento della tentata opera di persuasione e disporre l'invio immediato delle truppe sul luogo. Il 27 marzo stesso partivano le truppe e il giorno appresso si iniziava l'azione di polizia.

Dopo quattro giorni le truppe avevano già avuto due cruenti scontri, e il Governatore, che aveva assicurato il Ministero delle Colonie che l'impiego della forza sarebbe stato riservato ai soli casi di ribellione, doveva il 31 marzo 1924 comunicare che ogni mezzo di soluzione pacifica era stato tentato per sedare la ribellione dei Galgial Bersane, ma le risposte date agli inviati del

commissario dello Scebeli erano state gravemente lesive del nostro prestigio e della dignità nazionale. Inoltre scek Agi Assan Bersane andava facendo larga propaganda fanatica fra gli altri Rer Galgial e nelle vicine cabile, minacciando conseguenze che erano a tutti i costi da evitare.

Riferiva il Governatore che aveva mandato sul posto numerose truppe bene armate, la cui sola presenza era stata sempre sufficiente per ottenere assoluta obbedienza. Giunte queste ai pozzi di El Dere a nord di Uanle, venivano attaccate il 29 marzo da un centinaio di ribelli Bersane che le facevano segno a un fuoco di fucileria. Era evidente essere questo un caso di aperta ribellione, per il quale fu da parte nostra impiegata la forza, in modo da disperdere i ribelli.

Occupati i pozzi di El Dere, il giorno 30 a sera le nostre truppe si spingevano verso la giunia di Gigliole dove passavano la notte all'addiaccio. Al primo albeggiare venivano nuovamente attaccate da numerosi gruppi di Bersane bene armati, che furono dispersi con fuoco di fucileria, di mitragliatrici e di artiglieria.

Contrattaccando, prendevano d'assalto il villaggio ridotto a fortilizio e lo conquistavano incendiandolo, mentre dai tukul in fiamme si sentivano gli scoppi di molte munizioni da fucile, evidentemente ivi nascoste.

L'indomani le truppe bivaccavano ai pozzi di El Dere, ripromettendosi nei giorni successivi la penetrazione dell'intera zona per rastrellare le armi ed arrestare Agi Assan Bersane.

Le truppe, gli ufficiali, il comandante dimostrarono in quella occasione un contegno veramente ammirevole; poche perdite: due cammellieri indigeni morti, un ascaro ferito, uno contuso. Invece le perdite dei Bersane furono di una diecina di morti, e di molti molti feriti a quanto si poté approssimativamente arguire. Il Governatore assicurava il suo Ministro che la zona era stata pienamente isolata e che i Bersane sarebbero rimasti entro i confini senza tentare di evadere.

Il rapporto telegrafico del Governatore diceva infine che nessuna ripercussione si era avuta sulle altre cabile se non una impressione benefica per la vista del trattamento che il nuovo Governo usava verso i ribelli, mentre, al contrario, veniva esercitata una larga opera benefica con le cabile fedeli.

Invero l'operazione non era stata, come si è poi scritto con scarsa serietà da taluno, " questione di quattro cannonate innocue ", ma faticosa e non incruenta.



Le truppe erano state veramente provate nelle marce in terreno sconosciuto, fittamente boscoso per lunghi tratti e perciò insidioso e difficile da attraversare in formazione di marcia. La colonna (1), di settecento fucili e di due sezioni di mitragliatrici, una sezione trainata di cannoni da 70 mont., per avanzare aveva dovuto aprirsi la strada per lunghi tratti nella foresta, precedendola i guastatori; e inoltre lo sforzo e la fatica della marcia, sotto un sole implacabile in quei giorni, erano stati tali da mettere a dura prova la disciplina e la resistenza degli ascari che i ribelli Bersane avevano atteso e affrontato con rabbia veramente fanatica.

È spiegabile perciò che questa marcia, rapida tuttavia, e insidiata, abbia acquistato agli occhi delle truppe tutta l'importanza e il carattere di una operazione di guerra. Apparvero loro subito temibili nemici quei giovani Bersane che, posti dalla cabila a presidio del pozzo El Dere, accolsero a fucilate la mattina del 29 l'avanguardia della colonna ancora in formazione di marcia, al momento di uscire dalla boscaglia, sulla spianata del pozzo. E, allo stesso modo, incoscienti e fanatici dovettero sembrare alla truppa quel mezzo migliaio di armati di fucili e di lance che la mattina dopo, all'alba, tentarono di assalirla ferma in quadrato, presso la giunia di Gigliole. Poche cannonate ben dirette li avevano potuto disperdere, ma chi li vide avanzare serrati e decisi deve aver pensato che una assurda fede di incolumità e di vittoria li muoveva. « Dio ha detto: poca gente può vincere contro molta gente. » Questo aveva assicurato scek Assan. I prigionieri catturati raccontarono che lo scek aveva raccomandato agli assalitori di attaccare gli ascari con il sole di fronte, di avanzare decisi, di invocare Dio, ché le pallottole degli infedeli si sarebbero cambiate in acqua. Il secondo colpo di

(1) La colonna, comandata dal ten. col. Mario Re, Comandante del R. Corpo, che aveva al seguito l'aiutante di campo cap. De Marchi, era formata su due gruppi di centurie coi quadri ed i reparti come appresso: 1° Gruppo Centurie - Comandante capitano MARCELLI - 1ª Centuria, Comp. Depos. (ten. ROSSI FERNANDO - Comandante); 2ª Centuria, Comp. Depos. (ten. ROSSI NICOLA - Comandante); 3ª Centuria, Comp. Depos. (ten. DENTICI FEDERICO - Comandante); 1ª Sezione mitragliatrici Schwarzlöse. — 2° Gruppo Centurie - Comandante capitano PIRONTI - 1ª Centuria, 8ª Compagnia (ten. VANNI AMERIGO - Comandante); 2ª Centuria, 8ª Compagnia (Jusbasci più anziano - Comandante); 3ª Centuria, 10ª Compagnia (ten. DI NATALE - Comandante); 4ª Centuria, 9ª Compagnia (ten. DEL CARRETTO - Comandante); 1ª Sezione mitragliatrici Fiat; 1ª Sezione di artiglieria da 70 Mont. - 2 pezzi - al comando del tenente ATTILIO BAZZANI. Questo ufficiale ebbe durante le operazioni anche l'incarico del servizio informazioni. - Zaptié - 40 al Comando del tenente Blasi; Gogle - una decina come guide.

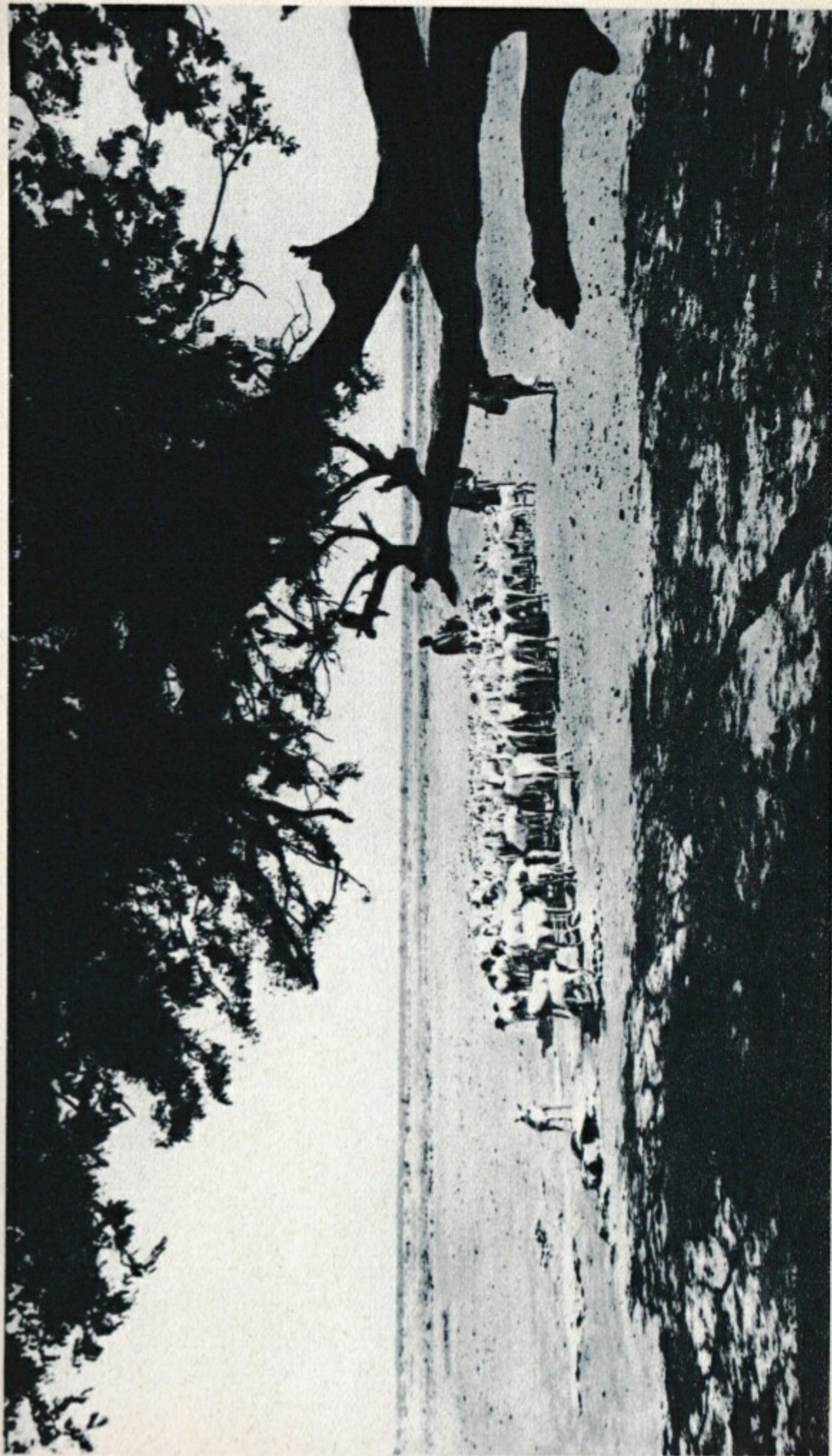


Fig. 6 - Intorno ai pozzi



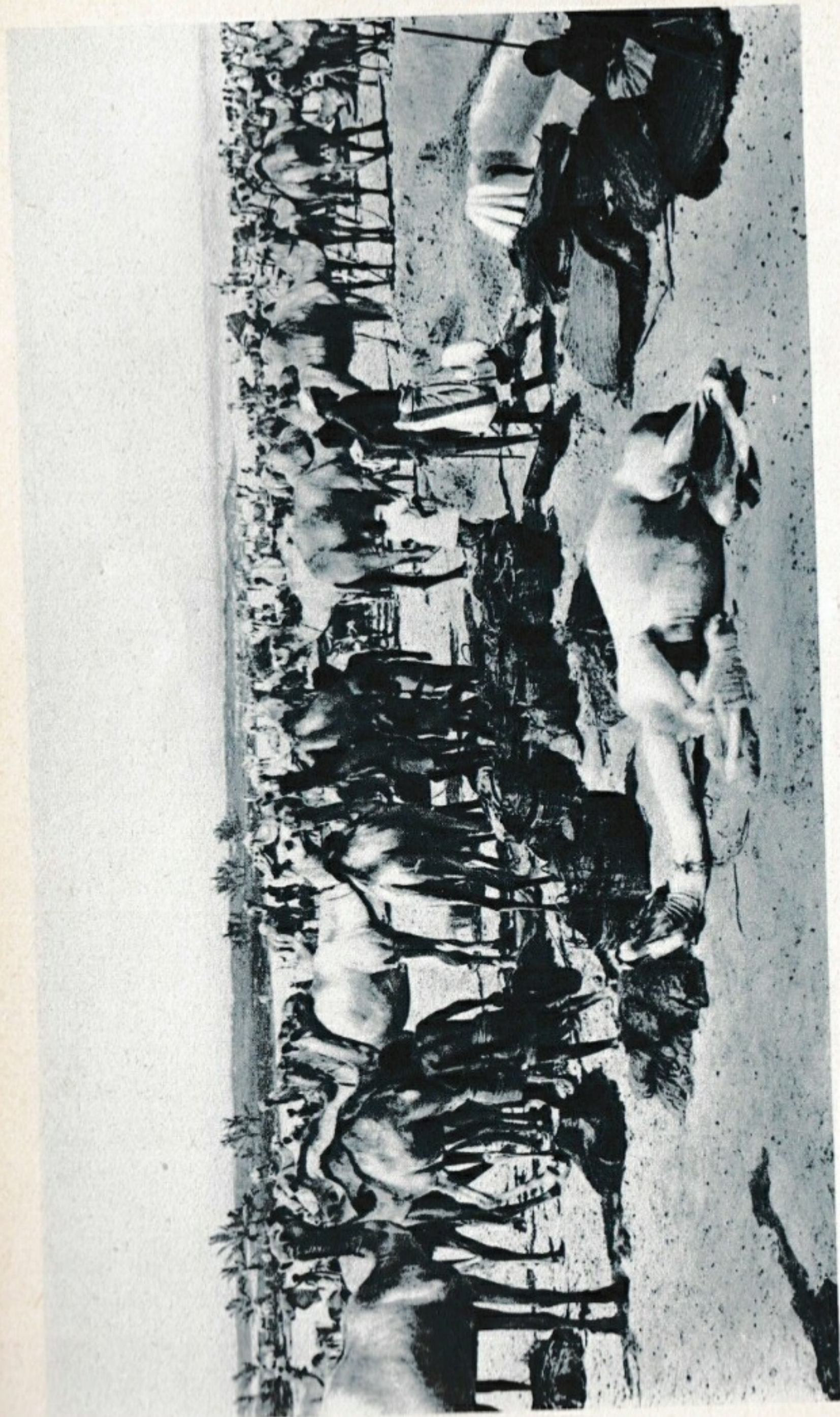


Fig. 7 - Intorno ai pozzi



Fig. 8 - Abbeverata sul Giuba



Fig. 9 - Fanciulle Ormalle





Fig. 10 - Liberti negroidi del basso Uebi Scebeli

cannone sparato da quel quadrato immobile e che cadde in pieno nella linea serrata dei ribelli deve averli subito disincantati. Rotti e dispersi dal fuoco prima ancora di giungere a distanza di urto, i ribelli Bersane non si riunirono più. Lo scek Agi Assan veniva catturato il giorno 4 aprile ai pozzi di Atful e le armi venivano consegnate.

Non gioverebbe illustrare questa modesta operazione di polizia se essa non avesse avuto l'importanza che fu sentita in quel tempo; se essa non fosse stata la prova di quanto di falso e di pericoloso si nascondesse in una situazione politica apparentemente ottima e se essa non fosse stata oggetto di controversie.

Qualcuno l'aveva deprecata come gravemente pericolosa prima che essa fosse intrapresa e, una volta riuscita vittoriosa, aveva creduto di vederla sproporzionata alle necessità di buon governo. Anche il Ministero delle Colonie non nascondeva la sua viva preoccupazione per la ripercussione che i fatti potevano avere all'interno della Colonia, e soprattutto nella zona Scidle nella quale l'impresa "Sais" aveva bisogno assoluto di mano d'opera: bisogno che, secondo taluni, poteva essere compromesso dal turbamento che azioni militari dell'entità di quella intrapresa dal Governatore potevano produrre. Non si rassegnavano, evidentemente, dinanzi a questi fatti le correnti per le quali l'azione politica interna verso la Colonia avrebbe dovuto svolgersi solamente con un'assidua opera di propaganda e di persuasione, la quale, secondo loro, sarebbe stata efficace anche per ottenere la consegna delle armi dalle popolazioni indigene che ancora le detenevano. Così del resto, si asseriva, veniva fatto in Tripolitania e in Cirenaica per assicurare l'effettivo dominio di quelle Colonie; così si sarebbe dovuto fare nell'Africa Orientale, continuando le direttive fino allora seguite e riservando l'uso della forza militare ai casi di assoluta necessità per la sicurezza della Colonia. In realtà la storia della Cirenaica ha fatto più tardi giustizia anche di simili sistemi senza spina dorsale.

Di questo avviso non poteva, naturalmente, essere il Governatore, il quale aveva visti falliti i suoi tentativi di persuasione durati tre mesi, e la missione dello scek Abdulhuid già due volte inviato a trattare con Agi Assan Bersane. Egli aveva mandato (ed è strano che ciò non fosse anche troppo palese per le voci correnti che in quel tempo trovavano risonanza anche in alcuni ambienti indigeni) le truppe nella regione per una affermazione di volontà e di potenza che doveva decidere, come infatti de-



cise, i Bersane alla assoluta obbedienza. Il fatto che le truppe fossero state accolte a fucilate veniva considerato dal Governatore, né poteva essere altrimenti, come un rifiuto palese, che dopo il fallimento dei mezzi di persuasione, seguito dall'aperta ribellione con le armi, ledeva la dignità nazionale e metteva in grave pericolo la sicurezza stessa dell'intera Colonia.

Nessuna preoccupazione c'era da nutrire per la Società Agricola Italo-Somala (Sais) che invocava atti di forza contro la mano d'opera, riluttante ad affluire al lavoro, atti che il Governatore non aveva mai voluto né potuto concedere. L'atteggiamento del Governatore ebbe all'interno della Colonia un effetto morale assai favorevole anche fra le comunità religiose delle due tariche che manifestarono al Governatore la loro piena approvazione, specie dopo l'impiego e il fallimento della duplice missione del capo della tarica Salheja.

Dopo quella salutare lezione tutte le armi vennero consegnate senza ulteriore sforzo al Governo, il che, mentre poneva termine ad una triste eredità assunta dal nuovo Governatore, dava modo di organizzare la più vasta opera che egli considerava come una consegna ricevuta nell'accettare la sua missione.

Ciò risultò poi anche più evidente da un nuovo episodio cruento della stessa ribellione dei Bersane già domata, ma che si manifestava negli effetti anche su altre cabile.

Nel pomeriggio del 6 il Governatore spediva da Mahaddei a Buloburti un motore per la radio di Gigliei con un camion da trasporto e un altro di scorta. Giunti all'altezza di Gialalassi i nostri furono accolti a fucilate da truppe armate dei Badi Addo. Ripiegarono su una ridotta, dalla quale uscì un « buluc » (1) che disperse i ribelli. Nella lotta restava ucciso un ascaro e ferito il tenente Maramaldo.

Dopo questo nuovo fatto di aperta ribellione il Governatore disponeva un'azione punitiva immediata come per i Bersane. Intanto, mentre altre cabile ed altri rer degli stessi Badi Addo continuavano la consegna delle armi e dichiaravano obbedienza al Governo, veniva tradotto a Mogadiscio lo sceck Agi Assan, capo della ribellione che si era maturata durante l'azione politica precedente, della quale il Governatore aveva assunto la triste eredità. Il ribelle veniva passato alle carceri di Mogadiscio, mentre dalla zona Galgial, ormai interamente pacificata,

(1) Il « buluc » è la unità corrispondente alla squadra nella compagnia ascari.

scendevano, liberati dalle truppe, schiavi con le catene ai piedi e le schiene martoriate.

Ai dubbi, ai timori, ai vaniloqui di coloro i quali credevano nella opportunità di una politica di pura sopportazione nella Colonia, il Governatore poteva opporre i fatti scaturiti dalla sua energica azione. Non solo si era ottenuto in massima parte quello che con altri mezzi sarebbe stato impossibile — la consegna delle armi da parte degli smascherati ribelli — ma si era sollevato energeticamente il prestigio dello Stato dominante nel concetto dei ribelli stessi e più ancora in quello delle popolazioni fedeli.

Nessun altro incidente si era verificato nel procedere all'arresto di tutti i colpevoli del ferimento del tenente Maramaldo e alla requisizione delle armi di tutti i Badi Addo, ai quali veniva inflitta una forte multa, regolarmente pagata.

Anche gli Auadle consegnavano tutte le proprie armi, in vista dell'esempio dato dalle cabile vicine. Nello stesso tempo il Governatore radunava tutti i capi Galgial Bersane, sostituiva lo sceck Agi Assan col di lui figlio che aveva pubblicamente disapprovato, nei momenti più gravi, l'azione del padre. Anche altri capi venivano sostituiti.

Gli esempi e il pieno successo degli atti di misurata fermezza contro l'aperta ribellione e la mancanza di rispetto allo Stato dominante, che mettevano in pericolo la sicurezza interna della Colonia, avevano avuto una favorevolissima ripercussione che ogni giorno veniva singolarmente dimostrata al Governatore, e della quale il futuro avrebbe reso sempre più evidente l'importanza. In questo senso il Governatore telegrafava a Roma al Ministro delle Colonie.

I risultati avevano infatti corrisposto alle previsioni del Governatore. Con la cattura dello sceck fanatico la rivolta dei Bersane era stata completamente domata. Anche il perturbamento assai grave che si era propagato agli altri rer Galgial, ai Badi Addo e agli Auadle alle prime false notizie che le truppe governative avevano avuto la peggio nelle operazioni contro i ribelli, era stato sedato in pochi giorni. Era avvenuta una esplosione di piccoli e gravi episodi di rivolta armata lungo tutto l'Uebi Scebeli da Mahaddei a Buloburti. Il 1° aprile una sessantina di Galgial Olofe e Jever Omar si erano radunati a settentrione di Mahaddei e si erano recati a Neghei, località poco distante dal fiume dove la Società Agricola Italo-Somala teneva una pic-



cola fabbrica di calce, e l'avevano invasa. Disarmato il gogle di guardia e il personale indigeno addetto ai lavori, incendiate due capanne, mettevano a sacco ogni cosa. Simili gesta ripetevano, ma con minori danni, ad Arrarnugole, località vicina e dove si trovavano impianti per l'estrazione della ghiaia, della stessa società. Altre aggressioni venivano segnalate contro gogle isolatisi a passare tra i Badi Addo e i Galgial Eden-Jever. Il giorno 2, il commissario dava notizia telegrafica che i Badi Addo stavano raccogliendosi per uno « scir » a decidere se dovessero resistere alle ingiunzioni del Governo oppure accettarle. Gli Auadle allontanavano il loro bestiame verso il Sultanato di Obbia e con il bestiame si erano allontanati anche molti armati. Nella notte dal 3 al 4 una pattuglia di ascari del presidio di Gialalassi inviata in ricognizione a Sivai veniva attaccata da armati Badi Addo che riusciva a disperdere. Nel pomeriggio del 5 circa duecentocinquanta Badi Addo armati si avviavano verso Gialalassi con l'intenzione di attaccarne la ridotta presidiata da soli quaranta ascari. Raggiunti da messi dei capi tuttora in « scir » a Deggis, venivano tratti, persuasi di dover attendere le decisioni dei capi. Sulla sera dello stesso giorno una sessantina di Auadle, avendo creduto da alcuni colpi di fucile sparati nei dintorni che Gialalassi fosse stata attaccata dai Badi Addo, accorrevano sul luogo per dar loro man forte, ma qui giunti venivano allontanati dai loro notabili. In complesso la situazione era agitata e sarebbe stata preoccupante se i Bersane non fossero già stati domati. Nelle cabile Auadle e Badi Addo erano, come si vede, in contrasto le due tendenze; una favorevole e l'altra contraria al versamento delle armi; l'una rappresentata per lo più dai notabili e dagli anziani, l'altra seguita dai giovani e dagli elementi più irrequieti sui quali gli appelli di Agi Assan avevano sortito il loro effetto.

Il giorno 6, come si è veduto che il Governatore telegrafava a Roma, due automezzi con a bordo tre connazionali e alcuni ascari di scorta partiti da Mahaddei e diretti a Buloburti, giunti all'altezza di Gialalassi venivano accolti a fucilate da forti gruppi di Badi Addo stazionanti nei dintorni. Il comandante di questo presidio, uscito con una trentina di ascari per disperdere gli aggressori, era stato costretto a difendersi e nel conflitto restava egli stesso gravemente ferito ed un ascaro ucciso. Un'altra grossa pattuglia del presidio di Buloburti giunta la sera del 6 a Sivai vi era stata bloccata. Era stato necessario inviarvi una

mezza centuria comandata da un ufficiale per disimpegnarla e vi fu uno scontro coi ribelli che furono dispersi dopo aver subito alcune perdite. Erano questi gli ultimi episodi di una ribellione rimasta senza il necessario animatore.

Nel pomeriggio del giorno 8 giungeva sul luogo la colonna reduce dal territorio dei Galgial Bersane. Gli incendi dei villaggi abbandonati, che si alzarono presto sulla marcia delle truppe, dovevano essere l'ammonimento salutare a decidere le popolazioni alla sottomissione. I loro capi si precipitarono a chiedere clemenza e il giorno 13 si erano tutti radunati a Gialalassi pronti a sottostare a tutto quanto il Governo avesse voluto loro imporre. Richiesta la immediata consegna delle armi e di tutti coloro che avevano partecipato alle varie aggressioni, essi si accinsero ad effettuarla.

Ma per sollecitare e per avere un pegno nelle mani, il 20 aprile le truppe procedevano ad un sequestro di bestiame. Durante l'operazione, nella quale venivano catturati trecentocinquanta bovini, centosessantacinque cammelli, ottanta asini e millecinquecento ovini, i Badi Addo, avendo fatto ancora qualche tentativo di resistenza, erano stati trattati colle armi ed avevano avuto tre morti.

La consegna dei colpevoli delle aggressioni, e di tutti quelli che come tali erano stati indiziati, veniva compiuta entro il 10 maggio. Un po' più a lungo si protrasse la consegna delle armi, la cui raccolta presentava anche per i capi una certa difficoltà essendo buona parte della popolazione fuggita per timore di rappresaglie nei territori confinanti. Gli Illave erano stati i più solleciti e il giorno 24 avevano già portato a Buloburti i propri fucili e i giovani implicati nelle aggressioni. Il pagamento della multa di diecimila rupie inflitta dal Governatore veniva ultimato il 23 giugno e nello stesso giorno veniva restituito ai Badi Addo il bestiame tenuto in sequestro.

Gli Auadle, mentre si svolgevano gli avvenimenti di cui sopra, avevano mantenuto un contegno di attesa e tale da non comprometersi in nessun senso. Si era sospettato fortemente che essi si fossero accordati coi Badi Addo per assalire la ridotta di Gialalassi, ma le prove non si erano avute. Giunto il comandante delle truppe a Gialalassi, l'ugas roble si era presentato a lui e si era impegnato alla consegna di tutte le armi della cabila nel termine di dieci giorni. I fucili, infatti, per la più gran parte erano stati consegnati entro il 20 dello stesso mese e gli altri pochi



erano stati portati a Buloburti e a Gialalassi nei giorni seguenti.

I Galgial della residenza di Bugda, presso i quali l'azione svolta nel primo tempo dalle autorità regionali era stata diretta ad impedire che si lasciassero trascinare dagli appelli dello scek Agi Assan Bersane e facessero con questi causa comune, non avevano iniziato la consegna dei primi fucili che il 10 aprile. La consegna era continuata abbastanza rapida per alcuni giorni; ma avendo poi subito una sosta, allo scopo di sollecitarla, il 28 aprile era stato effettuato il sequestro di un migliaio di cammelli del rer Afi. Avvenuto l'immediato versamento delle armi restanti, il bestiame era stato restituito. Coi fucili versati dai commissariati del centro e dall'Alto Giuba, a operazione di disarmo compiuta, le armi ritirate al Benadir avevano raggiunto la cifra di oltre tremila.

Data da questo momento la sottomissione delle popolazioni somale di dominio diretto. Esse apprezzarono negli anni seguenti la moderazione e la fermezza di una autorità che aveva saputo interamente domarle. Negli anni successivi, in momenti di duri sforzi per l'opera vasta di colonizzazione dal Governatore intrapresa, esse furono disciplinate e pronte alle prestazioni di uomini e di mezzi loro richiesti, e per tutto il tempo che durò la campagna militare nei Sultanati esse furono, salvo un caso di rivolta religiosa localizzata ad un paese della zona di Merca, lealmente fedeli. Ma ad opera di disarmo compiuta una verità apparve provata: che è incompatibile per la sicurezza di una Colonia mantenervi i sudditi armati e che è sommamente pericoloso lasciare che fanatici scek venerati e ostili possano impunemente per molti anni vantare una indipendenza originaria e di diritto; lasciare insomma ch'essi operino contro lo Stato dominante.

Agi Assan scek Nur Bersane, vecchio di oltre settant'anni quando scrisse la lettera che provocò la spedizione armata contro di lui, non era al suo primo atto di ribellione ma al suo ultimo gesto. Egli si era negli anni immediatamente precedenti opposto alla costruzione della pista camionabile che da Uanle, attraverso il territorio dei Galgial, doveva raggiungere Mahaddei; e il Governo aveva subito l'imposizione. Impuniti erano pure rimasti gli atti ostili da lui compiuti più volte verso ufficiali e rappresentanti del Governo; egli aveva potuto infine isolarsi in una autonomia ribelle e provocatrice che lo doveva portare all'ultima sfida.

Una Colonia non può dirsi sottomessa e pacificata né si può presumere che si mantenga soddisfatta di beneficiare della prosperità apportatavi dallo Stato dominante, se non sia stata sradicata ogni velleità di resistenza e non siano stati soffocati completamente i vari focolai di rivolta; se non siano infine state tolte agli indigeni le armi che sono presso ogni popolo segno e mezzo di indipendenza.

Avendo voluto la Colonia disarmata, il Governatore non aveva potuto raggiungere questo risultato senza che fosse versato sangue e senza che sanzioni severe venissero a consacrare il nuovo stato di fatto. Versate le armi, pagate le multe inflitte, attraverso il procedimento giudiziario ordinario furono condannati gli autori delle aggressioni armate. Il principale responsabile di tutto il grave perturbamento apportato, il capo dei Bersane, Agi Assan scek Nur, era stato condannato con sentenza del Tribunale Regionale dell'Uebi Scebeli del 13 gennaio 1925 a trent'anni di reclusione, pena che non doveva scontare se non in parte, perché cessava di vivere il 28 gennaio 1927 nelle carceri di Mogadiscio per cachessia malarica.

Con lui finiva al Benadir la serie dei capi che avevano conservato una incontrastata autorità e la volontà assurda di mantenerla anche quando i più attenti e meno fanatici di loro avevano capito che i tempi erano mutati.

Un commissario regionale (Oddur), partendo in licenza nel 1932-X, volle nella tristezza dell'ora adunati i capi indigeni dipendenti e con loro i principali scek della regione. Salutò ad uno ad uno i capi con affettuose strette di mano e commosse parole, dopo aver baciato con profonda riverenza la mano agli scek.

L'episodio, nuovo nella storia della Somalia che non conobbe mai funzionario tanto decadente, non passò inosservato, ma questa insolita espressione di « cafard » non ebbe conseguenze per il disgraziato attore, che a licenza ultimata poté ritornare in luogo a rinnovare le sue amenità di romantico orientalizzato.

Chi ora a cose fatte giudica che il disarmo dovesse essere la naturale conseguenza delle cessate necessità di difendersi da parte delle popolazioni soggette, potrebbe lasciar credere che ciò fosse opinione accettata e generale e tendere a svalutare il merito d'averlo voluto e lo sforzo di averlo compiuto. Qui si prova che l'opinione dominante riteneva pericoloso o quanto meno inopportuno l'intraprenderlo. Lasciamo perciò parlare le carte.



## IL MOVIMENTO SEDIZIOSO DI SCEK FAREG

UN movimento sedizioso a carattere religioso-sociale veniva ancora a impegnare l'azione governativa in questo periodo di riassetto politico e di restaurazione del principio di autorità.

Certo Gelle Baraki detto scek Fareg, dopo un periodo di varia fortuna e di più limitata propaganda religiosa fra i Tunni, aveva iniziato sul finire del 1923 una assai attiva azione di propaganda tra le cabile Elai dei villaggi posti fra Baidoa e Buracaba, azione che aveva portato un certo perturbamento nella regione.

Non senza interesse può essere la storia di questo santone che, a parte le prime sue vicissitudini di schiavo, sembra calcata sulla falsariga dei molti piccoli falsi profeti musulmani, specie africani, e sta a dimostrare come la società islamica sia feconda di questi agitatori politici che prendono di volta in volta i più vari nomi sotto i diversi cieli, e che noi abbiamo conosciuto con quelli più noti e maggiori di Mahdi, di Mullah e di Senusso.

Il Gelle Baraki, detto poi scek Fareg o scek Sufi, di origine Bantu, era stato portato a Brava da un sambuco di negrieri che l'avevano venduto come schiavo all'Aghida Salim Scef, Uahil del Sultano di Zanzibar, al tempo in cui questo Sultano dominava sulle città della costa del Benadir. L'Aghida l'aveva poi regalato al santone scek Aues Mohamed liberto Tunni, che gli aveva insegnato il Corano e gli Aurâd della confraternita Cadiria. Dallo scek Aues il Gelle dopo altre vendite era passato in proprietà del mobilen Mogalle di Moro-Ido e dopo la nostra occupazione di Balad era stato liberato di ufficio per ordine del residente capitano Casale. Ottenuta la liberazione era ritornato tra i Tunni dove era rimasto per alcuni anni quale affiliato ad una delle giamie Cadiria fondate dai seguaci dello scek Aues. Perfezionata relativamente la sua cultura mi-



Fig. 11 - Fantasie grottesche



Fig. 12 - Fantasie grottesche



stica, si era fatto banditore di un rinnovamento della confraternita popolarizzando alcuni principî della regola mistica. Nel 1917 era già santone venerato con l'aureola di uomo miracoloso, che nella esaltazione della preghiera poteva identificarsi con l'anima del veneratissimo scek Aues fondatore della tarica stessa e suo antico padrone.

Già alla morte dello scek Aues, ucciso dai Dervisci del Mullah per la sua propaganda ostile ai Salheja, alcuni suoi zelanti seguaci avevano messo in circolazione la voce che lo scek Aues fosse la stessa persona del famoso compagno di Maometto - Uwais (Aues) al-Quarani, nel senso che nello stato di annullamento del proprio io, nell'eccitazione mistica, egli si sentisse identificato come Uwais al-Quarani.

Il Gelle aveva ripigliato queste idee correnti tra i suoi confratelli, probabilmente non scevre nella loro forma popolare di qualche elemento animistico pagano, e ne aveva fatto un'idea tutta sua e originale, ciò che aveva finito per creargli, dopo qualche difficoltà sollevatasi fra gli stessi Cadiria della Somalia, una fama di cui seppe giovare per riunire intorno a sé un gruppo di fedeli. A questo volgo superstizioso e credulo egli era riuscito a spacciarsi senz'altro per la reincarnazione di scek Aues, tanto che ne aveva prese due delle mogli senza sposarle, sostenendo a sua giustificazione la validità persistente del precedente matrimonio. Le accoglienze poi ricevute in varie circostanze dalle varie autorità della Colonia avevano avvalorata la sua fama col prestigio di un riconoscimento quasi ufficiale, e acuan devoti e credenti si erano uniti sempre più numerosi a lui.

Da ogni parte riceveva doni, offerte e preghiere; curava malati con esorcismi, invocava i favori della divinità per chi meglio lo pagasse, faceva pubbliche preghiere, cercava, egli ignorantissimo, di svalutare i santoni più colti e gli « herr » che studiavano Corano nelle varie scuole del Benadir. L'acqua con la quale aveva compiuto le sue abluzioni veniva distribuita ai credenti che la bevevano religiosamente come salutare.

A somiglianza del Profeta non gli erano mancati i disinganni. Trasferitosi nella zona di Bulomererta, Goluin e Macaidunis dove lo ricordavano ancora schiavo fuggiasco e in ceppi, aveva sollevato risse e questioni, e il Sultano di Bulomererta l'aveva fatto legare e ne aveva informato il Governo. Obbligato dal Governo al domicilio di Sciacolle, villaggio non lon-

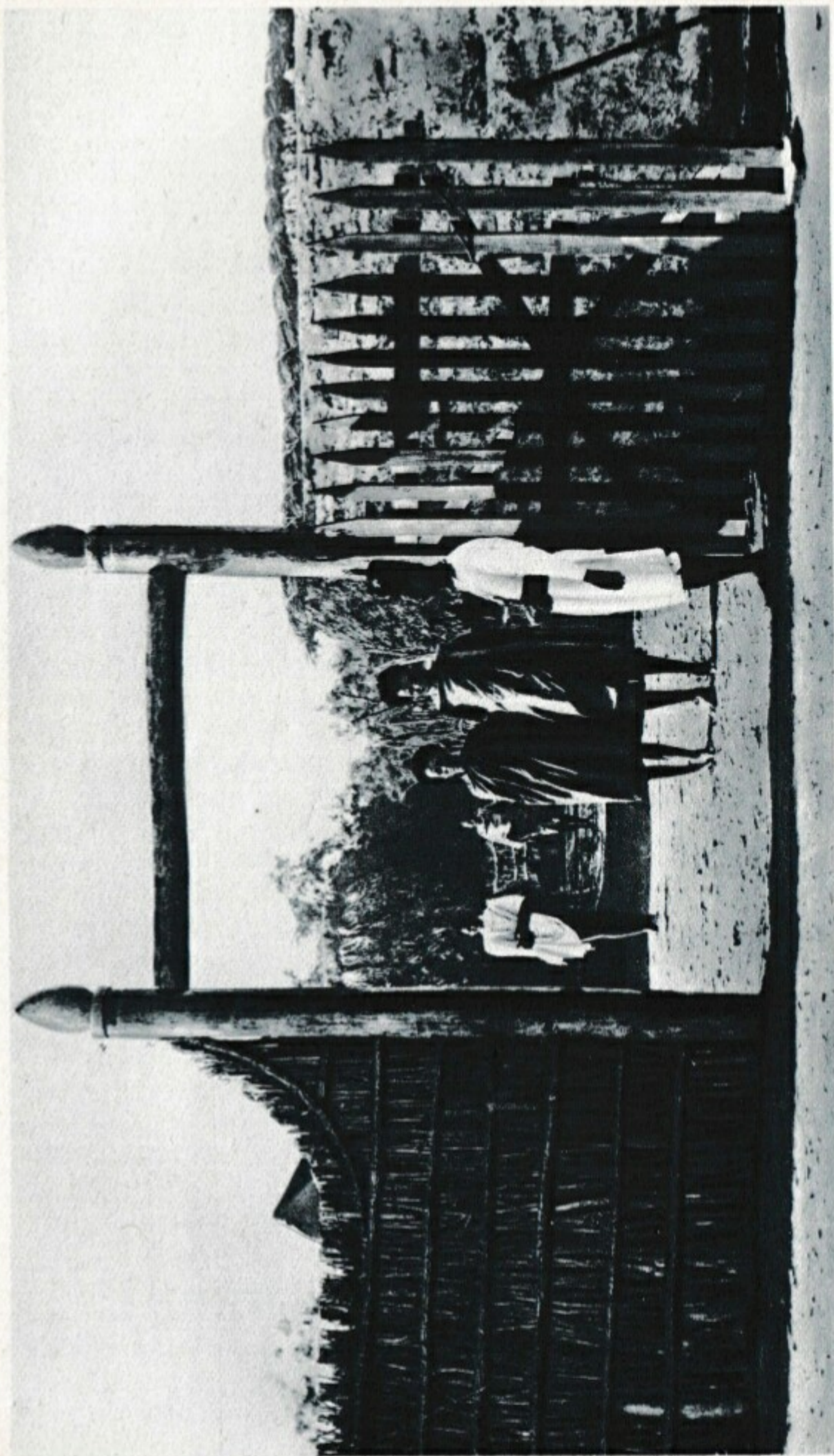


Fig. 13 - Al confine italo-etiope: Dolo d'Italia e Dolo Etiopico



tano da Brava, aveva riunito ancora intorno a sé molti adepti della parte meno evoluta della popolazione Tunni, Goigal, liberti e gente della boscaglia. Vi era rimasto fino al 1923, epoca nella quale, in seguito a nuovi dissidi colla popolazione disgustata alfine delle sue prepotenze e angherie, si era allontanato per recarsi nel territorio di Tigeglò, nel villaggio di Gorile, ospite di scerif Alio-Isac. Qui egli aveva sviluppato ulteriormente la sua dottrina sostenendo di essere passato col perfezionamento nella via della mistica ad un grado superiore e cioè ad identificarsi con lo stesso profeta Maometto, restandogli quindi soltanto da tentare l'estrema perfezione e cioè la confusione con l'essenza divina. Aveva così assunto il nome di Sufi Mohamed Allah, nome che aveva suonato quale orrenda eresia alla maggior parte dei Cadiria.

I suoi adepti, tutti di origine servile, erano rimasti tuttavia attorno a lui e per costoro egli aveva formulato una regola secondo la quale essi potevano giungere a identificarsi cogli Asceraf discendenti di Alì e di Fatima, così come lui, loro scek e padre spirituale, si identificava con il Profeta.

Se si tien conto che nelle popolazioni Sab (1) il potere magico dei capi tribù ereditari è conservato solo in alcune stirpi che giustificano islamicamente tali loro prerogative dichiarando di discendere dal profeta ed intitolandosi Asceraf, si vede subito quale attrattiva potesse essere, per la mentalità delle popolazioni fra le quali predicava il Gelle, il poter avere un mezzo per diventare scerif.

Lo scerif Aliò, presso il quale ora egli era ospite, apparteneva ai cosiddetti Asceraf Sarman e cioè a una di quelle stirpi nobili dei Ranuin ai cui creduti poteri s'è accennato. Bisogna aggiungere che questi Asceraf erano stati particolarmente ostili alla nostra occupazione perché essa aveva limitato assai il loro prepotere sulle popolazioni Ranuin.

Il Gelle nel febbraio del 1924 era passato nella zona di Baidoa-Buracaba a far propaganda. Ricercato dal residente perché la sua predicazione aveva provocato le proteste di altri scek Cadiria, era riuscito a dileguarsi e si era rifugiato fra i Giddu dove aveva continuato la sua propaganda. In pochi mesi il movimento aveva assunto un carattere politico oltre che religioso, perché, come è inevitabile in Somalia per il giuoco

(1) La razza somala si divide in due grandi ceppi: Sab e Somali.

delle forze politiche locali a carattere gentilizio, il Gelle aveva dovuto assumere, per stringere a sé i suoi seguaci sotto una nuova disciplina, una posizione ostile all'ordinamento gentilizio delle tribù. La predicazione che egli ora stava compiendo tra le genti, prendendo lo spunto dai principii della tarica Cadiria che tende a ricondurre la religione alla primitiva purezza, raccomandava il silenzio per la esaltazione spirituale (dove il nome di Sufi — il Silenzioso — che egli aveva assunto), la rigorosa osservanza degli obblighi musulmani, l'allontanamento da tutti coloro che non erano acuàn e quindi la riunione e la formazione di gruppi di adepti in proprio villaggio, l'annullamento del vincolo etnico di cabila per sostituirlo con quello religioso della setta, la disobbedienza ai capi tribù e la negazione d'ogni loro autorità e la sottomissione assoluta ai capi della setta stessa, la lotta contro gli infedeli e la resistenza all'autorità del Governo. In parole adeguate alla ignoranza dei suoi ascoltatori egli traduceva questi principii in ordini di ribellione contro i capi stipendiati e gli agenti e i poteri del Governo, in ordini per la formazione di villaggi chiusi da fitte siepi di spine chiamate «zeribe», predisposti per la resistenza armata.

L'autorità personale, però, di scek Fareg, che portava l'impronta fisionomica della disprezzata sua origine negra, non sarebbe stata tale da avvalorarne la predicazione fra le genti, se non avesse trovato appoggio fra i capi di nobile stirpe.

Perciò egli si era appoggiato da un lato al fido scek Ibrahim Osman di pura razza Giddu, e dall'altro all'amicizia e all'ausilio di scerif Aliò Isac, la cui pretesa discendenza dal Profeta, come appartenente alle tribù degli Asceraf, dava prestigio, autorità, diritto di comando.

Proveniente dal gruppo degli Asceraf di Sarman, emigrato dalla boscaglia di Tigeglò, scerif Aliò s'era stabilito a Corile in un gruppo di capanne, dove conviveva con i suoi, e che era detto per ciò appunto Bulo Asceraf. Tutto il villaggio di Corile seguiva scerif Aliò ed il suo prestigio s'estendeva anche fra genti libere Elai e Gherra.

L'appoggio di scerif Aliò aveva dato a scek Fareg un'influenza indiretta nel territorio dell'altipiano di Baidoa che egli non avrebbe altrimenti mai potuto acquistarsi.



Questa predicazione sociale-religiosa non poteva evidentemente compatirsi con l'azione governativa, e il commissario di Brava nell'ottobre del 1924 ingiungeva a scek Fareg di presentarsi a lui in un termine perentorio. In questo mese, corrispondente al mese arabo di Maulud (mese di commemorazione della nascita del Profeta), scek Fareg aveva indetto alla giamia di Dai-Dai, luogo di rifugio da lui stesso costruito, una solenne «ziara» alla quale erano stati convocati scerif Aliò Isac ed i suoi acuàn di Corile e gli adepti che scek Fareg aveva raccolti nei villaggi dell'altipiano di Baidoa.

Vi erano convenuti alcuni Giddu, specialmente del rer Mahamut, che abitavano in quella stagione fra Balbal e Sellei, sulla destra dell'Uebi Scebeli e alcuni «bon» — cacciatori ed artieri — e «liberti» della riva sinistra. In quella zona l'Uebi si dirama in una rete di canali e di corsi secondari che formano stagni e impaludamenti per larghissima estensione. La giamia di Dai-Dai era situata nell'ansa formata da un largo «farta» straripante sulla destra del fiume, che ne dista alquanto. Il terreno acquitrinoso è tutto rivestito di alte erbe e di canne palustri. L'ansa del «farta» che ha la sua convessità verso il fiume è coperta nella parte strozzata dell'ingresso da una bassa boscaglia di piante spinose che gli indigeni chiamano «unghie di leopardo» per la forma delle spine dilananti. Località sperduta in zona non percorsa, e difesa dalle insidie degli acquitrini e dalla perniciosità insalubrità. Terminata la cerimonia della «ziara», consumate le offerte in bestiame portate a scek Fareg, tutti si sarebbero allontanati se scerif Aliò non fosse stato costretto a trattenersi ancora perché sofferente di una piaga al piede che non gli permetteva di camminare.

Frattanto non avendo scek Fareg ubbidito alla ingiunzione di presentarsi a Brava, il commissario di propria iniziativa aveva inviato degli zaptié per arrestarlo. La sera del 19 ottobre una pattuglia di dieci zaptié col maresciallo comandante la stazione di Brava e accompagnata dal residente, arrestava a Chilidere tale Aliò Umurò, Giddu, latore di una lettera a scek Murgian nell'Oltre Giuba che aveva destato sospetti. La piccola spedizione il giorno dopo giungeva nei pressi di Dai-Dai.

Ma mentre residente e maresciallo, portati sulle spalle da indigeni, stavano insieme cogli zaptié attraversando il «farta»

che circondava da quel lato la giamia di Dai-Dai, venivano improvvisamente aggrediti a colpi di frecce e di lancia. I portatori lasciavano cadere nell'acqua residente e maresciallo, mentre la guida veniva ferita da un colpo di lancia e due uomini da frecce. Sorpresi così, i nostri si ritirarono sulla sponda del «farta» facendo fuoco. Avendo poi scorto un gruppo di indigeni sul fianco e temendo di essere aggirati, fra il groviglio di alte erbe e di canne palustri che non permettevano utile impiego a distanza delle armi da fuoco, preoccupati delle condizioni dei feriti decidevano di rientrare a Brava. Spedizione invero non brillante!

Scek Fareg dopo questo incidente si era messo a vantare di aver ottenuto vittoria contro il Governo e proclamava che d'ora innanzi avrebbe comandato la sua spada. Il Governatore a rimediare a tanti guai dava subito disposizioni per l'arresto dei principali adepti del movimento e altre intese a limitare ogni possibile ripercussione dei fatti avvenuti. Faceva chiarire il significato politico del movimento come ostile alla disciplina interna delle tribù e quindi cointeressava i capi a reprimerlo mediante la consegna dei colpevoli, agendo sui più fidati scek della confraternita Cadiria perché sorvegliassero le loro giamie e si interessassero sulla poca ortodossia dei concetti di identificazione col Profeta e gli Asceraf così come erano stati espressi dagli adepti di scek Fareg.

Il primo novembre veniva rinviata a Dai-Dai una grossa pattuglia di zaptié, che la davano a fuoco disperdendo i seguaci dello scek e obbligando questi alla fuga.

Il risultato dell'azione politica intrapresa diveniva subito palese: nei primi di novembre lo scerif Aliò con una quarantina di seguaci fuggendo da Dai-Dai cercava scampo nel territorio Elai di Baidoa. Ma la gente del villaggio di Borama dove egli si era diretto non lo faceva entrare nel paese; la gente del villaggio di Corile gli faceva un'accoglienza molto fredda e obbligava lo scerif a fermarsi fuori del paese in alcune capanne.

Il 16 novembre un pattuglione di ascari e di gogle del presidio di Baidoa veniva inviato alla ricerca di scerif Aliò; la notte del 17, dopo un breve scontro nel quale venivano feriti il capo gogle ed un ascario e uccisi tre seguaci dello scerif, venivano arrestati ventidue di costoro.

Nei giorni successivi i capi Elai e i notabili Gherra e Dissò consegnavano alla residenza di Baidoa altri venti seguaci di



scerif Aliò che dopo lo scontro con gli ascari si erano dispersi nella zona Elai; e lo scerif stesso, rimasto dopo l'arresto di tutti i suoi, si vedeva costretto a costituirsi al presidio di Tigeglò. Non restava ormai che l'arresto di scek Fareg tuttora latitante.

Il 31 maggio 1925 una pattuglia di gogle guidata dal capo nur degli Jantar sorprende in località Giubdai lo scek, e dopo breve scontro, nel quale veniva ucciso uno dei suoi compagni ed egli stesso rimaneva ferito, lo scek veniva arrestato. Così si conchiudeva l'azione che da vari mesi veniva svolta. Scek Fareg, tradotto a Brava, in seguito alle ferite riportate moriva poche ore dopo l'arrivo.

## VISIONE DI UNA NUOVA SOMALIA

UNA Colonia, un territorio di dominio, vale non soltanto per quello che è, ma anche per quello che può essere. Nella intuizione della sua funzione, nella visione del suo sviluppo, di ciò che può rappresentare sotto un punto di vista economico, politico e militare, sta la ragione dello sforzo che essa può richiedere allo Stato dominante, dei sacrifici che essa reclama dagli uomini che si sono votati a servirla. Saper vedere è, per i forti, volere, e, per chi abbia intero il senso della responsabilità, appassionatamente volere.

L'opera del Governatore, alla fine del 1924, pur avendo avuto un inizio deciso in ogni campo, era stata consumata a sgombrare il passo all'avvenire liberando la via dalle rovine di un passato amministrativo e contabile, « conseguenza — egli diceva nella sua relazione per il bilancio del 1926 — certamente ancora delle eccezionali condizioni della guerra più che della cattiva volontà degli uomini, ma non per questo meno da deplorarsi e da proscriversi ».

Il Governatore aveva dovuto compiere opera di risanamento morale di un ambiente che di risanamento aveva bisogno e, nell'ambito delle facoltà concessegli dalla legge, dare alla Colonia, colla emanazione di norme sia di carattere veramente politico sia di carattere amministrativo ed organico, una struttura statale che la mettesse in condizioni di vivere con più ampio respiro, produrre ed espandersi. Superato questo periodo, che era stato un punto morto, bisognava trovare le vie dell'avvenire.

L'avvenire della Somalia egli lo vedeva non soltanto fondarsi sulle risorse che attendevano di essere messe in valore, ma soprattutto nel fatto che essa costituiva ai suoi occhi la via sicura ed infallibile di accesso al grande altipiano etiopico nella marcia che le condizioni e la iattanza di quell'aggregato anarchico avrebbero reso inevitabile; il centro tra due continenti che avrebbe potuto e dovuto diventare fulcro e perno e centro di vita economica e di influenza politica per i milioni di uomini che vi



gravitano intorno. La visione era diventata un suo programma. Nella relazione sul progetto di bilancio redatta nel settembre 1925 il Governatore considerava una Somalia Italiana che dal Golfo di Aden, dal 49° meridiano presso Bender Ziada, scende verso Capo Francesco Crispi; e da Capo Crispi per Hafun, Obbia, Mogadiscio, Merca, Brava e Chisimaio giunge a Porto Dumford, con uno sviluppo di coste di oltre duemilatrecento chilometri, con una superficie territoriale di oltre seicentomila chilometri quadrati, con una popolazione di oltre un milione di indigeni e con una popolazione bianca scarsa ma in aumento rapidissimo, continuo e con larghe possibilità, e ad ogni modo raddoppiata già dal dicembre 1933, epoca dell'inizio del suo Governo. Le opinioni contrarie ed i dati geografici falsi od inesatti persistenti come luoghi comuni, lo lasciavano indifferente.

Il Governatore esprimeva il proposito di inquadrare la nuova vasta Colonia, di gran lunga la più vasta fra quelle appartenenti all'Italia, in vista della ricerca e della organizzazione dei mezzi indispensabili affinché la nuova Somalia potesse assolvere a quell'impiego utile ed a quell'utile sfruttamento economico che la natura le ha reso possibile. Dopo di ciò i problemi economici in genere, originati dalla situazione geografica della Somalia, dalle sue risorse interne, dai suoi rapporti con la madrepatria e dall'afflusso dei bianchi, avrebbero potuto venire affrontati in tutta la loro complessità con metodo e con pressione costante; e in vista di ciò non era eccessivo dire che la loro soluzione avrebbe potuto certamente fornire alla grande Patria le più favorevoli sorprese.

La Somalia Italiana camminava infatti rapidamente, ma camminava con metodo. Come in tutte le cose della vita, anche in economia il non perdere tempo, sapendo chiaramente quanto ci vuole e dove si vuole giungere, è precetto di indispensabile applicazione per la stessa esistenza; l'agire con precipitazione, il ripromettersi il miracolo dall'uno o dall'altro provvedimento, il ricercare stratagemmi più o meno abili o furbeschi, è pernicioso e deleterio. Prevedere le entrate cercando di forzare l'economia di un paese anziché incanalarla perché non impaludi o non si disperda in rivi, sarebbe stata opera che avrebbe turbato prima o poi il ritmo ordinato della vita delle popolazioni e che si sarebbe ripercossa ad ogni modo subito sulla solidità del bilancio.

Le cose amministrative e contabili, la finanza e la stessa economia della Colonia uscivano da un periodo così disordinato,



Fig. 14 - Uebi Scebeli





Figg. 15 e 16 - Tramonti sul Giuba



Fig. 17 - Sul Giuba



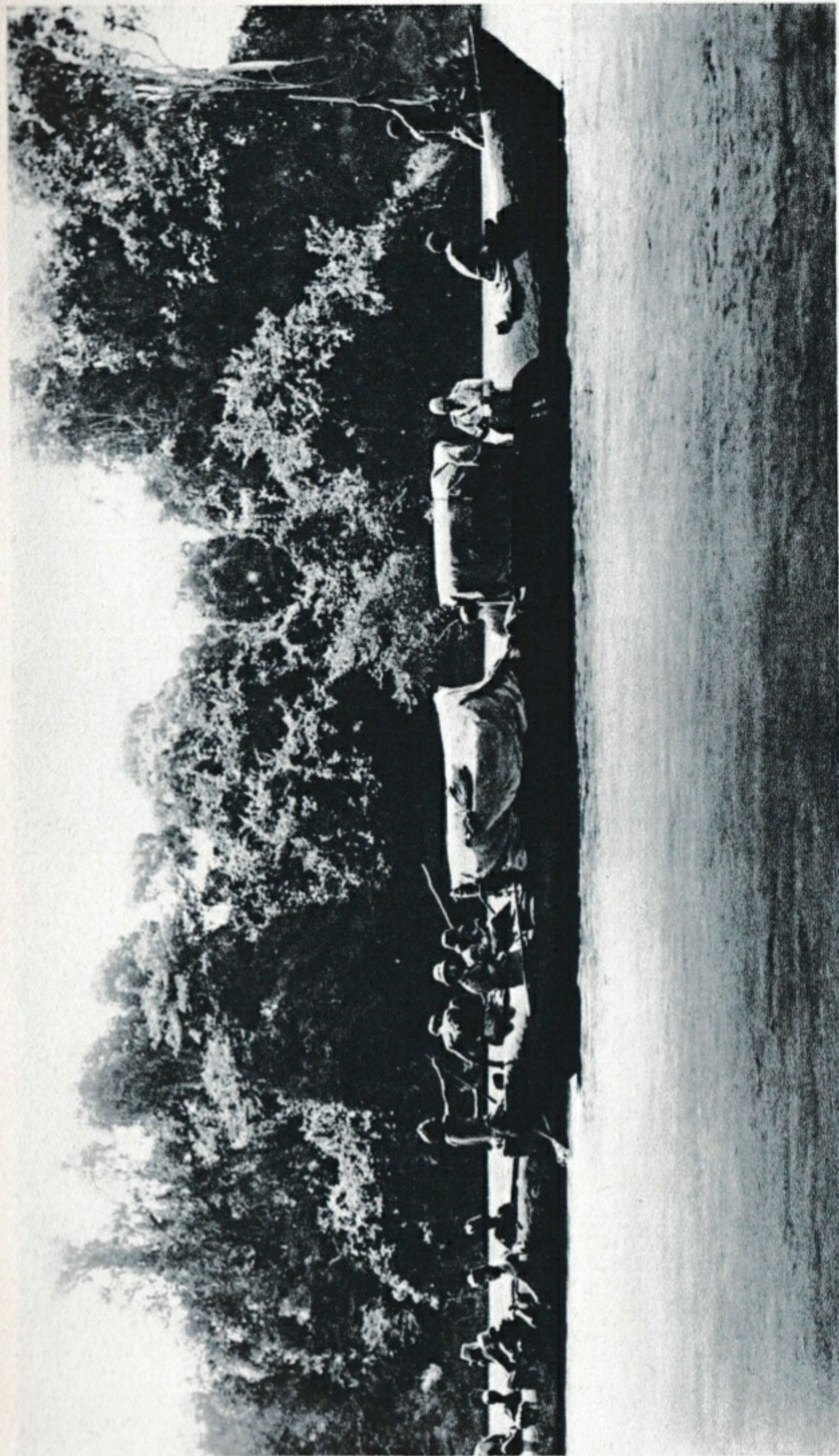


Fig. 18 - Sul Giuba

così squilibrato, così tumultuario, che, per guarire, avevano bisogno che l'acqua si arrestasse quasi, o, quanto meno, diminuisse la velocità della sua corsa per depositare e schiarirsi. Il passato amministrativo e contabile, dalle rovine del quale il Governatore si era affaticato a sgombrare la via con aspro e talvolta rivoltante lavoro, era certamente figlio, più che della cattiva volontà degli uomini, delle eccezionali condizioni della Guerra. Peraltro tutta la finanza e tutta la economia di quel periodo davano l'impressione di un tale disorientamento e di una tale assenza anche delle più elementari nozioni teoriche della materia, da lasciare trasecolati. Ancora alla fine del 1919 un commissario regionale ordinava, ad esempio, con una solenne circolare, a tutti i suoi residenti l'adozione per la loro contabilità di una specie di strana forma di «partita doppia» che egli doveva avere scovato in qualche manuale popolare per la tenuta delle contabilità dei piccoli negozi; e disponeva l'adozione del «registro partitario», di cui forniva il tracciato con uno specchio allegato alla circolare, soggiungendo che questo avrebbe servito alla fine di ogni mese come minuta del rendiconto «facilitando in tal modo la preparazione dei titoli». Osservatogli dal Governo che questa non era la forma più ortodossa di rispettare le leggi e di eseguire le norme della contabilità di Stato, replicava, questo buon commissario e perfetto coloniale, che, se ciò non poteva piacere al Governo, gli era tuttavia necessario al fine di unificare la contabilità interna. Cosicché per unificare la contabilità interna del suo commissariato questo commissario violava tutte le leggi, sconvolgeva quanto si poteva ancora sconvolgere in materia contabile amministrativa, ed insegnava, con una ingenuità che può essere soltanto figlia della più sesquipedale incoltura, a «preparare i titoli» alla fine del mese, e cioè a creare a tutt'uomo una quantità di falsi senza per altro accorgersi neppure di crearli. Si è voluto cogliere questo fiore spinosissimo e fioritissimo dal giardino che il Governatore era costretto a sistemare, soltanto come esemplificazione. Esso basta a dimostrare come, anche per creare un preventivo delle entrate, mancasse nella sostanza ogni solido fondamento del passato, da cui solo sarebbe stato possibile trarre norma nell'avvenire.

Infatti gli esperimenti del passato, invero infelicissimi, ammaestravano ed imponevano all'amministratore coscienzioso e prudente di compiere con lento e pacato piede la sua marcia, di



operare prima di codificare, di uscire completamente dal rovelto del passato innalzandosi su di esso per poter avere una visione di assieme, di attendere ancora il risultato della azione di liberazione che allora si stava compiendo sia nel campo politico che nel campo amministrativo.

Anche nella corsa bisogna saper prendere la salita, se non si vuole che il respiro si mozzi ed il cuore manchi allo sforzo. Non eravamo ancora liberati dal peso del passato e non giovava liberarsene per salti, ma per gradi, se anche al passo di corsa. Fin dal principio del suo governo, il Governatore aveva tracciato un sommario programma. Le parole erano state poche ma ben precise, se anche vestite di poesia. Allora egli contava di avere nelle mani strumenti rudimentali e non adatti all'arte, così che l'oggetto con quelli foggiate non poteva essere né completo, né perfetto.

A distanza di qualche anno quel programma sarebbe stato pienamente posto in atto senza nulla dover mutare dai propositi ai fatti. Nella Somalia italiana l'Italia rinnovata perseguiva finalmente una sua politica. L'avvenire era certo, la mèta sicura. Per giungervi però si veniva tracciando faticosamente la strada. Così il Governatore scriveva della sua fatica nella relazione sul Bilancio preventivo 1925-1926 nell'estate del 1924. Nell'anno cruciale del Fascismo egli aveva questa fede e questa visione, la quale per sua ventura non doveva mutare col tempo.

## LA SOMALIA SETTENTRIONALE

### COME NACQUE E VISSE UN PROTETTORATO

DA oltre un trentennio l'Italia aveva assunto il protettorato sulla Somalia Settentrionale, ma non vi aveva in tanti anni acquistato alcun potere reale: alla fine del 1923 non era ancora in grado di esercitarvi alcuna autorità. La base giuridica di tale stato di cose, come è noto, era posta nella convenzione di protettorato dell'8 febbraio 1889 per il Sultanato di Obbia e nel trattato di protettorato del 7 aprile 1889 per il Sultanato dei Migiurtini.

Sia l'uno che l'altro trattato erano stati rinnovati e riaffermati con la dichiarazione di Jusuf Ali dell'11 aprile 1895 e con quella di Osman Mahamud del 7 aprile 1895 in relazione all'Atto Generale di Bruxelles 2 luglio 1890. Queste dichiarazioni di protettorato dell'Italia sui Sultanati di Obbia e dei Migiurtini non avevano avuto altro scopo in principio che d'impedire che altri se ne impossessasse e sotto un punto di vista espansionistico esse facevano parte del programma coloniale che Francesco Crispi aveva divisato per l'Italia nell'estremo oriente africano.

I Sultani erano stati i primi a rendersi conto di questo espediente giuridico e ne avevano subito tratto le conseguenze. Essi non cessarono dal ritenersi liberi da ogni vincolo di sudditanza e arrivarono ben presto a considerare il protettorato lettera morta.

Nel Sultanato dei Migiurtini continuarono gli atti di pirateria sui piroscafi incagliati al Capo Guardafui e continuò a esercitarsi la tratta degli schiavi. L'esercizio della nostra autorità non ebbe da principio alcuna tangibile espressione. Sopraggunte poi le note dolorose vicende in Etiopia, l'attenzione e la vigilanza esercitate per opera della nostra marina sulla costa della Migiurtinia si allentarono ancora più. Il Sultano Osman Mahamud si provò anche a esercitare il contrabbando di armi a favore dell'Etiopia e ai nostri danni! Negli anni che immedia-



tamente seguirono, il Sultano considerò cessato di fatto ogni impegno suo verso di noi e offerse successivamente alla Francia e alla Germania il protettorato sulla Migiurtinia. A questo punto provocò la nostra reazione. La regia nave « Colombo » inviata sulle coste tentò allora di catturarlo e bombardò le località costiere che non furono pronte a innalzare la bandiera italiana. Osman Mahamud fu dichiarato deposto. La dichiarazione, non occorre dirlo, rimase lettera morta. Dopo questa dimostrazione di forza, per ristabilire in nostro favore una situazione così pregiudicata veniva incaricato il comm. Pestalozza, Console in Aden, che, iniziate le trattative coi Badhir e col Sultano, riusciva a stipulare un nuovo protettorato sottoscritto in Bender Olloh il 18 agosto 1901.

Non diversamente in questi anni avveniva nel territorio di Obbia, dove il Sultano, senza cedere nulla del suo potere, mirava a consolidare coi nostri aiuti di armi e di danaro il suo dominio su quelle popolazioni di conquista e a trar partito dalla situazione che il contegno di Osman Mohamud aveva provocato per estenderlo in Migiurtinia su alcune località di quella costa col nostro favore.

Politica invero, la sua, avveduta ma non senza pericoli e non tollerabile all'infinito. Come ognuno vede perciò il protettorato sulla Somalia Settentrionale era soltanto nominale, nulla affatto organizzato, e limitato a semplici pattuizioni scritte alle quali noi stessi non eravamo sempre sicuri di fare onore. Basti dire che quando gli Inglesi sbarcarono a Obbia servendosi del nostro territorio, col nostro consenso obbligato, per la terza campagna contro il Mullah (1), il Sultano Jusuf Ali creava difficoltà alla costituzione della loro base di operazioni e al reclutamento dei cammelli da trasporto; e fu sotto la pressione inglese che noi fummo costretti a trarlo in arresto di sorpresa e a relegarlo in Eritrea. Questo stato di cose veramente poco dignitoso ebbe eco in Parlamento, dove si riconobbe che bisognava prendere una più ferma e decisa linea politica.

Una nuova missione affidata al Pestalozza nel luglio 1904 aveva il compito « di studiare sopra luogo e proporre al Regio Governo i mezzi più idonei per ottenere la pacificazione dei

(1) Circa i nostri impegni con l'Inghilterra sui territori della Somalia Settentrionale si legga la nota a pag. 82 di questo volume. Fino alla nostra effettiva occupazione di tutti quei territori si ebbe in sostanza, e di pieno diritto, una specie di mezzadria nel protettorato.

Paesi della Somalia sottoposta alla protezione dell'Italia (Sultanato di Obbia e dei Migiurtini) e per avviare la organizzazione politica e amministrativa di essi ».

Ma l'organizzazione politica e l'amministrazione di questi territori dovevano trovare un nuovo ostacolo al Nogal, divenuto nel 1904 territorio di rifugio del Mullah, apparentemente battuto dagli Inglesi nelle precedenti campagne, ma non domo.

L'accordo di Illig del 5 marzo 1905, che ne seguì, e che sanzionò uno stato di fatto venuto a crearsi ai nostri danni, rese infatti più difficile l'attuazione del nostro programma. L'accordo di Illig ci impegnava in rapporti con un terzo protetto, il Mullah, non più docile protetto degli altri due.

Si credette tuttavia, ma per poco, di poter procedere all'imposizione di un più efficace controllo sulla Somalia Settentrionale che ci desse almeno il modo di adempiere agli obblighi internazionali dell'Atto Generale di Bruxelles circa la tratta degli schiavi e il traffico delle armi. Risale a questo tempo il tentativo di imporre formalmente il nostro dominio sulla Somalia Settentrionale, ma all'intenzione non corrispose un'adeguata volontà di attuarlo come si vedrà. Trattative, chiacchiere, non mai forza d'armi ed imposizione di volontà.

Dallo stesso nostro rappresentante che aveva trattato l'accordo di Illig vennero avanzate le più concrete proposte, che consistevano nell'istituzione di una Regia Residenza in Obbia e di un'altra in località ancora indeterminata del Sultanato dei Migiurtini, Bender Cassim od Alula.

« In quel tempo si preparava il riscatto delle stazioni costiere del Benadir, che noi avevamo in affitto dal Sultano di Zanzibar, e il passaggio della gestione di esse e dei territori intermedi — sui quali avevamo pure proclamato il nostro protettorato — da una Società « a carta » direttamente al Governo. Non ultima delle ragioni a determinare l'assunzione di tutti i poteri da parte del Governo era stata la necessità della difesa della Colonia dai nemici esterni, quali il Mullah, che avrebbe imposto alla Società oneri di spesa troppo ingenti per chi si proponeva soltanto scopi economici. Avvenuto, nel 1905, il passaggio di gestione, compiute alcune operazioni di polizia difensiva e presi i contatti con le popolazioni, fu subito palese che fra Somalia Settentrionale protetta e Benadir correvano rapporti inscindibili, d'ordine politico non soltanto contin-



gente, in quanto se la prima ne costituiva una specie di antemurale o baluardo a Nord, verso il Benadir essa poi gravitava col peso delle sue genti turbolente, come il paese piú povero e diseredato da madre natura verso quello piú ricco e piú fertile. Ciò non perché fra i Sultanati del Nord e le nostre terre del Sud esistessero o potessero facilmente intessersi rapporti economici, ma perché i Somali del Nord avevano, per tradizione secolare, spinto sempre le loro invasioni e le loro migrazioni in masse compatte dagli altipiani sassosi della Migiurtinia e del Nogal e dalle steppe sabbiose di Obbia verso le pingui terre del Uebi Scebeli e del Giuba. La Somalia Settentrionale era ed è, perciò, non soltanto il baluardo che difende, ma anche la terra povera che riversa le invasioni delle sue genti, le quali bisogna pur contenere, gradualmente assorbendole.

« Per ciò il protettorato doveva controllarsi per tre compiti coloniali diversi: copertura del Benadir; difesa del Benadir dagli stessi Sultanati; equilibrio di potenza dei protettorati fra loro. Restava un altro compito internazionale, ed era quello dei rapporti dei protettorati con l'estero.

« Per conseguire praticamente questi scopi furono progettati vari sistemi d'ordinamento: tutti avevano per base la istituzione di rappresentanti italiani presso i Sultani o nelle principali località costiere: tutti tendevano, in un primo tempo, specialmente, al piú completo disinteressamento dagli affari interni dei Sultanati e dal governo delle tribú che ne dipendevano. Era questa la perenne ossessione pei pericoli dell'intervento e delle così dette avventure coloniali. Quanto alle dipendenze gerarchiche, si voleva, da principio, governare il Benadir da Zanzibar, affidando a quel Regio Console Generale la funzione di Governatore, e la Somalia Settentrionale protetta, da Aden, pure a mezzo di quel R. Console. Si comprese ben presto esser quello il peggiore dei sistemi, perché prescindeva dalla maggiore difficoltà delle comunicazioni marittime. I mezzi navali — mercantili e da guerra — non consentivano, allora, gli approdi su tutto il nostro litorale dell'Oceano Indiano durante il periodo del monzone di Sud-Ovest e, cioè, dal maggio all'ottobre, che era detto appunto di « costa chiusa ». Si compivano operazioni con la terra non in tutti i luoghi e sempre con qualche difficoltà, dal dicembre all'aprile, durante il monzone di Nord-Est. Nei mesi intermedi si avevano calme di vento e di mare, i cosiddetti periodi di tanga mobili.

La mancanza di mezzi di comunicazione radiotelegrafici e telegrafici, isolando la Colonia da Zanzibar come da Aden, contribuì a dimostrar subito che i Governatori fuori dal territorio sarebbero stati pressoché inutili.

« La legge 5 aprile 1908, n. 161, risolse la questione fondamentale, affidando al Governatore del Benadir, che risiedeva a Mogadiscio, anche l'amministrazione dei protettorati della Somalia Settentrionale. Era il riconoscimento di due essenziali necessità: residenza del Governatore sul territorio di giurisdizione, unità di governo sui protettorati e sulla Colonia. Nei primordi dell'applicazione di quella legge, il concetto di amministrazione era inteso nel senso restrittivo di pura gestione amministrativa, la quale si presentava, per le enormi distanze, tanto ardua che il Carletti, primo Governatore del Benadir, rilevandone le difficoltà e considerando la particolarità dei problemi interni della Somalia Settentrionale, riteneva piú opportuno costituirne un separato governo con un proprio governatore o commissario che risiedesse in quel territorio stabilmente. Superava, poi, l'obiezione che avrebbe potuto farsi per la loro particolare natura giuridica essendo Migiurtinia, Nogal e Obbia sotto il regime internazionale del protettorato e non del diretto dominio, dicendo:

« ...nessuno vorrà pigliar sul serio la parola "protettorato,, ; non si tratta né della Tunisia né del Marocco. La Somalia Settentrionale è in realtà possesso nostro, né piú né meno del Benadir. Questi Sultani della Somalia non sono che Capi tribú, gratificati di un titolo un po' reboante; a noi conviene lasciarli vivere, perché ci fanno comodo, perché possono agevolare l'opera nostra, con quel po' di prestigio e quella po' d'influenza che hanno sulle tribú. Ma le relazioni tra noi e quei Sultani debbono essere quali noi vogliamo che siano; è questione che riguarda noi soltanto; e se domani credessimo che quei Sultani ci creano impacci e fastidi, e volessimo metterli a riposo, nessuna potenza interverrà a fare obiezioni ». Proponeva, dunque, per la Somalia Settentrionale un ordinamento analogo, ma separato, a quello del Benadir, con un proprio R. Corpo di truppe coloniali, residenze e servizi civili. Tutto ciò non era, allora, possibile perché avrebbe per necessità costretto ad una occupazione « manu militari », almeno contro il Mullah, e a spese non facilmente limitabili. Per disposizione del Ministro degli Affari Esteri fu invece data al Governatore



del Benadir anche « la direzione politica dei Sultanati, in quanto non si riferisca alle relazioni internazionali ».

« Contemporaneamente all'approvazione della legge organica citata, con altra legge, pure del 5 aprile 1908, n. 138, furono stanziati L. 225.000 annue per le spese di gestione della Somalia Settentrionale. Nella relazione ministeriale alla Camera dei Deputati era detto che quei fondi venivano chiesti per la Somalia del Nord: « ...pel graduale funzionamento di Residenze lungo la costa del protettorato, rendendo questo effettivo, senza alterarne la forma, per ragioni politiche e amministrative. Queste Residenze ci daranno modo di organizzare un utile servizio di informazioni, di provvedere maggiormente alla sicurezza del Benadir, di sorvegliare e reprimere il contrabbando delle armi e delle munizioni e di metterci a contatto con i Capi locali e di sentirne i bisogni ». La relazione stessa prevedeva che la prima Residenza da istituire sarebbe stata quella di Obbia.

« Si cominciava così, con modesti provvedimenti e con più modesti mezzi, a concretare un'azione di governo sui protettorati che era, allora, determinata dalle contingenze del momento, per fronteggiare, cioè, le turbolenze del Mullah, facendo scudo al Benadir col Sultanato di Obbia. E si venne alla istituzione della Residenza presso il vecchio Jusuf Ali.

« Dopo lunghi e difficili negoziati, fra il Reggente il R. Consolato di Aden, Commissario per la Somalia Settentrionale, e il Sultano fu stipulato, in data 5 aprile 1909, il seguente accordo per l'impianto della R. Residenza, che, si noti, era stata già istituita ufficialmente con decreto governatoriale del 30 marzo 1909 e con decorrenza dal 1° di aprile:

« Fra il dott. Renato Piacentini, reggente il Consolato d'Italia in Aden, e il Sultano Jusuf Ali fu convenuto quanto segue circa l'istituzione di una residenza in Obbia:

1. Il Residente ha ordine dal Governo d'Italia di non incaricarsi affatto dell'amministrazione del Sultanato, sia per ciò che riguarda le dogane e il commercio, come per ciò che riflette la giustizia a meno che non si tratti di questioni fra sudditi del Governo d'Italia e gente suddita di Jusuf Ali, in tal caso il Residente si intende come il naturale giudice.

2. Il Residente non ha diretta autorità sugli affari del Sultanato.

3. Il Residente viene *ad Obbia come amico del Sultano e suo con-*



Fig. 19 - Gli Zaptié del Governatore



*sigliere.* Il Sultano gli farà presenti i suoi desideri ed egli ne riferirà al Governo e, del pari, cercherà di dirimere le varie questioni tuttora pendenti.

4. Il Sultano garantisce al Residente piena libertà di girare in paese e fuori, sempre, beninteso, nei limiti di qualche ora di strada, e si obbliga a fornire al Residente quella scorta che egli stesso, Sultano, riterrà opportuna per assicurare completamente la incolumità del rappresentante del Governo.

5. Il Sultano mette a disposizione del Residente una sua casa in costruzione, impegnandosi formalmente a farla terminare al più presto possibile, seguendo i consigli in proposito del Residente. L'affitto della casa sarà di trenta rupie al mese fino a che non sarà ultimata e 75 quando sarà compiuta.

*L. S. del Sultano Jusuf Ali*

PIACENTINI.

« Il tono di questo piccolo accordo è assai significativo per dimostrare come allora si intendessero, praticamente, i rapporti fra Stato protettore e Sultano protetto e quanto grandi fossero le diffidenze da superare. Quando si pensi che l'accordo era successivo al decreto governatoriale d'istituzione della Residenza, il quale soltanto, come atto d'autorità, avrebbe dovuto esser necessario e sufficiente a stabilirla, si comprenderà come noi fossimo nella Somalia del Nord tollerati. La esecuzione, poi, ne è ancor più sintomatica. Sulla r. nave « Vesuvio », di ritorno dall'estremo Oriente, partivano da Mogadiscio, il 2 aprile 1909, il R. Console Piacentini e il tenente Ardinghi, destinato ad assumere l'ufficio di Residente, e una scorta di 25 ascari. Giunti il 4, cominciarono le trattative con Jusuf Ali. Questi pretese, dapprima, che la scorta fosse ridotta da 25 a 10 ascari soltanto, allegando che, se troppo numerosa, avrebbe prodotto cattiva impressione sulla gente del paese; non volle poi assolutamente cedere quale sede della Residenza la garesa del figlio e rispose in malo modo al Console che gliela chiedeva a nome del Governo. Furono interrotte le trattative e, tornando a bordo, i nostri rappresentanti, non solo non ebbero gli onori dovuti, ma gli ascari del Sultano rimasero ostentatamente sdraiati in terra, e, da ignoti, furono sparati colpi di fucile in aria con intenzione intimidatoria. Il comandante della r. nave inviò subito un'intimazione al Sultano e fece sgombrare la coperta della « Vesuvio » ponendola in assetto

Fig. 20 - Pastorella Auadle





di bombardamento. I preparativi minacciosi convinsero a migliori consigli, e il Sultano cedette, non già la garesa richiesta — che era situata in posizione dominante e costituiva una specie di fortino —, ma una modestissima bicocca in costruzione, contigua e dominata dalla garesa stessa del Sultano! In quella bicocca ebbe sede, prima, la R. Residenza e, poi, il R. Commissariato, fino all'anno 1922. L'arredamento della Residenza fornito dal Governo di Mogadiscio era costituito da un angareb (letto indigeno) e da due tavoli da cucina! Il comandante della r. nave « Vesuvio » lo fece, per decoro, completare col mobilio di un camerino da ufficiale » (1).

Passano così alcuni anni, in cui la nostra politica, pur avendo potuto esprimersi in formole programmatiche, si dibatte in contraddizioni di termini che le impediscono ogni efficacia nel campo pratico. Il Mullah è divenuto protetto dall'Italia, ma ai Sultani di Obbia e dei Migiurtini ciò non poteva piacere e non piacque. A parte le ragioni in comune che il territorio del nuovo protettorato accordato al Mullah era stato ritagliato in regioni sui quali i Sultani vantavano diritti, un Mullah pacificato significava per il Sultano di Obbia perdere la funzione vantaggiosissima da noi a lui assegnata di copertura del Benadir contro i Dervisci, comportando ciò la fine di ogni possibilità di razzare legalmente in nome del Governo, e il pericolo di vedere cessate le somministrazioni di armi e di danaro con le quali egli andava consolidando il suo potere contro le popolazioni mal disposte a tollerarlo.

Il Sultano dei Migiurtini, per sua parte, con la sistemazione pacifica del Mullah nel Nogal vedeva cessare i lucri personali di contrabbandiere di armi e di munizioni e di viveri che aveva fin allora in pace e in guerra sempre forniti ai Dervisci. Motivi questi che dovevano portare i due Sultani pur così ostili fra loro ad una azione concomitante, contrastante coi nostri sforzi di pacificazione.

Il Mullah a sua volta aveva motivi per non essere contento in un territorio dove la sua fama religiosa strettamente legata alle sue fortune militari avrebbe finito per attenuarsi e per morire. Il Nogal inoltre era una terra povera e arida e non avrebbe potuto mantenere a lungo il séguito dei suoi numerosi affiliati e dei suoi guerrieri avidi di preda. Lo stesso gruppo

(1) Cfr. F. S. CAROSELLI - *Ferro e fuoco in Somalia*.

dei luogotenenti del Mullah non poteva vivere volentieri in quella terra di esilio, lontano dalle proprie tribù d'origine e dai propri paesi provvisti di pascoli più vasti e più pingui.

Non meraviglierà quindi se dopo un certo periodo di relativa tranquillità per l'accordo d'Illig, durato per quasi due anni, risorse la guerra, quella particolare guerra somala, fatta di razzie, di incursioni, di scontri occasionali o determinati, che costituirono lo stillicidio sanguinoso che portò in tre decenni quella terra a spopolarsi e ad impoverirsi nel modo più crudele.

E primo fu il Mullah che assalì il Sultano di Obbia e riprese le incursioni in territorio britannico. In questo periodo, che segna la curva più alta delle fortune del Mullah, la nostra azione di governo si fraziona ancora più, e si deve adattare a situazioni talora minacciose e in apparenza tali che finiscono col distoglierci dal fine principale.

Il Sultano dei Migiurtini è diventato alleato del Mullah. Sono necessarie nuove sanzioni. Le località costiere sono nuovamente bombardate. E non sarebbe ciò bastato a ricondurre il Sultanato nell'ordine della nostra politica se il Mullah per quelle esigenze tutte proprie della sua organizzazione non avesse attaccato i Migiurtini.

Ci fu allora possibile riunire nel marzo 1910 ad Hafun una cinquantina di capi migiurtini, con cui venne stipulato un accordo per il quale il Sultano, riconoscendo i suoi torti passati e convenendo di non avere osservato i suoi impegni, prometteva di mantenerli rigorosamente per l'avvenire e confermava i patti stipulati nel trattato di Olloh del 18 agosto 1910. Per gli incidenti avvenuti il Sultano presentava le sue scuse al Governo ed esprimeva il suo rammarico, accettando l'ammenda di milleottocento talleri, corrispondente al suo assegno per 1908-09. Consentiva inoltre che tutti i capi del Sultanato suoi dipendenti si recassero a trattare direttamente, in Aden, col Regio Console, gli affari locali e che ricevessero un assegno mensile dal Regio Governo. Le questioni fra tribù e paesi sarebbero state rimesse in ultima istanza al Console in funzioni di commissario.

Il Sultano consentiva poi l'istituzione di Residenze italiane nel Sultanato in tutti i luoghi da stabilire dal Governo, previa intesa con lui, e prometteva di non rivolgersi a Governi o autorità straniere direttamente, ma soltanto d'aver con essi rapporti a mezzo del Regio Governo.

Ma anche questo quarto trattato, come i precedenti, doveva



mostrare ben presto il suo nessun valore pratico. Due anni dopo veniva decisa l'istituzione di un commissariato per la Somalia Settentrionale che avesse alle sue dipendenze la residenza di Obbia; ma soltanto nel 1915, superate gravi difficoltà in luogo per l'ostilità aperta dei Migiurtini, poteva impiantarsi in territorio non soggetto al Sultano, ad Alula, e tuttavia con un carattere quasi diplomatico e non mai di soggezione.

Negli anni che seguirono, mutate anche le situazioni, si finì per obliare da una parte e dall'altra gli obblighi e i diritti convenuti, se pure in qualche momento esistette, chiara, la stessa nozione giuridica del protettorato. Quando avverrà infatti che un cittadino italiano intenda impiantare industrie minerarie del sale e della pesca in Migiurtinia, sarà il Sultano e non il Governo italiano a dargli la concessione (1).

Non migliore tra il 1910 e il 1921 per la riaffermazione della nostra autorità fu l'azione nostra nel Sultanato di Obbia. Qui volendo ad ogni costo far del Sultano un nostro satellite nella politica anti-mullista si riuscì soltanto a farne un tiranno e un infido e malagevole collaboratore. Collaboratore che si credeva in diritto di trattare da pari a pari col Governo Coloniale e di ritenersi libero da ogni vincolo di dipendenza scaturita dalle convenzioni firmate. E sarebbe stato pur facile far leva sulle popolazioni da lui dominate e rendere in assoluto potere nostro il territorio. Ma per un certo tempo ciò non fu creduto possibile e dopo, forse, non fu creduto opportuno (2).

Quando nel 1918 (ogni stato di fatto riceve dal tempo la sua sanzione giuridica) sorsero controversie tra le popolazioni di diretto dominio e quelle del Sultanato, il Governo della Colonia finì, forse senza accorgersene, con l'attribuire al Sultano

(1) Nel 1919 il signor Adriano Pastori, cittadino italiano, otteneva dal Sultano la concessione per l'impianto di saline ad Hafun. La concessione subiva una lieve modificazione nel 1923, e sia l'uno che l'altro documento, che la dichiaravano, sono controfirmati per la validazione della firma del Sultano dal nostro commissario! Ma non è questa concessione la sola prova di un potere incontrollato e sovrano del Sultano.

Nel 1922 a Bender Ziada il nostro commissario è incaricato dal Sultano stesso di trattare con le autorità inglesi, a suo nome. E la cosa, che apparentemente meravigliò forse gli Inglesi, non meravigliò il nostro Ministero.

(2) Deve aver fatto testo in materia, penso, un Governatore, pur tanto benemerito del primo sviluppo di questa Colonia, il quale, nella sua relazione sul bilancio per la Somalia italiana, sosteneva che i protettorati non avevano che un valore politico esclusivamente negativo: impedire che un altro se ne impossessasse; che non avevano nessun apprezzabile valore economico; e che lo « statu quo » era il migliore degli stati possibili!

prerogative che sono soltanto di un potere indipendente e sovrano (1).

E non fu l'ultimo nostro atto pubblico di questa natura. Nell'agosto del 1921 il commissario di Obbia per conto del Governo della Somalia Italiana sottoscriveva, persuaso per di più di aver ottenuto un successo personale contro la diffidenza e lo spirito ribelle del Sultano, una strana dichiarazione controfirmata dal Governatore del tempo per l'adesione!

Con essa il « Commendatore Ali Jusuf Sultano di Obbia », mentre « concedeva al Governo della Somalia Italiana di impiantare una stazione radiotelegrafica » che servisse, in unione a quella di Mogadiscio e Hafun, a metterlo a diretto contatto con tutti i popoli del mondo, dichiarava che ne avrebbe agevolata la costruzione fornendo il personale necessario per la raccolta del pietrame e per lo sbarco dei materiali che sarebbero giunti da

(1) Ecco il testo di questo accordo che, stipulato a distanza di oltre un mese dalla chiusa vittoriosa della Grande Guerra, riesce ancor meno intelligibile e giustificabile:

« Accordo fra il Governo della Somalia Italiana ed il Sultano di Obbia per la delimitazione del confine fra la Colonia di diretto dominio ed il Protettorato, stipulato in El Bur il ventitré novembre millenovecentodiciotto (18 Safar 1337). »

Fra il Governo della Somalia Italiana rappresentato dal Segretario Generale Commendatore Dottor Jacopo Gasparini ed il Sultano di Obbia Cavalier Ali Jusuf viene convenuto quanto segue:

1. Il confine fra il territorio della Colonia e quello del Sultanato seguirà il seguente tracciato: dal pozzo di El Cabole, che rimane compreso nel territorio della Colonia, si dirigerà ad ovest fino all'incontro della linea di dune denominata Bad Adde. Seguirà la linea delle dune fino alla località di Gubbét Laak. Da Gubbét Laak proseguirà per il sentiero che va dalla base della duna a Gal Laghet. Da Gal Laghet procederà in linea diritta su Ruguò. Da Ruguò si dirigerà alla località Uium Garron intermedia fra Bur Scebelo e Aligab. Da Uium Garron procederà fino a Mehan, che resta compreso nel territorio della Colonia. Da Mehan si dirigerà ad un punto a dieci chilometri a sud di El Dirri in direzione Bud Bud. Da El Dirri proseguirà a sud di El Maas che il Sultano si impegna a tenere presidiato militarmente.

2. Tutti i Murosale ad esclusione dei Serafil che si trovino ad abitare nel territorio della Residenza di Meregh dovranno trasferirsi a nord della linea di confine. Tutti gli Uaesle ed i Murosale Serafil che si trovino ad abitare nel territorio del Sultanato dovranno trasferirsi a sud della linea di confine. Tale trasferimento dovrà aver luogo non appena ultimato il raccolto della stagione agricola in corso ed il Governo ed il Sultano si impegnano ad assicurarne l'attuazione e a garantire il libero passaggio dei rer ed individui, del loro bestiame e di quant'altro loro appartiene. Il trasferimento dei due gruppi di Mohamed Gan-Adda e di Fara Gelib formerà oggetto di un patto a parte.

3. Le autorità della Colonia ed il Sultano di Obbia avranno giurisdizione sui territori rispettivamente a sud ed a nord della linea di confine indipendentemente dalla pertinenza etnica o politica degli individui che vi si trovino. Ogni reclamo o lagnanza per fatti o questioni che si verificano nei territori della Colonia o del Sultanato, come sopra delimitati, potranno unicamente essere avanzati all'Autorità che ha giurisdizione sul territorio in cui fatti o questioni si siano svolti.



Mogadiscio; che avrebbe *rinunziato a qualsiasi compenso speciale per la concessione* di cui sopra, all'infuori della ordinaria corresponsione delle duemilanovecentoventi rupie mensili che gli erano state pagate fino allora *senza alcuna diminuzione per lui e per i suoi successori*.

Il Sultano si impegnava di « fornire tutti gli armati di cui il Governo avesse avuto bisogno nel numero desiderato » e a non disporre di alcun movimento di armati senza il consenso del commissario, all'infuori dei casi di attacco nel territorio del Sultanato da parte di elementi avversari.

Accondiscendeva infine ad osservare i confini tutti del Sultanato e a non recar danno con incursioni od in alcun modo alle cabile soggette al Governo e confinanti col Sultanato, e a rimettere alle decisioni del residente di Meregh e del commissario di Obbia qualsiasi questione di confine.

4. Nessun armato di fucile della Colonia o del Sultanato potrà oltrepassare la linea di confine ad eccezione degli armati inviati in servizio di corriere o di scorta e che siano diretti a una delle Residenze della Colonia, alla Residenza o al Sultano di Obbia o ad una delle località sedi di Naib e che siano muniti di una carta di riconoscimento dell'Autorità che li invia.

In caso di sconfinamento di armati l'autorità del luogo dove essi vengono trovati dovrà procedere al sequestro dei fucili che verranno inviati all'Autorità da cui gli armati dipendono.

5. Il Governo ed il Sultano si impegnano ad impedire l'immigrazione nei rispettivi territori di cabile o rer dei territori oltre la linea di confine.

6. I Murosale continueranno ad avere il libero e gratuito uso dei pozzi da El Cabole a Meregh di El Dere e di Mehan dove il Governo farà scavare per proprio conto un pozzo.

Il presente atto scritto in quattro esemplari di cui due in lingua italiana e due in lingua araba viene letto e sottoscritto dopo essere stato riscontrato esattamente conforme nel testo bilingue.

*Nella Garesa di El Bur*

il ventitré novembre millenovecentodiciotto

*Il patto suppletivo all'accordo stipulato in Elbur fra il Governo della Somalia Italiana e il Sultano Ali Jusuf il 23 novembre 1918 era il seguente:*

Fra il Governo della Somalia Italiana rappresentato dal Segretario Generale Commendatore Jacopo Gasperini ed il Sultano cav. Ali Jusuf viene convenuto quanto appresso:

Le genti di Fara Gelib attualmente dimoranti in territorio di Meregh dovranno trasferirsi nel territorio del Sultanato.

Le genti di Mohamed Gan Adda e tutti gli Uaesle Mohamed Adda che dimorano con lui in territorio del Sultanato dovranno trasferirsi nel territorio della Residenza di Meregh.

Tanto le genti di Fara Gelib che quelle di Mohamed Gan Adda si trasferiranno con tutti i loro beni e tutto il loro bestiame ed il Governo ed il Sultano s'impegnano a facilitare tale trasferimento.

Obbia 2 gennaio 1919.

« Io resto sempre — concludeva il Sultano nel testo dell'accordo — il proprietario effettivo del Sultanato. »

Si aggiunga e si consideri la situazione creata dai trattati Crispi con l'Inghilterra, dei quali abbiamo tenuto e terremo parola, e si potrà avere un'idea di che cosa ci fosse rimasto.



## AZIONE POLITICA PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE

**I**N realtà noi non avevamo piú un protettorato. Bisognava conquistarlo e, con la conquista, sostituirvi il dominio diretto. La dottrina giuridica in materia di diritto coloniale distingue due generi di protettorato: il protettorato internazionale e quello coloniale propriamente detto. Di queste due figure giuridiche si è spesso perduto nei nostri ambienti coloniali il chiaro concetto e si è forse ritenuto che l'una equivallesse l'altra.

Il protettorato internazionale, come è noto, si riferisce a due soggetti di diritto internazionale; il protettorato coloniale invece ha per oggetto un territorio « nullius », non soggetto cioè ad un'organizzazione statale, ed è per solito conseguenza di accordi fra uno Stato da una parte e il Capo indigeno del territorio « nullius » dall'altra.

Quest'ultima figura di protettorato è originaria dall'Atto Generale di Berlino del 1885 col quale alcuni Stati d'Europa presero impegno circa la condotta da assumere rispetto alla loro azione coloniale su alcuni territori africani.

In questo Atto era stata considerata separatamente l'ipotesi della presa di possesso di un territorio e quella della semplice assunzione di protettorato.

L'art. 34 di tale Atto disponeva infatti: « La Puissance qui dorénavant prendra possession d'un territoire sur les côtes du continent Africain, situé en dehors de ses possessions actuelles, ou qui n'en ayant pas eu jusque là viendrait à en acquérir et, de même, la Puissance qui y assumera un protectorat, accompagnera l'acte respectif d'une notification adressée aux autres Puissances signataires du présent acte, afin de les mettre à même de faire valoir, s'il y a lieu, leurs réclamations ».

Ora, e questo è il caso nostro della Somalia Settentrionale, quando uno Stato non ha ritenuto di occupare materialmente un territorio, ma ha voluto soltanto riservarselo, vi ha stabilito



Fig. 21 - Seek Mohamed Abdullahi (+) fa atto di omaggio





Fig. 22 - Tipi di Badi Addo



Fig. 23 - Un bivacco nel Boi

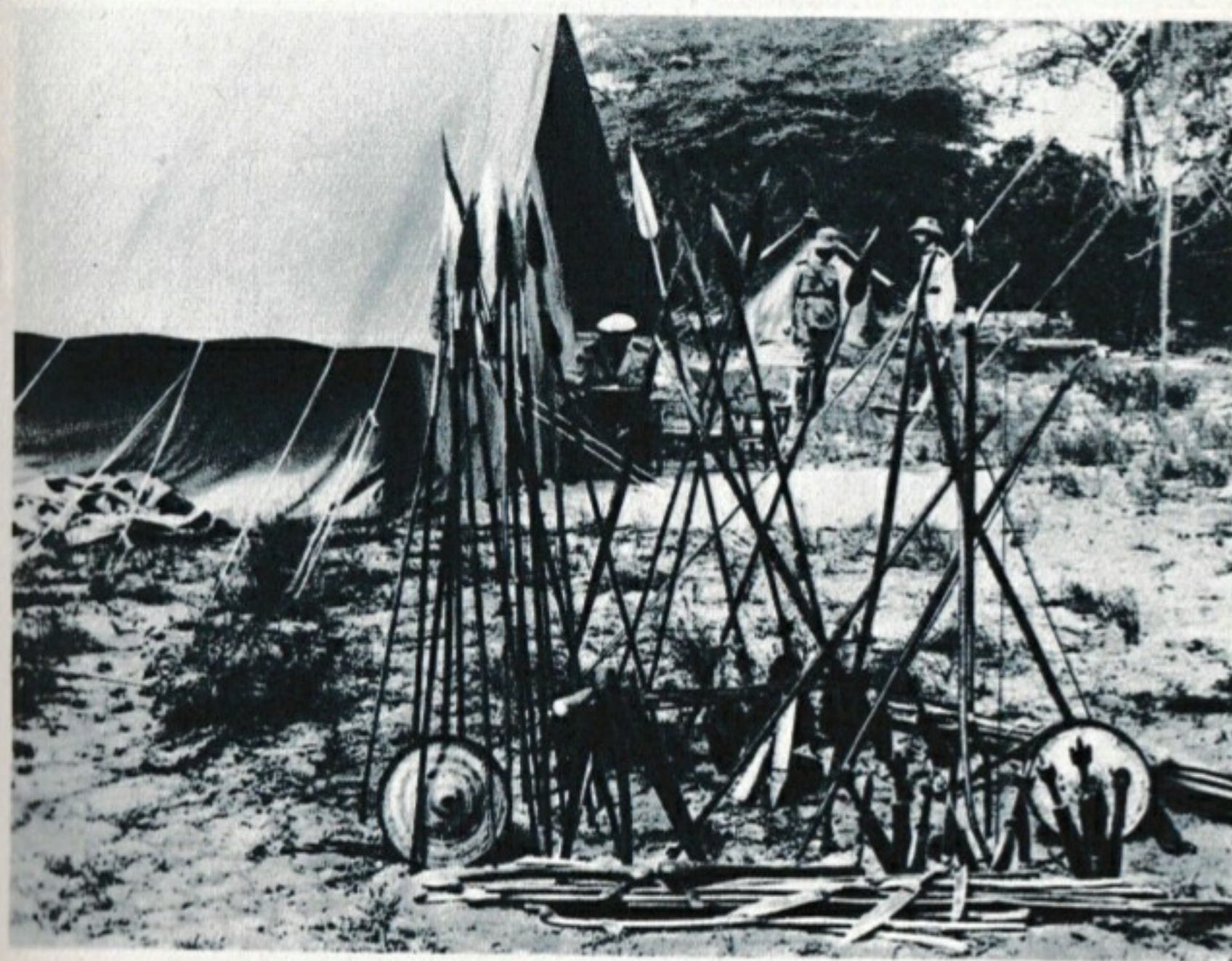


Fig. 24 - Armi indigene



un protettorato coloniale coll'informarne mediante la notificazione gli altri Stati che restano così esclusi dal diritto di occupare quel territorio.

Questo è il principio che segna il carattere al protettorato coloniale dal punto di vista internazionale. Dal punto di vista dei rapporti tra lo Stato protettore e il paese protetto, la dottrina è stata più incerta e la pratica è stata varia. Secondo alcuni lo Stato protettore avrebbe una potestà territoriale neppure limitata secondo la Convenzione stabilita tra lo Stato protettore ed il capo indigeno. Secondo altri non esiste nel protettorato coloniale alcun diritto territoriale ma soltanto il diritto di escludere gli altri, « *ius excludendi alios* », dall'occupazione del territorio predetto. Una terza interpretazione ritiene di vedere nel protettorato l'esercizio di una potestà territoriale *propter territorium*, e non un diritto sul territorio.

È bene credere che quest'incertezza di dottrina abbia deciso della pratica incerta nei riguardi dei Sultanati da parte nostra, ma non spiega però come si sia arrivati all'oblio delle nostre finalità in Somalia. Era avvenuto, come abbiamo visto, che i funzionari inviati a Obbia e ad Alula non avevano mirato a sostituirsi gradualmente ai Sultani ma avevano finito col confermare questi in una sovranità pericolosa ai nostri interessi e non giustificata da alcuna tesi di diritto.

Perché, ammesso pure che il protettorato coloniale non dovesse dar luogo, fin che l'occupazione effettiva di esso mancasse, ad un possedimento pieno o limitato, e non costituisse cioè un diritto reale di qualsiasi natura sul territorio protetto, nulla avrebbe dovuto impedire, come non lo aveva mai impedito agli Inglesi nel vicino Somaliland, che nel territorio protetto noi potessimo esercitare una potestà territoriale analoga, ma certamente più ampia, di quella che può esercitarsi in territorio di altri Stati, come avviene, per esempio, nelle Concessioni in amministrazione o in affitto.

Sarebbe bastato pensare ad ogni modo che l'esercizio di una potestà territoriale era il solo mezzo per costituire quel diritto reale che era in contestazione. Ma ormai il nostro buon diritto aveva ricevuto la sanzione di un obbligo internazionale, per cui non avrebbe potuto più limitarsi nei Sultanati ad un alternato esercizio di sovranità, soluzione questa più volte studiata. Fin dal 1919 con la Convenzione di Saint-Germain era stato sancito il principio che parificava le diverse forme di



Fig. 25 - Il forte di Buloburti



acquisti coloniali agli effetti delle responsabilità degli Stati, imponendo l'obbligo di istituire nei paesi soggetti alla loro autorità un potere sufficiente ad assicurarvi l'ordine.

L'art. 10 di detta Convenzione dice infatti: « *Les Puissances signataires reconnaissent l'obligation de maintenir, dans les régions relevant de leur autorité, l'existence d'un pouvoir et des moyens de police suffisants pour assumer la protection des personnes et des biens...* »

Non solo dunque non esisteva alcun ostacolo dal punto di vista internazionale a ridurre in nostro potere i Sultanati, ma eravamo obbligati a stabilirvi un potere che assolvesse i compiti che di fronte alle Potenze ci eravamo solennemente assunti.

Ciò abbiamo esposto anche per convincere di errore chi in quel tempo ha creduto di affermare che l'occupazione della Somalia Settentrionale ha aggravato, senza giustificazione, il territorio della Colonia di un passivo politico ed economico. Chi poi ancora credesse che la occupazione dei Sultanati non sia stata preceduta dalla preparazione politica, che l'impresa, non facile per ragioni militari e pericolosa per l'incognita delle ripercussioni politiche sulle popolazioni somale, esigeva, sarà ugualmente persuaso del suo giudizio troppo affrettato. Riprendiamo dunque la cronaca.

Mentre il disarmo veniva effettuato al Benadir, i Sultani di Obbia e dei Migiurtini, riavutisi dalla prima sorpresa per questo inaspettato squillare di ordini, stettero sospettosi a guardare se qualche cosa non si preparasse anche per loro. Da Mogadiscio pervenivano loro notizie poco rassicuranti. I numerosi emissari che ne ritornavano, riferivano che colà si parlava in modo tutto nuovo del carattere di protettorato della Somalia Settentrionale; che si discorreva di una Somalia che avrebbe dovuto sorgere dalle premesse del passato. I Corpi armati venivano riordinati su quadri più larghi; si sapeva che il Governatore aveva preso a dirigere personalmente gli affari politici e che determinava ogni atto di governo. Cessati al Benadir erano i lautissimi versamenti delle regalie politiche, e, per quanto si riferiva ai Sultani, venivano considerati come delitti di lesa sovranità e contrari ai canoni di una politica indigena i rifornimenti annuali o straordinari di armi e cartucce con i quali essi Sultani avevano potuto mantenere efficiente il loro armamento a sostegno della loro politica interna... ed esterna. Preoccupante questo nuovo Governatore fascista che, cosa insolita, faceva sentire il suo diretto volere sui commissari e sui residenti, sui militari e sui

civili, sui più lontani come sui più vicini, i quali non potevano sottrarsi a questa volontà che, era evidente, soltanto uno scopo ben determinato poteva fare tanto ferma e appassionata.

Si sapeva — cosa molto seria da meditare — che in fatto di governo e di politica indigena egli esprimeva certi principî di cui mostravasi rigido assertore e che non lasciavano sperare nulla di buono: i principî fascisti. Il Sultano Osman Mahmud dei Migiurtini e il Sultano Ali Jusuf di Obbia non avevano mai avuto tanto seriamente di che preoccuparsi neppure durante il tormentato periodo mullista!

Ed ecco, dopo questo guizzar di lampi, il tuono di una notizia che celava una minaccia certa! A mezzo di un inviato speciale il Governatore aveva annunciato al Sultano Ali Jusuf il suo prossimo sbarco a Obbia, che sarebbe avvenuto nelle forme solenni con cui i Governatori sbarcano a Mogadiscio: il che non poteva lasciar dubbi sul carattere che egli intendeva dare a quella visita. Alla notizia era immediatamente seguito il fatto.

Il Governatore il 14 maggio 1924 era sbarcato solennemente a Obbia, accolto, con gli onori dovuti, dal Sultano e dalla popolazione. In Colonia il contegno imposto nella circostanza ad Ali Jusuf e da lui mantenuto, era stato considerato come prova della sua completa sottomissione e come un nuovo successo del Governatore ottenuto attraverso questa dimostrazione di prestigio personale. Ma giova qui ricordare per evidenza di esame, che per taluno in Italia (tanto si era lontani dal pensare che si potesse comandare a Obbia!) l'andata del Governatore era stata interpretata come una visita cortese al Sultano non certamente opportuna, o quanto meno un gesto di vuota teatralità dannosa al prestigio del Governo.

Si dava in tal modo una interpretazione attenuata del regime di protettorato, ricordando che le visite dei predecessori del Governatore al Sultano di Obbia erano state effettuate sempre in occasione di viaggi di andata nel Regno o al ritorno in Colonia; e ciò allo scopo di evitare che la visita potesse assumere un carattere che non doveva e non poteva assolutamente avere. Ora sembrava ai dubitosi che il viaggio del nuovo Governatore, avente come scopo unico la visita al Sultanato, o dava l'impressione di voler conferire al Sultano una importanza che esso non doveva avere, o avrebbe potuto far nascere l'impressione che si mirasse a un atteggiamento ben diverso...

Era necessario, si diceva, rafforzare il nostro prestigio e l'au-



torità nei Sultanati *senza che fosse imposto al Sultano di muovere dalla sua residenza* per recarsi a rendere omaggio al Governatore; e sarebbe stato forse più opportuno, sempre sulla base delle vecchie ipocrisie politiche coloniali, di inscenare una escursione del Governatore *come scopo principale* della visita, promovendo poi, dietro le quinte, un incontro soltanto « occasionale » col Sultano « in prossimità » della sua residenza.

I risultati politici della visita, come i motivi che l'avevano consigliata, erano stati però ben diversi per il Governatore.

Egli era ritornato da Obbia con una autocolonna il giorno 20 maggio a sera, percorrendo seicento chilometri di strada per la prima volta con automezzi, aprendo in tal modo anche questa via alla nostra rapida penetrazione nel Sultanato. La sua visita al Sultanato di Obbia aveva avuto, come doveva avere (ed era in ciò il significato politico di essa) un carattere identico alla visita che il Governatore faceva nei territori *di diretto dominio*, dove ovunque erano stati assorbiti i capi, e dove all'organizzazione indigena erano stati preposti sotto il nostro comando vasti aggruppamenti etnici inquadrati e funzionanti da organi di governo.

Naturalmente ciò non appariva alterare in nulla la forma e la sostanza dei trattati del 1889, che il Governo Centrale intendeva rimanessero fermi, bensì costituiva un atto politico riaffermante l'autorità dello Stato protettore.

Il Sultano era salito a bordo del piroscafo « Roma » per visitare il Governatore e l'aveva accompagnato poi alla sede del Commissariato, dove era rimasto per rendere omaggio e fare atto esplicito e pubblico di piena sudditanza. Il Governatore aveva poi restituito la visita nella casa del Sultano, dove, alla presenza dell'intera famiglia e dei naib, Alí Jusuf aveva rinnovato solennemente le dichiarazioni di fedeltà e di obbedienza con queste parole: « Comandami ed io ubbidirò a qualsiasi ordine del Governo; un tempo, ero inconsapevole, ora conosco la verità e sono nel tuo pugno ».

Il Governatore aveva poi passato in rivista la popolazione e gli armati, fanti e cavalieri, che avevano eseguito le più brillanti fantasie. Il giorno appresso il Sultano era venuto al commissariato a conferire a lungo col Governatore, su tutte le questioni in corso, riaffermando la propria completa sudditanza senza altre riserve.

Nello stesso tempo che una nuova prassi di governo veniva

instaurata al Benadir, con eguale intonazione venivano stabiliti i rapporti coi Sultani.

Ai nuovi commissari inviati presso i Sultani di Obbia e dei Migiurtini venivano impartite direttive che si fissavano ferme nel concetto del nostro diritto di potere e delle responsabilità di carattere interno ed internazionali che ne conseguivano. Ad Obbia presso il Sultano Ali Jusuf veniva inviato nel luglio del 1924 il colonnello degli Alpini e degli Arditi Trivulzio e ad Alula presso il Sultano Osman Mahamud riceveva analoghe istruzioni il commissario Ettore Coronaro. Pur con diversa forma e contegno essi dovevano preparare i Sultani alla soluzione che dell'assetto dei territori avrebbe poi dato il Governatore e che egli maturava in un programma di diretta amministrazione.

Nel volgere di alcuni mesi il Sultano di Obbia sospettoso e violento veniva ridotto a non sapere più reagire a nessuno degli ordini che emanavano da Mogadiscio. Fin dai suoi primi atteggiamenti di resistenza e di minaccia il colonnello Trivulzio gli si era posto di fronte colla fermezza del soldato che parla per esigere l'esecuzione degli ordini dati. E quando il Sultano con estremo tentativo di sfuggirgli ricorse alle lagnanze verso il Governo della Colonia (il Governatore era assente in Italia) contro questo intrattabile e duro commissario che, tanto diverso dal precedente, non gli dimostrava nessuna deferenza e che aveva l'aria di riconoscergli bensì l'autorità in luogo, ma in posizione subordinata, riceveva dal Governatore questa risposta: « Il Signor Commissario è giusto e tollerante: tocca a te però usarli rispetto e deferenza e ubbidienza nel nome del Governo che ti protegge ».

Era la fine degli equivoci e per Ali Jusuf era giunto il momento di pensare seriamente ad ogni possibile difesa dei suoi interessi contro la minaccia vicina.



## ALI JUSUF TENTA LE ULTIME POSSIBILITÀ DI RESISTENZA E CERCA L'AMICIZIA DI OSMAN MAHAMUD

ALI JUSUF nella primavera del 1925 aveva fatto passare il Nogal a una grossa massa di suoi armati e aveva raziato con ingenti danni gli Omar Mohamud (1) per punirli di aver abbandonato le loro vecchie sedi sulla destra del Nogal e della zona di Garad per darsi ad Osman Mahamud.

Il Sultano dei Migiurtini, che avrebbe voluto reagire allo scorno subito, poco secondato dalle popolazioni che non erano state toccate dai danni e consigliato dal commissario di Alula, era stato trattenuto facilmente dal ricorrere alla rappresaglia. Ali Jusuf, raggiunti i suoi scopi, aveva subito manifestato un dubbio pentimento per l'accaduto e il proposito di ritirare gli armati che aveva distolti da El Bur e da Harardera. Invero questa decisione apparentemente conciliante e remissiva ubbidiva a più nascoste ragioni. Il Governatore, di cui aveva sperato l'allontanamento definitivo, stava per rientrare in Colonia. Durare in una politica di rivalità col Sultano dei Migiurtini quando sarebbe stato necessario allearsi per resistere alle imposizioni di Mogadiscio e al pericolo di vedersi tolto il potere effettivo per la instaurazione di un protettorato di fatto e non di nome, sarebbe stata volontà di suicidio. Osman Mahamud non era ormai più il principale nemico dei suoi interessi e del suo trono, ma l'alleato nel comune pericolo. Lo stesso Osman Mahamud doveva ora preoccuparsi, ed Ali Jusuf si incaricherebbe di farglielo osservare, della minacciosa nuova politica di Mogadiscio (2).

(1) Gli Omar Mohamud, numerosa e potente cabila, riconoscevano per loro capo un membro della famiglia degli Islam e si erano sempre atteggiati a indipendenti dal Sultano di Obbia e da quello dei Migiurtini.

(2) Ecco una lettera intercettata, scritta da Ali Jusuf al Sultano Osman Mahamud:

«Da Obbia il giorno 27 del mese di Ramadan 1343 [aprile 1925].

Al signore onoratissimo il Sultano Osman bin Mahamud

Iddio ti protegga e così sia.

Dopo averti presentati i miei saluti ed aver invocate su di te tutte le benedizioni

Per queste ragioni Ali Jusuf ai primi di agosto si era dichiarato ossequiente ai voleri del Governo perciò che si riferiva alle contestazioni coi Migiurtini al Nogal, e si professava disposto ad ubbidire a qualsiasi ordine che il Governo gli volesse dare. Ma subito, il commissario Trivulzio avvertiva che avvenivano spostamenti di armati verso il confine della Colonia e in special modo diretti ai centri cerealicoli di Harardera e di El Bur e che era imminente la partenza di un « sambuco » per Gibuti allo scopo di farvi acquisto di armi e di cartucce.

Armi e casse di cartucce venivano inviate nottetempo ai presidi del mezzogiorno. Il colonnello Trivulzio esprimeva il parere che l'occupazione del territorio dovesse avvenire al più presto prima che il Sultano avesse ultimato i preparativi che riteneva necessari per opporsi all'ingresso delle truppe nel Sultanato. Si era arrivati al settembre 1925.

Il 7 settembre il colonnello Trivulzio insisteva sulla necessità di intensificare il servizio di vigilanza al confine di Obbia col Benadir perché le notizie sui nostri preparativi da Meregh a Belet Uen erano argomento di tutti i discorsi. Ma le notizie delle

di Dio ho l'onore di informarti che ho ricevuta la tua lettera piena di belle espressioni, recatami da tuo figlio Nur Ali Ganaf.

Ho notato che la lettera non porta il tuo sigillo né è firmata da te, pur tuttavia dal contenuto di essa ho capito che è stata scritta proprio da te.

Il tuo desiderio ch'io ti mandi della mia gente per parlare con te, io ero pronto ad esaudirlo, ma l'aver sentito che un gruppo di tua gente stava preparandosi a muovermi guerra mi ha indotto a sospenderne l'invio.

Ora ti mando questa lettera con il mio sigillo e con la mia firma per dirti ch'io non voglio guerra né con i Migiurtini né con altri musulmani, soltanto la farò agli Omar Mahamud perché essi hanno fatto razzia dei miei beni e dei miei fucili, non solo, ma ogni giorno essi attaccano la mia gente. Ora se tu riesci a farmi restituire quello che essi mi hanno tolto, bene, altrimenti io ti prego, non ti occupare di loro.

Ti dirò anche che qui c'è un italiano che segue attentamente le nostre azioni e desidera che tu ed io ci facciam guerra sino allo sterminio della nostra gente. Questo io non voglio.

Se è vero quello che tu mi hai scritto, mandami qualcuno dei tuoi fidi ed intelligenti perché io possa con questi parlare di ogni argomento e muniscilo d'una tua lettera con il tuo sigillo e la tua firma.

Tu sai che sei il Sultano dei Darot Ismail e come tale hai il dovere di mantenere la pace tra la tua gente e non di indurla a far guerra; fra noi poi non vi dev'essere discordia. La nostra vita è un breve viaggio sul mondo, come Dio ha detto nel suo libro sacro, e l'uomo vive solo per procurarsi gli alimenti.

Anche Ali richiesto di cosa sia il mondo ha risposto: l'uomo spende le sue forze per vivere ed ha riposo quando muore. Il Profeta ha anche detto che se per Dio il mondo vale quanto un'ala di zanzara tuttavia Egli non ha voluto darlo agli infedeli.

Ora io dico che non è bene che noi facciam guerra per le poche cose di questo mondo.

Questo volevo dirti e null'altro e ti saluto.

Sultano ALI JUSUF »

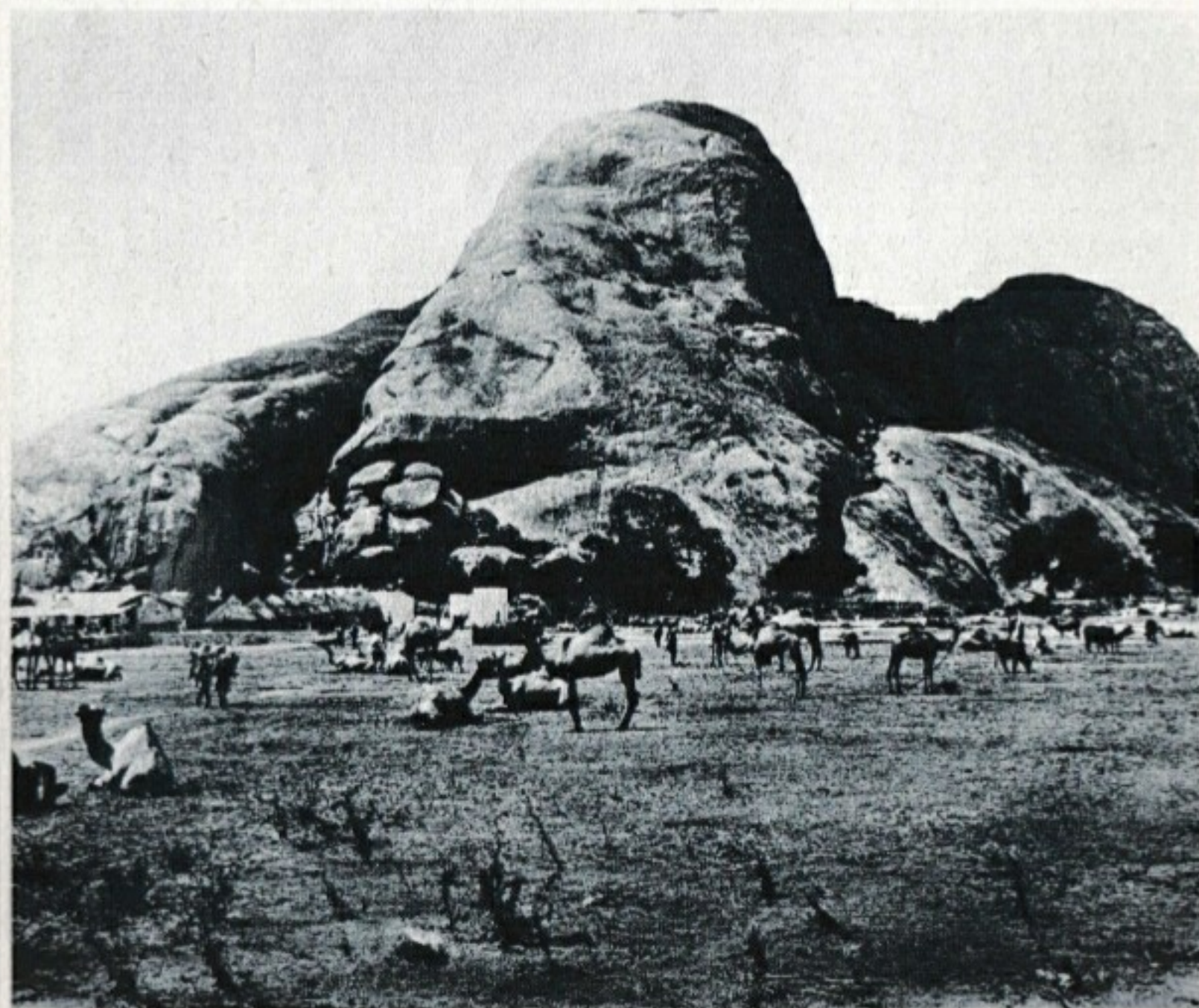
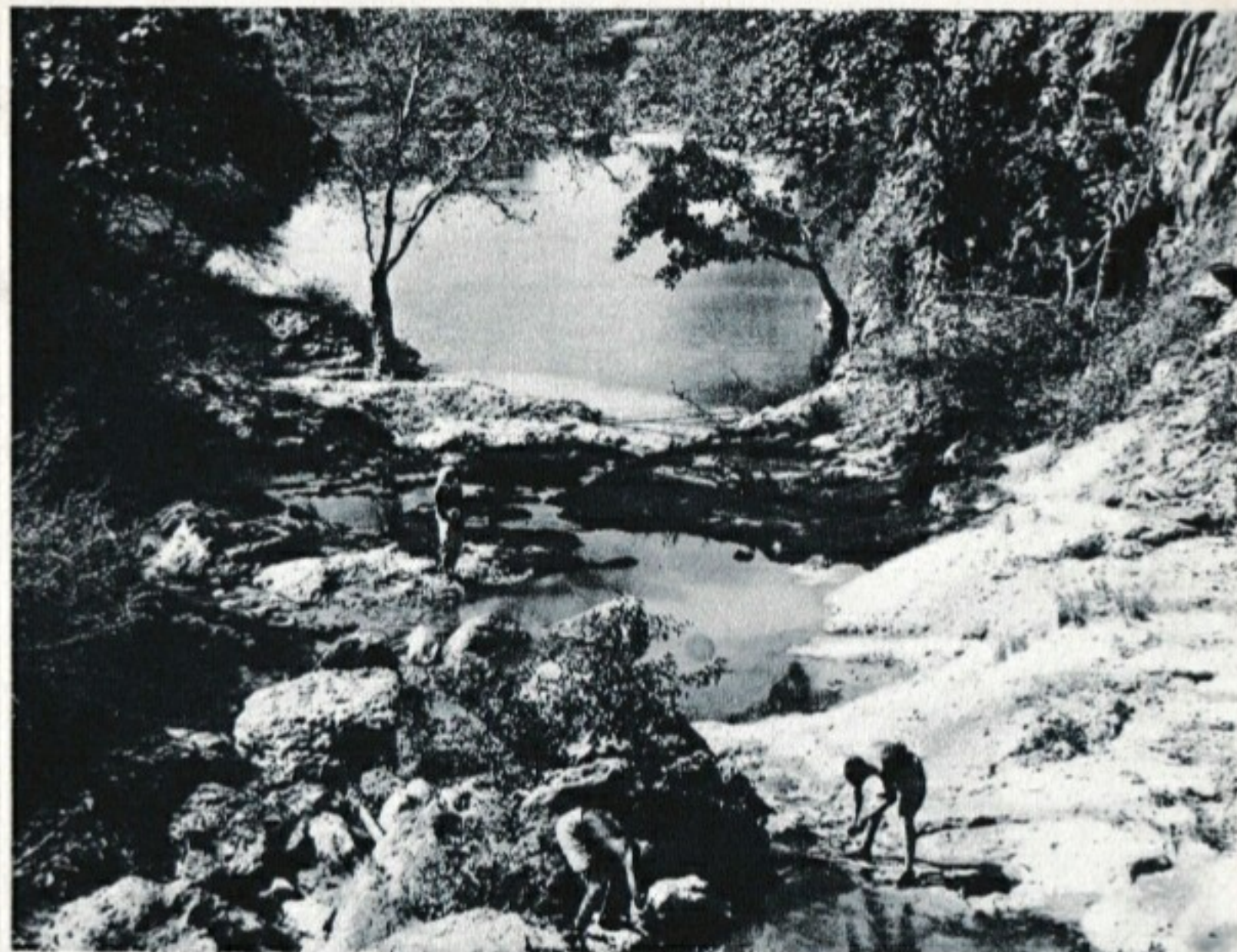


novità nei Sultanati risultavano da un Decreto Reale già pubblicato da corrispondenti di giornali italiani e inglesi, ed erano evidenti anche dai preparativi che si facevano nel capoluogo della Colonia. Ciò che, peraltro, era necessario — avvertiva il Governatore — era che rimanessero segreti il tempo delle operazioni e le modalità della loro esecuzione, né sembrava inutile il diffondersi delle notizie nebulose e quasi sempre erronee che lasciavano il Sultano nel campo delle congetture e lo disorientavano.

Nei giorni che seguirono fu un andare e venire intenso fra Obbia e l'interno di naib e di armati, nello stesso modo che le comunicazioni fra il colonnello Trivulzio e il Governatore si facevano sempre più frequenti. Il commissario, sempre attento e preciso, spediva uno dopo l'altro i suoi brevi e laconici telegrammi. Il giorno 13 arrivavano ad Obbia centocinquanta armati da Gallacchio. Il presidio di Obbia veniva così portato a quattrocento armati di fucili che disponevano anche di un cannone da 70 B. mont. Intanto il Sultano Ali Jusuf comandava l'adunata ad Obbia di tutte le altre forze militari del nord del Sultanato, ed ordinava a Jassin, suo figlio ed erede, di riunire tutte le forze militari del mezzogiorno tra Harardera ed El Bur. In pari tempo venivano spediti venti cavalieri per l'esplorazione del confine. Per altro il giorno 14 il Sultano Ali Jusuf chiedeva udienza al Commissario per domandare perdono per gli errori commessi, che riconosceva ampiamente, e veniva trattato con molta bonomia, ma con parole molto evasive. Intanto gli informatori portavano notizie allarmanti sulla presenza di colonne in marcia verso Meregh.

Il 16 la situazione, fino allora non ben chiara per la nuova tendenza del Sultano, rivela già elementi a noi favorevoli. Alle due di notte il Sultano Ali Jusuf aveva spedito a El Diber su venti cammelli le suppellettili della sua casa, accompagnate da trenta armati. La mattina appresso un incaricato del Sultano, Hagi Osman, era andato dal commissario a implorare il perdono assicurando la completa sottomissione. Tutto faceva presumere che gli Averghedir e i Merehan, che erano il grosso delle sue forze militari, avrebbero abbandonato il loro capo sotto l'azione politica intensamente condotta dal Governatore da Mogadiscio.

L'atteggiamento remissivo del Sultano si manifestò però capzioso quando il commissario scoprì che egli stava tramando per sopprimere il buluk-basci degli zaptié. In seguito a questo fatto



Figg. 26 e 27 - Buracaba



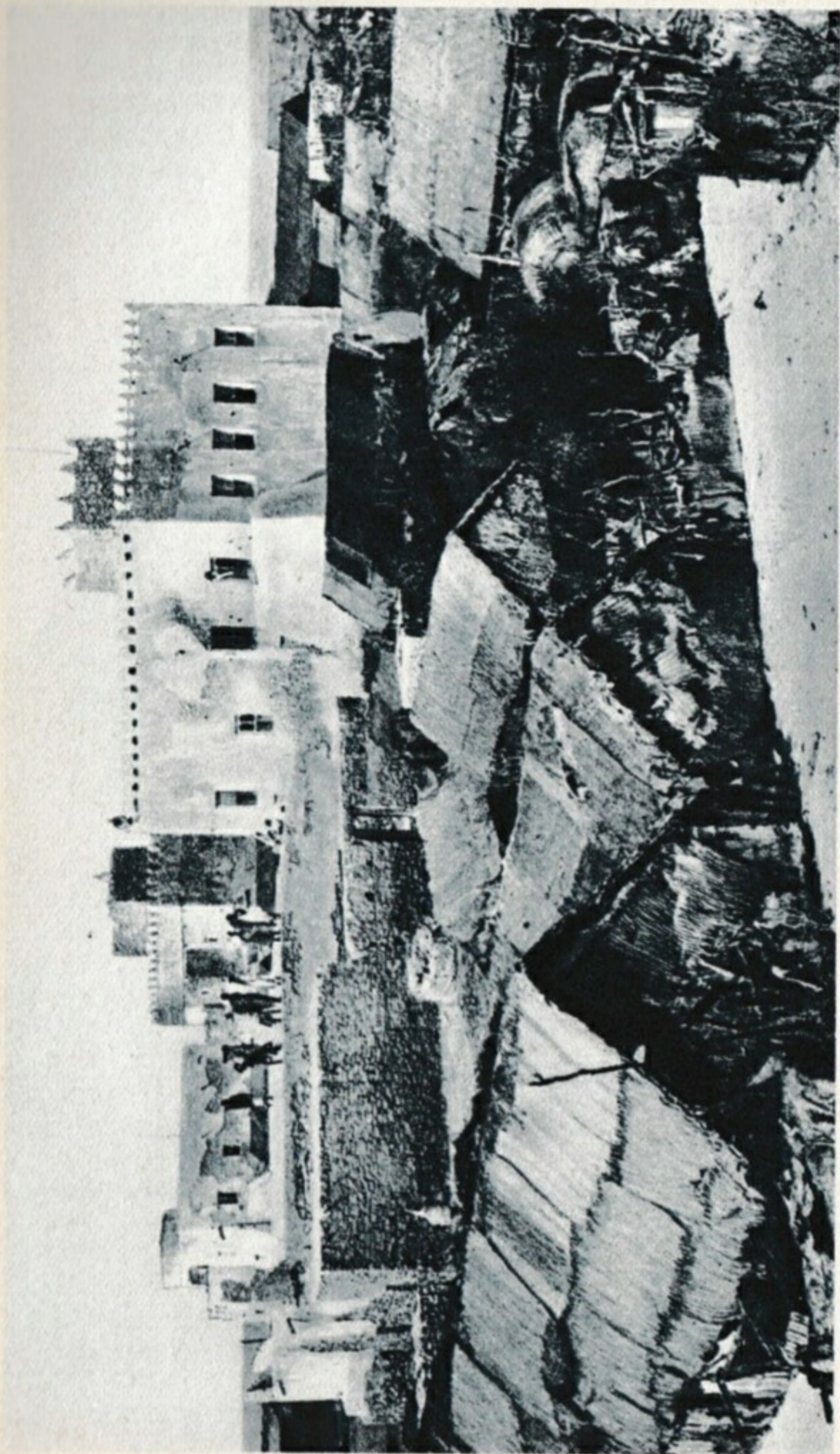


Fig. 28 - La casa del Sultano di Obbia

il commissario intimava ad Ali Jusuf che avrebbe considerato il minimo atto del genere come un esplicito inizio di ostilità. L'atteggiamento energico del Governo otteneva i suoi immediati effetti: il giorno dopo il Sultano diramava un bando, facendo esplicito divieto di recare offesa ai dipendenti del Governo ed ordinando agli Averghedir Sahad di procedere alla immediata consegna delle armi. Anche qui il gioco era doppio perché gli Averghedir erano ormai acquisiti al Governo di Mogadiscio.

Ma il Governatore che conosceva uomini e cose aveva dato istruzioni perché, alla prima protesta di fedeltà e ai primi approcci del Sultano, il commissario chiedesse in qual modo *concreto* Ali Jusuf avrebbe provata la sua completa sottomissione. Il Sultano rispose di non sapere quali proposte formulare e di rimettersi interamente al commissario per andare incontro alle intenzioni del Governo. Era quello il momento decisivo. Il 20 il Governatore ordina di occupare il Sultanato facendo comunicare ad Ali Jusuf che era sua intenzione di portare la pace e la giustizia nei territori in continua perturbazione di risse e di razzie. Poiché Ali Jusuf non aveva ascoltato i precedenti reiterati consigli, il Governatore avrebbe proceduto alla occupazione del territorio per portare ovunque, come si è detto, la pace e la giustizia; questi « incommensurabili beni » non si sarebbero potuti dare se non dopo aver disarmato tutti coloro che detenevano armi, fossero essi dipendenti del Sultano o suoi ascari, o privati.

Si ordinava quindi ad Ali Jusuf di disporre affinché le truppe e le bande del Governo avessero nel territorio di Obbia festose accoglienze, che tutte le località fortificate fossero consegnate, che tutte le armi fossero versate; e gli si prometteva che, dopo ciò, egli non avrebbe avuto di che essere malcontento. Al contrario, intimava il Governatore, verranno trattati tutti come si trattano i sudditi ribelli se gli ordini dati non fossero stati immediatamente eseguiti.

L'azione di intimidazione sul Sultano non sarebbe riuscita se non fosse stata affiancata da quella di disgregazione politica, operata sugli elementi etnici che avrebbero dovuto beneficiare della caduta di una oligarchia e di una dinastia estranee al paese e invise. Le popolazioni di ramo Auja che costituivano i due terzi della popolazione del Sultanato erano rimaste in istato di soggezione poco tollerabile fin da quando ottanta anni



operare prima di codificare, di uscire completamente dal rovelto del passato innalzandosi su di esso per poter avere una visione di assieme, di attendere ancora il risultato della azione di liberazione che allora si stava compiendo sia nel campo politico che nel campo amministrativo.

Anche nella corsa bisogna saper prendere la salita, se non si vuole che il respiro si mozzi ed il cuore manchi allo sforzo. Non eravamo ancora liberati dal peso del passato e non giovava liberarsene per salti, ma per gradi, se anche al passo di corsa. Fin dal principio del suo governo, il Governatore aveva tracciato un sommario programma. Le parole erano state poche ma ben precise, se anche vestite di poesia. Allora egli contava di avere nelle mani strumenti rudimentali e non adatti all'arte, così che l'oggetto con quelli foggiate non poteva essere né completo, né perfetto.

A distanza di qualche anno quel programma sarebbe stato pienamente posto in atto senza nulla dover mutare dai propositi ai fatti. Nella Somalia italiana l'Italia rinnovata perseguiva finalmente una sua politica. L'avvenire era certo, la mèta sicura. Per giungervi però si veniva tracciando faticosamente la strada. Così il Governatore scriveva della sua fatica nella relazione sul Bilancio preventivo 1925-1926 nell'estate del 1924. Nell'anno cruciale del Fascismo egli aveva questa fede e questa visione, la quale per sua ventura non doveva mutare col tempo.

## LA SOMALIA SETTENTRIONALE

### COME NACQUE E VISSE UN PROTETTORATO

**D**A oltre un trentennio l'Italia aveva assunto il protettorato sulla Somalia Settentrionale, ma non vi aveva in tanti anni acquistato alcun potere reale: alla fine del 1923 non era ancora in grado di esercitarvi alcuna autorità. La base giuridica di tale stato di cose, come è noto, era posta nella convenzione di protettorato dell'8 febbraio 1889 per il Sultanato di Obbia e nel trattato di protettorato del 7 aprile 1889 per il Sultanato dei Migiurtini.

Sia l'uno che l'altro trattato erano stati rinnovati e riaffermati con la dichiarazione di Jusuf Ali dell'11 aprile 1895 e con quella di Osman Mahamud del 7 aprile 1895 in relazione all'Atto Generale di Bruxelles 2 luglio 1890. Queste dichiarazioni di protettorato dell'Italia sui Sultanati di Obbia e dei Migiurtini non avevano avuto altro scopo in principio che d'impedire che altri se ne impossessasse e sotto un punto di vista espansionistico esse facevano parte del programma coloniale che Francesco Crispi aveva divisato per l'Italia nell'estremo oriente africano.

I Sultani erano stati i primi a rendersi conto di questo espediente giuridico e ne avevano subito tratto le conseguenze. Essi non cessarono dal ritenersi liberi da ogni vincolo di sudditanza e arrivarono ben presto a considerare il protettorato lettera morta.

Nel Sultanato dei Migiurtini continuarono gli atti di pirateria sui piroscafi incagliati al Capo Guardafui e continuò a esercitarsi la tratta degli schiavi. L'esercizio della nostra autorità non ebbe da principio alcuna tangibile espressione. Sopraggiunte poi le note dolorose vicende in Etiopia, l'attenzione e la vigilanza esercitate per opera della nostra marina sulla costa della Migiurtinia si allentarono ancora più. Il Sultano Osman Mahamud si provò anche a esercitare il contrabbando di armi a favore dell'Etiopia e ai nostri danni! Negli anni che immedia-



tamente seguirono, il Sultano considerò cessato di fatto ogni impegno suo verso di noi e offerse successivamente alla Francia e alla Germania il protettorato sulla Migiurtinia. A questo punto provocò la nostra reazione. La regia nave « Colombo » inviata sulle coste tentò allora di catturarlo e bombardò le località costiere che non furono pronte a innalzare la bandiera italiana. Osman Mahamud fu dichiarato depresso. La dichiarazione, non occorre dirlo, rimase lettera morta. Dopo questa dimostrazione di forza, per ristabilire in nostro favore una situazione così pregiudicata veniva incaricato il comm. Pestalozza, Console in Aden, che, iniziate le trattative coi Badhir e col Sultano, riusciva a stipulare un nuovo protettorato sottoscritto in Bender Olloh il 18 agosto 1901.

Non diversamente in questi anni avveniva nel territorio di Obbia, dove il Sultano, senza cedere nulla del suo potere, mirava a consolidare coi nostri aiuti di armi e di danaro il suo dominio su quelle popolazioni di conquista e a trar partito dalla situazione che il contegno di Osman Mohamud aveva provocato per estenderlo in Migiurtinia su alcune località di quella costa col nostro favore.

Politica invero, la sua, avveduta ma non senza pericoli e non tollerabile all'infinito. Come ognuno vede perciò il protettorato sulla Somalia Settentrionale era soltanto nominale, nulla affatto organizzato, e limitato a semplici pattuizioni scritte alle quali noi stessi non eravamo sempre sicuri di fare onore. Basti dire che quando gli Inglesi sbarcarono a Obbia servendosi del nostro territorio, col nostro consenso obbligato, per la terza campagna contro il Mullah (1), il Sultano Jusuf Ali creava difficoltà alla costituzione della loro base di operazioni e al reclutamento dei cammelli da trasporto; e fu sotto la pressione inglese che noi fummo costretti a trarlo in arresto di sorpresa e a relegarlo in Eritrea. Questo stato di cose veramente poco dignitoso ebbe eco in Parlamento, dove si riconobbe che bisognava prendere una più ferma e decisa linea politica.

Una nuova missione affidata al Pestalozza nel luglio 1904 aveva il compito « di studiare sopra luogo e proporre al Regio Governo i mezzi più idonei per ottenere la pacificazione dei

(1) Circa i nostri impegni con l'Inghilterra sui territori della Somalia Settentrionale si legga la nota a pag. 82 di questo volume. Fino alla nostra effettiva occupazione di tutti quei territori si ebbe in sostanza, e di pieno diritto, una specie di mezzadria nel protettorato.

Paesi della Somalia sottoposta alla protezione dell'Italia (Sultanato di Obbia e dei Migiurtini) e per avviare la organizzazione politica e amministrativa di essi ».

Ma l'organizzazione politica e l'amministrazione di questi territori dovevano trovare un nuovo ostacolo al Nogal, divenuto nel 1904 territorio di rifugio del Mullah, apparentemente battuto dagli Inglesi nelle precedenti campagne, ma non domo.

L'accordo di Illig del 5 marzo 1905, che ne seguì, e che sanzionò uno stato di fatto venuto a crearsi ai nostri danni, rese infatti più difficile l'attuazione del nostro programma. L'accordo di Illig ci impegnava in rapporti con un terzo protetto, il Mullah, non più docile protetto degli altri due.

Si credette tuttavia, ma per poco, di poter procedere all'imposizione di un più efficace controllo sulla Somalia Settentrionale che ci desse almeno il modo di adempiere agli obblighi internazionali dell'Atto Generale di Bruxelles circa la tratta degli schiavi e il traffico delle armi. Risale a questo tempo il tentativo di imporre formalmente il nostro dominio sulla Somalia Settentrionale, ma all'intenzione non corrispose un'adeguata volontà di attuarlo come si vedrà. Trattative, chiacchiere, non mai forza d'armi ed imposizione di volontà.

Dallo stesso nostro rappresentante che aveva trattato l'accordo di Illig vennero avanzate le più concrete proposte, che consistevano nell'istituzione di una Regia Residenza in Obbia e di un'altra in località ancora indeterminata del Sultanato dei Migiurtini, Bender Cassim od Alula.

« In quel tempo si preparava il riscatto delle stazioni costiere del Benadir, che noi avevamo in affitto dal Sultano di Zanzibar, e il passaggio della gestione di esse e dei territori intermedi — sui quali avevamo pure proclamato il nostro protettorato — da una Società « a carta » direttamente al Governo. Non ultima delle ragioni a determinare l'assunzione di tutti i poteri da parte del Governo era stata la necessità della difesa della Colonia dai nemici esterni, quali il Mullah, che avrebbe imposto alla Società oneri di spesa troppo ingenti per chi si proponeva soltanto scopi economici. Avvenuto, nel 1905, il passaggio di gestione, compiute alcune operazioni di polizia difensiva e presi i contatti con le popolazioni, fu subito palese che fra Somalia Settentrionale protetta e Benadir correvano rapporti inscindibili, d'ordine politico non soltanto contin-



gente, in quanto se la prima ne costituiva una specie di antemurale o baluardo a Nord, verso il Benadir essa poi gravitava col peso delle sue genti turbolente, come il paese piú povero e diseredato da madre natura verso quello piú ricco e piú fertile. Ciò non perché fra i Sultanati del Nord e le nostre terre del Sud esistessero o potessero facilmente intessersi rapporti economici, ma perché i Somalì del Nord avevano, per tradizione secolare, spinto sempre le loro invasioni e le loro migrazioni in masse compatte dagli altipiani sassosi della Migiurtinia e del Nogal e dalle steppe sabbiose di Obbia verso le pingui terre del Uebi Scebeli e del Giuba. La Somalia Settentrionale era ed è, perciò, non soltanto il baluardo che difende, ma anche la terra povera che riversa le invasioni delle sue genti, le quali bisogna pur contenere, gradualmente assorbendole.

« Per ciò il protettorato doveva controllarsi per tre compiti coloniali diversi: copertura del Benadir; difesa del Benadir dagli stessi Sultanati; equilibrio di potenza dei protettorati fra loro. Restava un altro compito internazionale, ed era quello dei rapporti dei protettorati con l'estero.

« Per conseguire praticamente questi scopi furono progettati vari sistemi d'ordinamento: tutti avevano per base la istituzione di rappresentanti italiani presso i Sultani o nelle principali località costiere: tutti tendevano, in un primo tempo, specialmente, al piú completo disinteressamento dagli affari interni dei Sultanati e dal governo delle tribú che ne dipendevano. Era questa la perenne ossessione pei pericoli dell'intervento e delle così dette avventure coloniali. Quanto alle dipendenze gerarchiche, si voleva, da principio, governare il Benadir da Zanzibar, affidando a quel Regio Console Generale la funzione di Governatore, e la Somalia Settentrionale protetta, da Aden, pure a mezzo di quel R. Console. Si comprese ben presto esser quello il peggiore dei sistemi, perché prescindeva dalla maggiore difficoltà delle comunicazioni marittime. I mezzi navali — mercantili e da guerra — non consentivano, allora, gli approdi su tutto il nostro litorale dell'Oceano Indiano durante il periodo del monzone di Sud-Ovest e, cioè, dal maggio all'ottobre, che era detto appunto di « costa chiusa ». Si compivano operazioni con la terra non in tutti i luoghi e sempre con qualche difficoltà, dal dicembre all'aprile, durante il monzone di Nord-Est. Nei mesi intermedi si avevano calme di vento e di mare, i cosiddetti periodi di tanga mobili.

La mancanza di mezzi di comunicazione radiotelegrafici e telegrafici, isolando la Colonia da Zanzibar come da Aden, contribuì a dimostrare subito che i Governatori fuori dal territorio sarebbero stati pressoché inutili.

« La legge 5 aprile 1908, n. 161, risolse la questione fondamentale, affidando al Governatore del Benadir, che risiedeva a Mogadiscio, anche l'amministrazione dei protettorati della Somalia Settentrionale. Era il riconoscimento di due essenziali necessità: residenza del Governatore sul territorio di giurisdizione, unità di governo sui protettorati e sulla Colonia. Nei primordi dell'applicazione di quella legge, il concetto di amministrazione era inteso nel senso restrittivo di pura gestione amministrativa, la quale si presentava, per le enormi distanze, tanto ardua che il Carletti, primo Governatore del Benadir, rilevandone le difficoltà e considerando la particolarità dei problemi interni della Somalia Settentrionale, riteneva piú opportuno costituirne un separato governo con un proprio governatore o commissario che risiedesse in quel territorio stabilmente. Superava, poi, l'obiezione che avrebbe potuto farsi per la loro particolare natura giuridica essendo Migiurtinia, Nogal e Obbia sotto il regime internazionale del protettorato e non del diretto dominio, dicendo:

« ...nessuno vorrà pigliar sul serio la parola "protettorato,,; non si tratta né della Tunisia né del Marocco. La Somalia Settentrionale è in realtà possesso nostro, né piú né meno del Benadir. Questi Sultani della Somalia non sono che Capi tribú, gratificati di un titolo un po' reboante; a noi conviene lasciarli vivere, perché ci fanno comodo, perché possono agevolare l'opera nostra, con quel po' di prestigio e quella po' d'influenza che hanno sulle tribú. Ma le relazioni tra noi e quei Sultani debbono essere quali noi vogliamo che siano; è questione che riguarda noi soltanto; e se domani credessimo che quei Sultani ci creano impacci e fastidi, e volessimo metterli a riposo, nessuna potenza interverrà a fare obiezioni ». Proponeva, dunque, per la Somalia Settentrionale un ordinamento analogo, ma separato, a quello del Benadir, con un proprio R. Corpo di truppe coloniali, residenze e servizi civili. Tutto ciò non era, allora, possibile perché avrebbe per necessità costretto ad una occupazione « manu militari », almeno contro il Mullah, e a spese non facilmente limitabili. Per disposizione del Ministro degli Affari Esteri fu invece data al Governatore



del Benadir anche « la direzione politica dei Sultanati, in quanto non si riferisca alle relazioni internazionali ».

« Contemporaneamente all'approvazione della legge organica citata, con altra legge, pure del 5 aprile 1908, n. 138, furono stanziati L. 225.000 annue per le spese di gestione della Somalia Settentrionale. Nella relazione ministeriale alla Camera dei Deputati era detto che quei fondi venivano chiesti per la Somalia del Nord: « ...pel graduale funzionamento di Residenze lungo la costa del protettorato, rendendo questo effettivo, senza alterarne la forma, per ragioni politiche e amministrative. Queste Residenze ci daranno modo di organizzare un utile servizio di informazioni, di provvedere maggiormente alla sicurezza del Benadir, di sorvegliare e reprimere il contrabbando delle armi e delle munizioni e di metterci a contatto con i Capi locali e di sentirne i bisogni ». La relazione stessa prevedeva che la prima Residenza da istituire sarebbe stata quella di Obbia.

« Si cominciava così, con modesti provvedimenti e con più modesti mezzi, a concretare un'azione di governo sui protettorati che era, allora, determinata dalle contingenze del momento, per fronteggiare, cioè, le turbolenze del Mullah, facendo scudo al Benadir col Sultanato di Obbia. E si venne alla istituzione della Residenza presso il vecchio Jusuf Ali.

« Dopo lunghi e difficili negoziati, fra il Reggente il R. Consolato di Aden, Commissario per la Somalia Settentrionale, e il Sultano fu stipulato, in data 5 aprile 1909, il seguente accordo per l'impianto della R. Residenza, che, si noti, era stata già istituita ufficialmente con decreto governatoriale del 30 marzo 1909 e con decorrenza dal 1° di aprile:

« Fra il dott. Renato Piacentini, reggente il Consolato d'Italia in Aden, e il Sultano Jusuf Ali fu convenuto quanto segue circa l'istituzione di una residenza in Obbia:

1. Il Residente ha ordine dal Governo d'Italia di non incaricarsi affatto dell'amministrazione del Sultanato, sia per ciò che riguarda le dogane e il commercio, come per ciò che riflette la giustizia a meno che non si tratti di questioni fra sudditi del Governo d'Italia e gente suddita di Jusuf Ali, in tal caso il Residente si intende come il naturale giudice.

2. Il Residente non ha diretta autorità sugli affari del Sultanato.

3. Il Residente viene *ad Obbia come amico del Sultano e suo con-*



Fig. 19 - Gli Zaptié del Governatore





Fig. 20 - Pastorella Auadle

*sigliere.* Il Sultano gli farà presenti i suoi desideri ed egli ne riferirà al Governo e, del pari, cercherà di dirimere le varie questioni tuttora pendenti.

4. Il Sultano garantisce al Residente piena libertà di girare in paese e fuori, sempre, beninteso, nei limiti di qualche ora di strada, e si obbliga a fornire al Residente quella scorta che egli stesso, Sultano, riterrà opportuna per assicurare completamente la incolumità del rappresentante del Governo.

5. Il Sultano mette a disposizione del Residente una sua casa in costruzione, impegnandosi formalmente a farla terminare al più presto possibile, seguendo i consigli in proposito del Residente. L'affitto della casa sarà di trenta rupie al mese fino a che non sarà ultimata e 75 quando sarà compiuta.

*L. S. del Sultano Iusuf Ali*

PIACENTINI.

« Il tono di questo piccolo accordo è assai significativo per dimostrare come allora si intendessero, praticamente, i rapporti fra Stato protettore e Sultano protetto e quanto grandi fossero le diffidenze da superare. Quando si pensi che l'accordo era successivo al decreto governatoriale d'istituzione della Residenza, il quale soltanto, come atto d'autorità, avrebbe dovuto esser necessario e sufficiente a stabilirla, si comprenderà come noi fossimo nella Somalia del Nord tollerati. La esecuzione, poi, ne è ancor più sintomatica. Sulla r. nave « Vesuvio », di ritorno dall'estremo Oriente, partivano da Mogadiscio, il 2 aprile 1909, il R. Console Piacentini e il tenente Ardinghi, destinato ad assumere l'ufficio di Residente, e una scorta di 25 ascari. Giunti il 4, cominciarono le trattative con Jusuf Ali. Questi pretese, dapprima, che la scorta fosse ridotta da 25 a 10 ascari soltanto, allegando che, se troppo numerosa, avrebbe prodotto cattiva impressione sulla gente del paese; non volle poi assolutamente cedere quale sede della Residenza la garesa del figlio e rispose in malo modo al Console che gliela chiedeva a nome del Governo. Furono interrotte le trattative e, tornando a bordo, i nostri rappresentanti, non solo non ebbero gli onori dovuti, ma gli ascari del Sultano rimasero ostentatamente sdraiati in terra, e, da ignoti, furono sparati colpi di fucile in aria con intenzione intimidatoria. Il comandante della r. nave inviò subito un'intimazione al Sultano e fece sgombrare la coperta della « Vesuvio » ponendola in assetto



di bombardamento. I preparativi minacciosi convinsero a migliori consigli, e il Sultano cedette, non già la garesa richiesta — che era situata in posizione dominante e costituiva una specie di fortino —, ma una modestissima bicocca in costruzione, contigua e dominata dalla garesa stessa del Sultano! In quella bicocca ebbe sede, prima, la R. Residenza e, poi, il R. Commissariato, fino all'anno 1922. L'arredamento della Residenza fornito dal Governo di Mogadiscio era costituito da un an-gareb (letto indigeno) e da due tavoli da cucina! Il comandante della r. nave « Vesuvio » lo fece, per decoro, completare col mobilio di un camerino da ufficiale » (1).

Passano così alcuni anni, in cui la nostra politica, pur avendo potuto esprimersi in formole programmatiche, si dibatte in contraddizioni di termini che le impediscono ogni efficacia nel campo pratico. Il Mullah è divenuto protetto dall'Italia, ma ai Sultani di Obbia e dei Migiurtini ciò non poteva piacere e non piacque. A parte le ragioni in comune che il territorio del nuovo protettorato accordato al Mullah era stato ritagliato in regioni sui quali i Sultani vantavano diritti, un Mullah pacificato significava per il Sultano di Obbia perdere la funzione vantaggiosissima da noi a lui assegnata di copertura del Benadir contro i Dervisci, comportando ciò la fine di ogni possibilità di razzare legalmente in nome del Governo, e il pericolo di vedere cessate le somministrazioni di armi e di danaro con le quali egli andava consolidando il suo potere contro le popolazioni mal disposte a tollerarlo.

Il Sultano dei Migiurtini, per sua parte, con la sistemazione pacifica del Mullah nel Nogal vedeva cessare i lucri personali di contrabbandiere di armi e di munizioni e di viveri che aveva fin allora in pace e in guerra sempre forniti ai Dervisci. Motivi questi che dovevano portare i due Sultani pur così ostili fra loro ad una azione concomitante, contrastante coi nostri sforzi di pacificazione.

Il Mullah a sua volta aveva motivi per non essere contento in un territorio dove la sua fama religiosa strettamente legata alle sue fortune militari avrebbe finito per attenuarsi e per morire. Il Nogal inoltre era una terra povera e arida e non avrebbe potuto mantenere a lungo il séguito dei suoi numerosi affiliati e dei suoi guerrieri avidi di preda. Lo stesso gruppo

(1) Cfr. F. S. CAROSELLI - *Ferro e fuoco in Somalia*.

dei luogotenenti del Mullah non poteva vivere volentieri in quella terra di esilio, lontano dalle proprie tribù d'origine e dai propri paesi provvisti di pascoli più vasti e più pingui.

Non meraviglierà quindi se dopo un certo periodo di relativa tranquillità per l'accordo d'Illig, durato per quasi due anni, risorse la guerra, quella particolare guerra somala, fatta di razzie, di incursioni, di scontri occasionali o determinati, che costituirono lo stillicidio sanguinoso che portò in tre decenni quella terra a spopolarsi e ad impoverirsi nel modo più crudele.

E primo fu il Mullah che assalì il Sultano di Obbia e riprese le incursioni in territorio britannico. In questo periodo, che segna la curva più alta delle fortune del Mullah, la nostra azione di governo si fraziona ancora più, e si deve adattare a situazioni talora minacciose e in apparenza tali che finiscono col distoglierci dal fine principale.

Il Sultano dei Migiurtini è diventato alleato del Mullah. Sono necessarie nuove sanzioni. Le località costiere sono nuovamente bombardate. E non sarebbe ciò bastato a ricondurre il Sultanato nell'ordine della nostra politica se il Mullah per quelle esigenze tutte proprie della sua organizzazione non avesse attaccato i Migiurtini.

Ci fu allora possibile riunire nel marzo 1910 ad Hafun una cinquantina di capi migiurtini, con cui venne stipulato un accordo per il quale il Sultano, riconoscendo i suoi torti passati e convenendo di non avere osservato i suoi impegni, prometteva di mantenerli rigorosamente per l'avvenire e confermava i patti stipulati nel trattato di Olloh del 18 agosto 1910. Per gli incidenti avvenuti il Sultano presentava le sue scuse al Governo ed esprimeva il suo rammarico, accettando l'ammenda di milleottocento talleri, corrispondente al suo assegno per 1908-09. Consentiva inoltre che tutti i capi del Sultanato suoi dipendenti si recassero a trattare direttamente, in Aden, col Regio Console, gli affari locali e che ricevessero un assegno mensile dal Regio Governo. Le questioni fra tribù e paesi sarebbero state rimesse in ultima istanza al Console in funzioni di commissario.

Il Sultano consentiva poi l'istituzione di Residenze italiane nel Sultanato in tutti i luoghi da stabilire dal Governo, previa intesa con lui, e prometteva di non rivolgersi a Governi o autorità straniere direttamente, ma soltanto d'aver con essi rapporti a mezzo del Regio Governo.

Ma anche questo quarto trattato, come i precedenti, doveva



mostrare ben presto il suo nessun valore pratico. Due anni dopo veniva decisa l'istituzione di un commissariato per la Somalia Settentrionale che avesse alle sue dipendenze la residenza di Obbia; ma soltanto nel 1915, superate gravi difficoltà in luogo per l'ostilità aperta dei Migiurtini, poteva impiantarsi in territorio non soggetto al Sultano, ad Alula, e tuttavia con un carattere quasi diplomatico e non mai di soggezione.

Negli anni che seguirono, mutate anche le situazioni, si finì per obliare da una parte e dall'altra gli obblighi e i diritti convenuti, se pure in qualche momento esistette, chiara, la stessa nozione giuridica del protettorato. Quando avverrà infatti che un cittadino italiano intenda impiantare industrie minerarie del sale e della pesca in Migiurtinia, sarà il Sultano e non il Governo italiano a dargli la concessione (1).

Non migliore tra il 1910 e il 1921 per la riaffermazione della nostra autorità fu l'azione nostra nel Sultanato di Obbia. Qui volendo ad ogni costo far del Sultano un nostro satellite nella politica anti-mullista si riuscì soltanto a farne un tiranno e un infido e malagevole collaboratore. Collaboratore che si credeva in diritto di trattare da pari a pari col Governo Coloniale e di ritenersi libero da ogni vincolo di dipendenza scaturita dalle convenzioni firmate. E sarebbe stato pur facile far leva sulle popolazioni da lui dominate e rendere in assoluto potere nostro il territorio. Ma per un certo tempo ciò non fu creduto possibile e dopo, forse, non fu creduto opportuno (2).

Quando nel 1918 (ogni stato di fatto riceve dal tempo la sua sanzione giuridica) sorsero controversie tra le popolazioni di diretto dominio e quelle del Sultanato, il Governo della Colonia finì, forse senza accorgersene, con l'attribuire al Sultano

(1) Nel 1919 il signor Adriano Pastori, cittadino italiano, otteneva dal Sultano la concessione per l'impianto di saline ad Hafun. La concessione subiva una lieve modificazione nel 1923, e sia l'uno che l'altro documento, che la dichiaravano, sono controfirmati per la validazione della firma del Sultano dal nostro commissario! Ma non è questa concessione la sola prova di un potere incontrollato e sovrano del Sultano.

Nel 1922 a Bender Ziada il nostro commissario è incaricato dal Sultano stesso di trattare con le autorità inglesi, a suo nome. E la cosa, che apparentemente meravigliò forse gli Inglesi, non meravigliò il nostro Ministero.

(2) Deve aver fatto testo in materia, penso, un Governatore, pur tanto benemerito del primo sviluppo di questa Colonia, il quale, nella sua relazione sul bilancio per la Somalia italiana, sosteneva che i protettorati non avevano che un valore politico esclusivamente negativo: impedire che un altro se ne impossessasse; che non avevano nessun apprezzabile valore economico; e che lo « statu quo » era il migliore degli stati possibili!

prerogative che sono soltanto di un potere indipendente e sovrano (1).

E non fu l'ultimo nostro atto pubblico di questa natura. Nell'agosto del 1921 il commissario di Obbia per conto del Governo della Somalia Italiana sottoscriveva, persuaso per di più di aver ottenuto un successo personale contro la diffidenza e lo spirito ribelle del Sultano, una strana dichiarazione controfirmata dal Governatore del tempo per l'adesione!

Con essa il « Commendatore Ali Jusuf Sultano di Obbia », mentre « concedeva al Governo della Somalia Italiana di impiantare una stazione radiotelegrafica » che servisse, in unione a quella di Mogadiscio e Hafun, a metterlo a diretto contatto con tutti i popoli del mondo, dichiarava che ne avrebbe agevolata la costruzione fornendo il personale necessario per la raccolta del pietrame e per lo sbarco dei materiali che sarebbero giunti da

(1) Ecco il testo di questo accordo che, stipulato a distanza di oltre un mese dalla chiusa vittoriosa della Grande Guerra, riesce ancor meno intelligibile e giustificabile:

« Accordo fra il Governo della Somalia Italiana ed il Sultano di Obbia per la delimitazione del confine fra la Colonia di diretto dominio ed il Protettorato, stipulato in El Bur il ventitré novembre millenovecentodiciotto (18 Safar 1337). »

Fra il Governo della Somalia Italiana rappresentato dal Segretario Generale Commendatore Dottor Jacopo Gasparini ed il Sultano di Obbia Cavalier Ali Jusuf viene convenuto quanto segue:

1. Il confine fra il territorio della Colonia e quello del Sultanato seguirà il seguente tracciato: dal pozzo di El Cabole, che rimane compreso nel territorio della Colonia, si dirigerà ad ovest fino all'incontro della linea di dune denominata Bad Adde. Seguirà la linea delle dune fino alla località di Gubbét Laak. Da Gubbét Laak proseguirà per il sentiero che va dalla base della duna a Gal Laghet. Da Gal Laghet procederà in linea diritta su Ruguò. Da Ruguò si dirigerà alla località Uium Garron intermedia fra Bur Scebelo e Aligab. Da Uium Garron procederà fino a Mehan, che resta compreso nel territorio della Colonia. Da Mehan si dirigerà ad un punto a dieci chilometri a sud di El Dirri in direzione Bud Bud. Da El Dirri proseguirà a sud di El Maas che il Sultano si impegna a tenere presidiato militarmente.

2. Tutti i Murosale ad esclusione dei Serafil che si trovino ad abitare nel territorio della Residenza di Meregh dovranno trasferirsi a nord della linea di confine. Tutti gli Uaesle ed i Murosale Serafil che si trovino ad abitare nel territorio del Sultanato dovranno trasferirsi a sud della linea di confine. Tale trasferimento dovrà aver luogo non appena ultimato il raccolto della stagione agricola in corso ed il Governo ed il Sultano si impegnano ad assicurarne l'attuazione e a garantire il libero passaggio dei rer ed individui, del loro bestiame e di quant'altro loro appartiene. Il trasferimento dei due gruppi di Mohamed Gan-Adda e di Fara Gelib formerà oggetto di un patto a parte.

3. Le autorità della Colonia ed il Sultano di Obbia avranno giurisdizione sui territori rispettivamente a sud ed a nord della linea di confine indipendentemente dalla pertinenza etnica o politica degli individui che vi si trovino. Ogni reclamo o lagnanza per fatti o questioni che si verificano nei territori della Colonia o del Sultanato, come sopra delimitati, potranno unicamente essere avanzati all'Autorità che ha giurisdizione sul territorio in cui fatti o questioni si siano svolti.



Mogadiscio; che avrebbe *rinunziato a qualsiasi compenso speciale per la concessione* di cui sopra, all'infuori della ordinaria corresponsione delle duemilanovecentoventi rupie mensili che gli erano state pagate fino allora *senza alcuna diminuzione per lui e per i suoi successori*.

Il Sultano si impegnava di « fornire tutti gli armati di cui il Governo avesse avuto bisogno nel numero desiderato » e a non disporre di alcun movimento di armati senza il consenso del commissario, all'infuori dei casi di attacco nel territorio del Sultanato da parte di elementi avversari.

Accondiscendeva infine ad osservare i confini tutti del Sultanato e a non recar danno con incursioni od in alcun modo alle cabile soggette al Governo e confinanti col Sultanato, e a rimettere alle decisioni del residente di Meregh e del commissario di Obbia qualsiasi questione di confine.

4. Nessun armato di fucile della Colonia o del Sultanato potrà oltrepassare la linea di confine ad eccezione degli armati inviati in servizio di corriere o di scorta e che siano diretti a una delle Residenze della Colonia, alla Residenza o al Sultano di Obbia o ad una delle località sedi di Naib e che siano muniti di una carta di riconoscimento dell'Autorità che li invia.

In caso di sconfinamento di armati l'autorità del luogo dove essi vengono trovati dovrà procedere al sequestro dei fucili che verranno inviati all'Autorità da cui gli armati dipendono.

5. Il Governo ed il Sultano si impegnano ad impedire l'immigrazione nei rispettivi territori di cabile o rer dei territori oltre la linea di confine.

6. I Murosale continueranno ad avere il libero e gratuito uso dei pozzi da El Cabole a Meregh di El Dere e di Mehan dove il Governo farà scavare per proprio conto un pozzo.

Il presente atto scritto in quattro esemplari di cui due in lingua italiana e due in lingua araba viene letto e sottoscritto dopo essere stato riscontrato esattamente conforme nel testo bilingue.

*Nella Garesa di El Bur*

il ventitré novembre millenovecentodiciotto

*Il patto suppletivo all'accordo stipulato in Elbur fra il Governo della Somalia Italiana e il Sultano Ali Jusuf il 23 novembre 1918 era il seguente:*

Fra il Governo della Somalia Italiana rappresentato dal Segretario Generale Commendatore Jacopo Gasperini ed il Sultano cav. Ali Jusuf viene convenuto quanto appresso:

Le genti di Fara Gelib attualmente dimoranti in territorio di Meregh dovranno trasferirsi nel territorio del Sultanato.

Le genti di Mohamed Gan Adda e tutti gli Uaesle Mohamed Adda che dimorano con lui in territorio del Sultanato dovranno trasferirsi nel territorio della Residenza di Meregh.

Tanto le genti di Fara Gelib che quelle di Mohamed Gan Adda si trasferiranno con tutti i loro beni e tutto il loro bestiame ed il Governo ed il Sultano s'impegnano a facilitare tale trasferimento.

Obbia 2 gennaio 1919.

« Io resto sempre — concludeva il Sultano nel testo dell'accordo — il proprietario effettivo del Sultanato. »

Si aggiunga e si consideri la situazione creata dai trattati Crispi con l'Inghilterra, dei quali abbiamo tenuto e terremo parola, e si potrà avere un'idea di che cosa ci fosse rimasto.



## AZIONE POLITICA PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE

**I**N realtà noi non avevamo più un protettorato. Bisognava conquistarlo e, con la conquista, sostituirvi il dominio diretto. La dottrina giuridica in materia di diritto coloniale distingue due generi di protettorato: il protettorato internazionale e quello coloniale propriamente detto. Di queste due figure giuridiche si è spesso perduto nei nostri ambienti coloniali il chiaro concetto e si è forse ritenuto che l'una equivallesse l'altra.

Il protettorato internazionale, come è noto, si riferisce a due soggetti di diritto internazionale; il protettorato coloniale invece ha per oggetto un territorio « nullius », non soggetto cioè ad un'organizzazione statale, ed è per solito conseguenza di accordi fra uno Stato da una parte e il Capo indigeno del territorio « nullius » dall'altra.

Quest'ultima figura di protettorato è originaria dall'Atto Generale di Berlino del 1885 col quale alcuni Stati d'Europa presero impegno circa la condotta da assumere rispetto alla loro azione coloniale su alcuni territori africani.

In questo Atto era stata considerata separatamente l'ipotesi della presa di possesso di un territorio e quella della semplice assunzione di protettorato.

L'art. 34 di tale Atto disponeva infatti: « La Puissance qui dorénavant prendra possession d'un territoire sur les côtes du continent Africain, situé en dehors de ses possessions actuelles, ou qui n'en ayant pas eu jusque là viendrait à en acquérir et, de même, la Puissance qui y assumerait un protectorat, accompagnera l'acte respectif d'une notification adressée aux autres Puissances signataires du présent acte, afin de les mettre à même de faire valoir, s'il y a lieu, leurs réclamations ».

Ora, e questo è il caso nostro della Somalia Settentrionale, quando uno Stato non ha ritenuto di occupare materialmente un territorio, ma ha voluto soltanto riservarselo, vi ha stabilito



Fig. 21 - Sceik Mohamed Abdullahi (+) fa atto di omaggio





Fig. 22 - Tipi di Badi Addo



Fig. 23 - Un bivacco nel Boi

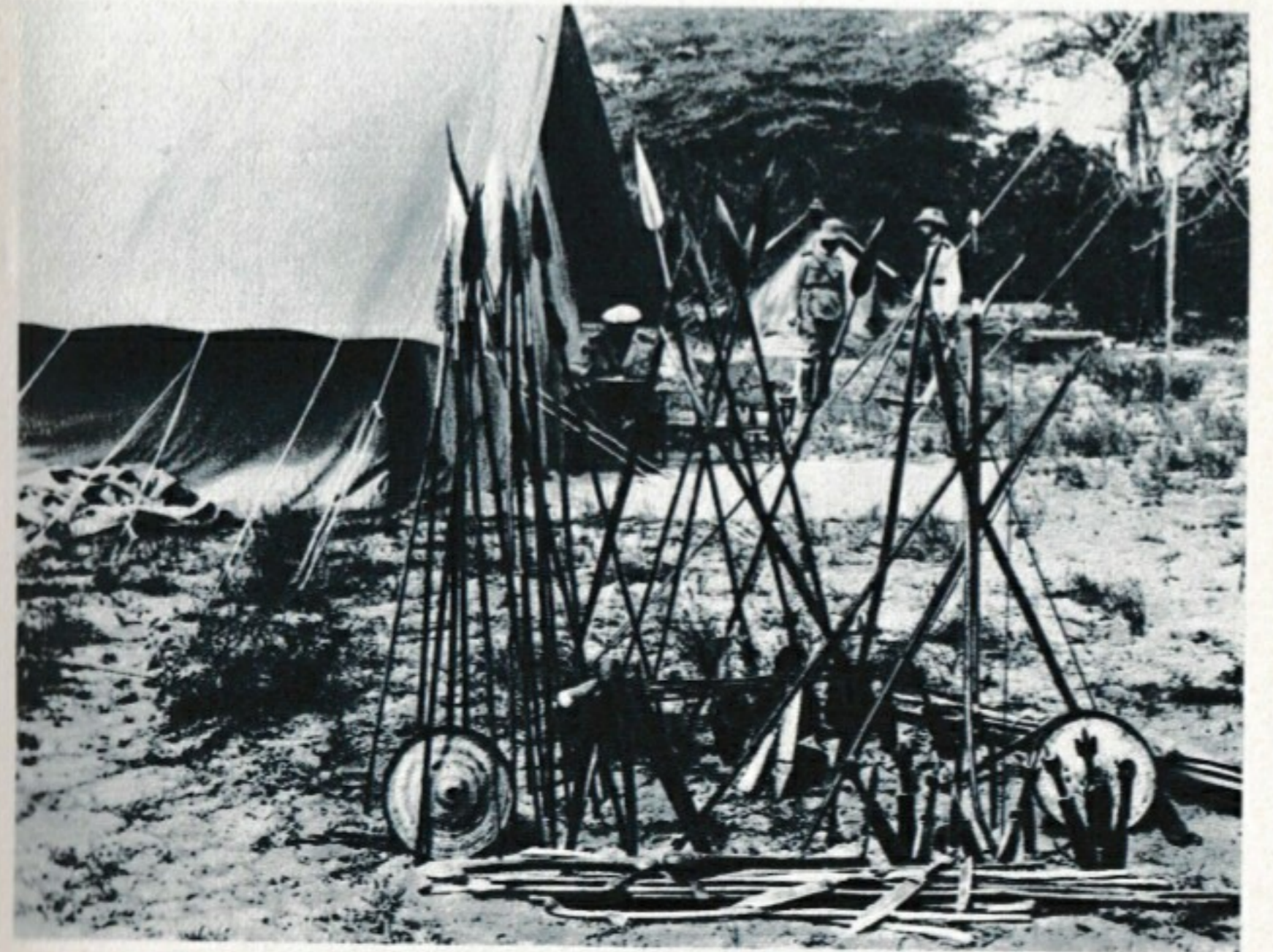


Fig. 24 - Armi indigene



un protettorato coloniale coll'informarne mediante la notificazione gli altri Stati che restano così esclusi dal diritto di occupare quel territorio.

Questo è il principio che segna il carattere al protettorato coloniale dal punto di vista internazionale. Dal punto di vista dei rapporti tra lo Stato protettore e il paese protetto, la dottrina è stata più incerta e la pratica è stata varia. Secondo alcuni lo Stato protettore avrebbe una potestà territoriale neppure limitata secondo la Convenzione stabilita tra lo Stato protettore ed il capo indigeno. Secondo altri non esiste nel protettorato coloniale alcun diritto territoriale ma soltanto il diritto di escludere gli altri, « *ius excludendi alios* », dall'occupazione del territorio predetto. Una terza interpretazione ritiene di vedere nel protettorato l'esercizio di una potestà territoriale *propter territorium*, e non un diritto sul territorio.

È bene credere che quest'incertezza di dottrina abbia deciso della pratica incerta nei riguardi dei Sultanati da parte nostra, ma non spiega però come si sia arrivati all'oblio delle nostre finalità in Somalia. Era avvenuto, come abbiamo visto, che i funzionari inviati a Obbia e ad Alula non avevano mirato a sostituirsi gradualmente ai Sultani ma avevano finito col confermare questi in una sovranità pericolosa ai nostri interessi e non giustificata da alcuna tesi di diritto.

Perché, ammesso pure che il protettorato coloniale non dovesse dar luogo, fin che l'occupazione effettiva di esso mancasse, ad un possesso pieno o limitato, e non costituisse cioè un diritto reale di qualsiasi natura sul territorio protetto, nulla avrebbe dovuto impedire, come non lo aveva mai impedito agli Inglesi nel vicino Somaliland, che nel territorio protetto noi potessimo esercitare una potestà territoriale analoga, ma certamente più ampia, di quella che può esercitarsi in territorio di altri Stati, come avviene, per esempio, nelle Concessioni in amministrazione o in affitto.

Sarebbe bastato pensare ad ogni modo che l'esercizio di una potestà territoriale era il solo mezzo per costituire quel diritto reale che era in contestazione. Ma ormai il nostro buon diritto aveva ricevuto la sanzione di un obbligo internazionale, per cui non avrebbe potuto più limitarsi nei Sultanati ad un alternato esercizio di sovranità, soluzione questa più volte studiata. Fin dal 1919 con la Convenzione di Saint-Germain era stato sancito il principio che parificava le diverse forme di



Fig. 25 - Il forte di Buloburti



acquisti coloniali agli effetti delle responsabilità degli Stati, imponendo l'obbligo di istituire nei paesi soggetti alla loro autorità un potere sufficiente ad assicurarvi l'ordine.

L'art. 10 di detta Convenzione dice infatti: « *Les Puissances signataires reconnaissent l'obligation de maintenir, dans les régions relevant de leur autorité, l'existence d'un pouvoir et des moyens de police suffisants pour assumer la protection des personnes et des biens...* »

Non solo dunque non esisteva alcun ostacolo dal punto di vista internazionale a ridurre in nostro potere i Sultanati, ma eravamo obbligati a stabilirvi un potere che assolvesse i compiti che di fronte alle Potenze ci eravamo solennemente assunti.

Ciò abbiamo esposto anche per convincere di errore chi in quel tempo ha creduto di affermare che l'occupazione della Somalia Settentrionale ha aggravato, senza giustificazione, il territorio della Colonia di un passivo politico ed economico. Chi poi ancora credesse che la occupazione dei Sultanati non sia stata preceduta dalla preparazione politica, che l'impresa, non facile per ragioni militari e pericolosa per l'incognita delle ripercussioni politiche sulle popolazioni somale, esigeva, sarà ugualmente persuaso del suo giudizio troppo affrettato. Riprendiamo dunque la cronaca.

Mentre il disarmo veniva effettuato al Benadir, i Sultani di Obbia e dei Migiurtini, riavutisi dalla prima sorpresa per questo inaspettato squillare di ordini, stettero sospettosi a guardare se qualche cosa non si preparasse anche per loro. Da Mogadiscio pervenivano loro notizie poco rassicuranti. I numerosi emissari che ne ritornavano, riferivano che colà si parlava in modo tutto nuovo del carattere di protettorato della Somalia Settentrionale; che si discorreva di una Somalia che avrebbe dovuto sorgere dalle premesse del passato. I Corpi armati venivano riordinati su quadri più larghi; si sapeva che il Governatore aveva preso a dirigere personalmente gli affari politici e che determinava ogni atto di governo. Cessati al Benadir erano i lautissimi versamenti delle regalie politiche, e, per quanto si riferiva ai Sultani, venivano considerati come delitti di lesa sovranità e contrari ai canoni di una politica indigena i rifornimenti annuali o straordinari di armi e cartucce con i quali essi Sultani avevano potuto mantenere efficiente il loro armamento a sostegno della loro politica interna... ed esterna. Preoccupante questo nuovo Governatore fascista che, cosa insolita, faceva sentire il suo diretto volere sui commissari e sui residenti, sui militari e sui

civili, sui più lontani come sui più vicini, i quali non potevano sottrarsi a questa volontà che, era evidente, soltanto uno scopo ben determinato poteva fare tanto ferma e appassionata.

Si sapeva — cosa molto seria da meditare — che in fatto di governo e di politica indigena egli esprimeva certi principî di cui mostravasi rigido assertore e che non lasciavano sperare nulla di buono: i principî fascisti. Il Sultano Osman Mahamud dei Migiurtini e il Sultano Ali Jusuf di Obbia non avevano mai avuto tanto seriamente di che preoccuparsi neppure durante il tormentato periodo mullista!

Ed ecco, dopo questo guizzar di lampi, il tuono di una notizia che celava una minaccia certa! A mezzo di un inviato speciale il Governatore aveva annunziato al Sultano Ali Jusuf il suo prossimo sbarco a Obbia, che sarebbe avvenuto nelle forme solenni con cui i Governatori sbarcano a Mogadiscio: il che non poteva lasciar dubbi sul carattere che egli intendeva dare a quella visita. Alla notizia era immediatamente seguito il fatto.

Il Governatore il 14 maggio 1924 era sbarcato solennemente a Obbia, accolto, con gli onori dovuti, dal Sultano e dalla popolazione. In Colonia il contegno imposto nella circostanza ad Ali Jusuf e da lui mantenuto, era stato considerato come prova della sua completa sottomissione e come un nuovo successo del Governatore ottenuto attraverso questa dimostrazione di prestigio personale. Ma giova qui ricordare per evidenza di esame, che per taluno in Italia (tanto si era lontani dal pensare che si potesse comandare a Obbia!) l'andata del Governatore era stata interpretata come una visita cortese al Sultano non certamente opportuna, o quanto meno un gesto di vuota teatralità dannosa al prestigio del Governo.

Si dava in tal modo una interpretazione attenuata del regime di protettorato, ricordando che le visite dei predecessori del Governatore al Sultano di Obbia erano state effettuate sempre in occasione di viaggi di andata nel Regno o al ritorno in Colonia; e ciò allo scopo di evitare che la visita potesse assumere un carattere che non doveva e non poteva assolutamente avere. Ora sembrava ai dubitosi che il viaggio del nuovo Governatore, avente come scopo unico la visita al Sultanato, o dava l'impressione di voler conferire al Sultano una importanza che esso non doveva avere, o avrebbe potuto far nascere l'impressione che si mirasse a un atteggiamento ben diverso...

Era necessario, si diceva, rafforzare il nostro prestigio e l'au-



torità nei Sultanati *senza che fosse imposto al Sultano di muovere dalla sua residenza* per recarsi a rendere omaggio al Governatore; e sarebbe stato forse più opportuno, sempre sulla base delle vecchie ipocrisie politiche coloniali, di inscenare una escursione del Governatore *come scopo principale* della visita, promovendo poi, dietro le quinte, un incontro soltanto « occasionale » col Sultano « in prossimità » della sua residenza.

I risultati politici della visita, come i motivi che l'avevano consigliata, erano stati però ben diversi per il Governatore.

Egli era ritornato da Obbia con una autocolonna il giorno 20 maggio a sera, percorrendo seicento chilometri di strada per la prima volta con automezzi, aprendo in tal modo anche questa via alla nostra rapida penetrazione nel Sultanato. La sua visita al Sultanato di Obbia aveva avuto, come doveva avere (ed era in ciò il significato politico di essa) un carattere identico alla visita che il Governatore faceva nei territori *di diretto dominio*, dove ovunque erano stati assorbiti i capi, e dove all'organizzazione indigena erano stati preposti sotto il nostro comando vasti aggruppamenti etnici inquadrati e funzionanti da organi di governo.

Naturalmente ciò non appariva alterare in nulla la forma e la sostanza dei trattati del 1889, che il Governo Centrale intendeva rimanessero fermi, bensì costituiva un atto politico riaffermante l'autorità dello Stato protettore.

Il Sultano era salito a bordo del piroscafo « Roma » per visitare il Governatore e l'aveva accompagnato poi alla sede del Commissariato, dove era rimasto per rendere omaggio e fare atto esplicito e pubblico di piena sudditanza. Il Governatore aveva poi restituito la visita nella casa del Sultano, dove, alla presenza dell'intera famiglia e dei naib, Alí Jusuf aveva rinnovato solennemente le dichiarazioni di fedeltà e di obbedienza con queste parole: « Comandami ed io ubbidirò a qualsiasi ordine del Governo; un tempo, ero inconsapevole, ora conosco la verità e sono nel tuo pugno ».

Il Governatore aveva poi passato in rivista la popolazione e gli armati, fanti e cavalieri, che avevano eseguito le più brillanti fantasie. Il giorno appresso il Sultano era venuto al commissariato a conferire a lungo col Governatore, su tutte le questioni in corso, riaffermando la propria completa sudditanza senza altre riserve.

Nello stesso tempo che una nuova prassi di governo veniva

instaurata al Benadir, con eguale intonazione venivano stabiliti i rapporti coi Sultani.

Ai nuovi commissari inviati presso i Sultani di Obbia e dei Migiurtini venivano impartite direttive che si fissavano ferme nel concetto del nostro diritto di potere e delle responsabilità di carattere interno ed internazionali che ne conseguivano. Ad Obbia presso il Sultano Ali Jusuf veniva inviato nel luglio del 1924 il colonnello degli Alpini e degli Arditi Trivulzio e ad Alula presso il Sultano Osman Mahamud riceveva analoghe istruzioni il commissario Ettore Coronaro. Pur con diversa forma e contegno essi dovevano preparare i Sultani alla soluzione che dell'assetto dei territori avrebbe poi dato il Governatore e che egli maturava in un programma di diretta amministrazione.

Nel volgere di alcuni mesi il Sultano di Obbia sospettoso e violento veniva ridotto a non sapere più reagire a nessuno degli ordini che emanavano da Mogadiscio. Fin dai suoi primi atteggiamenti di resistenza e di minaccia il colonnello Trivulzio gli si era posto di fronte colla fermezza del soldato che parla per esigere l'esecuzione degli ordini dati. E quando il Sultano con estremo tentativo di sfuggirgli ricorse alle lagnanze verso il Governo della Colonia (il Governatore era assente in Italia) contro questo intrattabile e duro commissario che, tanto diverso dal precedente, non gli dimostrava nessuna deferenza e che aveva l'aria di riconoscergli bensì l'autorità in luogo, ma in posizione subordinata, riceveva dal Governatore questa risposta: « Il Signor Commissario è giusto e tollerante: tocca a te però usar gli rispetto e deferenza e ubbidienza nel nome del Governo che ti protegge ».

Era la fine degli equivoci e per Ali Jusuf era giunto il momento di pensare seriamente ad ogni possibile difesa dei suoi interessi contro la minaccia vicina.



## ALI JUSUF TENTA LE ULTIME POSSIBILITÀ DI RESISTENZA E CERCA L'AMICIZIA DI OSMAN MAHAMUD

ALI JUSUF nella primavera del 1925 aveva fatto passare il Nogal a una grossa massa di suoi armati e aveva raziato con ingenti danni gli Omar Mohamud (1) per punirli di aver abbandonato le loro vecchie sedi sulla destra del Nogal e della zona di Garad per darsi ad Osman Mahamud.

Il Sultano dei Migiurtini, che avrebbe voluto reagire allo scorno subito, poco secondato dalle popolazioni che non erano state toccate dai danni e consigliato dal commissario di Alula, era stato trattenuto facilmente dal ricorrere alla rappresaglia. Ali Jusuf, raggiunti i suoi scopi, aveva subito manifestato un dubbio pentimento per l'accaduto e il proposito di ritirare gli armati che aveva distolti da El Bur e da Harardera. Invero questa decisione apparentemente conciliante e remissiva ubbidiva a più nascoste ragioni. Il Governatore, di cui aveva sperato l'allontanamento definitivo, stava per rientrare in Colonia. Durare in una politica di rivalità col Sultano dei Migiurtini quando sarebbe stato necessario allearsi per resistere alle imposizioni di Mogadiscio e al pericolo di vedersi tolto il potere effettivo per la instaurazione di un protettorato di fatto e non di nome, sarebbe stata volontà di suicidio. Osman Mahamud non era ormai più il principale nemico dei suoi interessi e del suo trono, ma l'alleato nel comune pericolo. Lo stesso Osman Mahamud doveva ora preoccuparsi, ed Ali Jusuf si incaricherebbe di farglielo osservare, della minacciosa nuova politica di Mogadiscio (2).

(1) Gli Omar Mohamud, numerosa e potente cabila, riconoscevano per loro capo un membro della famiglia degli Islam e si erano sempre atteggiati a indipendenti dal Sultano di Obbia e da quello dei Migiurtini.

(2) Ecco una lettera intercettata, scritta da Ali Jusuf al Sultano Osman Mahamud:

«Da Obbia il giorno 27 del mese di Ramadan 1343 [aprile 1925].

Al signore onoratissimo il Sultano Osman bin Mahamud

Iddio ti protegga e così sia.

Dopo averti presentati i miei saluti ed aver invocate su di te tutte le benedizioni

Per queste ragioni Ali Jusuf ai primi di agosto si era dichiarato ossequiente ai voleri del Governo perciò che si riferiva alle contestazioni coi Migiurtini al Nogal, e si professava disposto ad ubbidire a qualsiasi ordine che il Governo gli volesse dare. Ma subito, il commissario Trivulzio avvertiva che avvenivano spostamenti di armati verso il confine della Colonia e in special modo diretti ai centri cerealicoli di Harardera e di El Bur e che era imminente la partenza di un « sambuco » per Gibuti allo scopo di farvi acquisto di armi e di cartucce.

Armi e casse di cartucce venivano inviate nottetempo ai presidi del mezzogiorno. Il colonnello Trivulzio esprimeva il parere che l'occupazione del territorio dovesse avvenire al più presto prima che il Sultano avesse ultimato i preparativi che riteneva necessari per opporsi all'ingresso delle truppe nel Sultanato. Si era arrivati al settembre 1925.

Il 7 settembre il colonnello Trivulzio insisteva sulla necessità di intensificare il servizio di vigilanza al confine di Obbia col Benadir perché le notizie sui nostri preparativi da Meregh a Belet Uen erano argomento di tutti i discorsi. Ma le notizie delle

di Dio ho l'onore di informarti che ho ricevuta la tua lettera piena di belle espressioni, recatami da tuo figlio Nur Ali Ganaf.

Ho notato che la lettera non porta il tuo sigillo né è firmata da te, pur tuttavia dal contenuto di essa ho capito che è stata scritta proprio da te.

Il tuo desiderio ch'io ti mandi della mia gente per parlare con te, io ero pronto ad esaudirlo, ma l'aver sentito che un gruppo di tua gente stava preparandosi a muovermi guerra mi ha indotto a sospenderne l'invio.

Ora ti mando questa lettera con il mio sigillo e con la mia firma per dirti ch'io non voglio guerra né con i Migiurtini né con altri musulmani, soltanto la farò agli Omar Mahamud perché essi hanno fatto razzia dei miei beni e dei miei fucili, non solo, ma ogni giorno essi attaccano la mia gente. Ora se tu riesci a farmi restituire quello che essi mi hanno tolto, bene, altrimenti io ti prego, non ti occupare di loro.

Ti dirò anche che qui c'è un italiano che segue attentamente le nostre azioni e desidera che tu ed io ci facciam guerra sino allo sterminio della nostra gente. Questo io non voglio.

Se è vero quello che tu mi hai scritto, mandami qualcuno dei tuoi fidi ed intelligenti perché io possa con questi parlare di ogni argomento e muniscilo d'una tua lettera con il tuo sigillo e la tua firma.

Tu sai che sei il Sultano dei Darot Ismail e come tale hai il dovere di mantenere la pace tra la tua gente e non di indurla a far guerra; fra noi poi non vi dev'essere discordia. La nostra vita è un breve viaggio sul mondo, come Dio ha detto nel suo libro sacro, e l'uomo vive solo per procurarsi gli alimenti.

Anche Ali richiesto di cosa sia il mondo ha risposto: l'uomo spende le sue forze per vivere ed ha riposo quando muore. Il Profeta ha anche detto che se per Dio il mondo vale quanto un'ala di zanzara tuttavia Egli non ha voluto darlo agli infedeli.

Ora io dico che non è bene che noi facciam guerra per le poche cose di questo mondo.

Questo volevo dirti e null'altro e ti saluto.

Sultano ALI JUSUF »



novità nei Sultanati risultavano da un Decreto Reale già pubblicato da corrispondenti di giornali italiani e inglesi, ed erano evidenti anche dai preparativi che si facevano nel capoluogo della Colonia. Ciò che, peraltro, era necessario — avvertiva il Governatore — era che rimanessero segreti il tempo delle operazioni e le modalità della loro esecuzione, né sembrava inutile il diffondersi delle notizie nebulose e quasi sempre erronee che lasciavano il Sultano nel campo delle congetture e lo disorientavano.

Nei giorni che seguirono fu un andare e venire intenso fra Obbia e l'interno di naib e di armati, nello stesso modo che le comunicazioni fra il colonnello Trivulzio e il Governatore si facevano sempre più frequenti. Il commissario, sempre attento e preciso, spediva uno dopo l'altro i suoi brevi e laconici telegrammi. Il giorno 13 arrivavano ad Obbia centocinquanta armati da Gallacchio. Il presidio di Obbia veniva così portato a quattrocento armati di fucili che disponevano anche di un cannone da 70 B. mont. Intanto il Sultano Ali Jusuf comandava l'adunata ad Obbia di tutte le altre forze militari del nord del Sultanato, ed ordinava a Jassin, suo figlio ed erede, di riunire tutte le forze militari del mezzogiorno tra Harardera ed El Bur. In pari tempo venivano spediti venti cavalieri per l'esplorazione del confine. Per altro il giorno 14 il Sultano Ali Jusuf chiedeva udienza al Commissario per domandare perdono per gli errori commessi, che riconosceva ampiamente, e veniva trattato con molta bonomia, ma con parole molto evasive. Intanto gli informatori portavano notizie allarmanti sulla presenza di colonne in marcia verso Meregh.

Il 16 la situazione, fino allora non ben chiara per la nuova tendenza del Sultano, rivela già elementi a noi favorevoli. Alle due di notte il Sultano Ali Jusuf aveva spedito a El Diber su venti cammelli le suppellettili della sua casa, accompagnate da trenta armati. La mattina appresso un incaricato del Sultano, Hagi Osman, era andato dal commissario a implorare il perdono assicurando la completa sottomissione. Tutto faceva presumere che gli Averghedir e i Merehan, che erano il grosso delle sue forze militari, avrebbero abbandonato il loro capo sotto l'azione politica intensamente condotta dal Governatore da Mogadiscio.

L'atteggiamento remissivo del Sultano si manifestò però capzioso quando il commissario scoprì che egli stava tramando per sopprimere il buluk-basci degli zaptié. In seguito a questo fatto

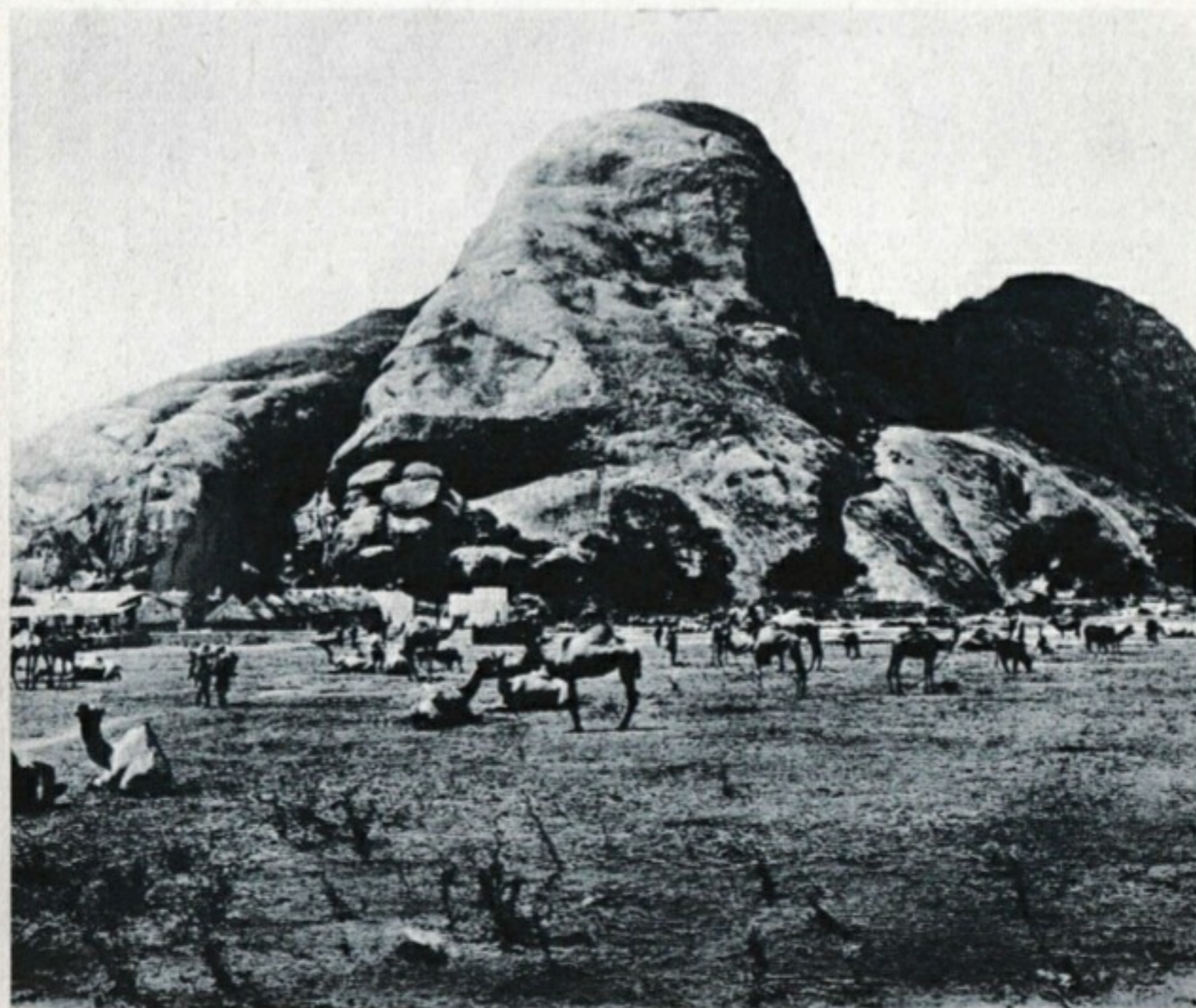
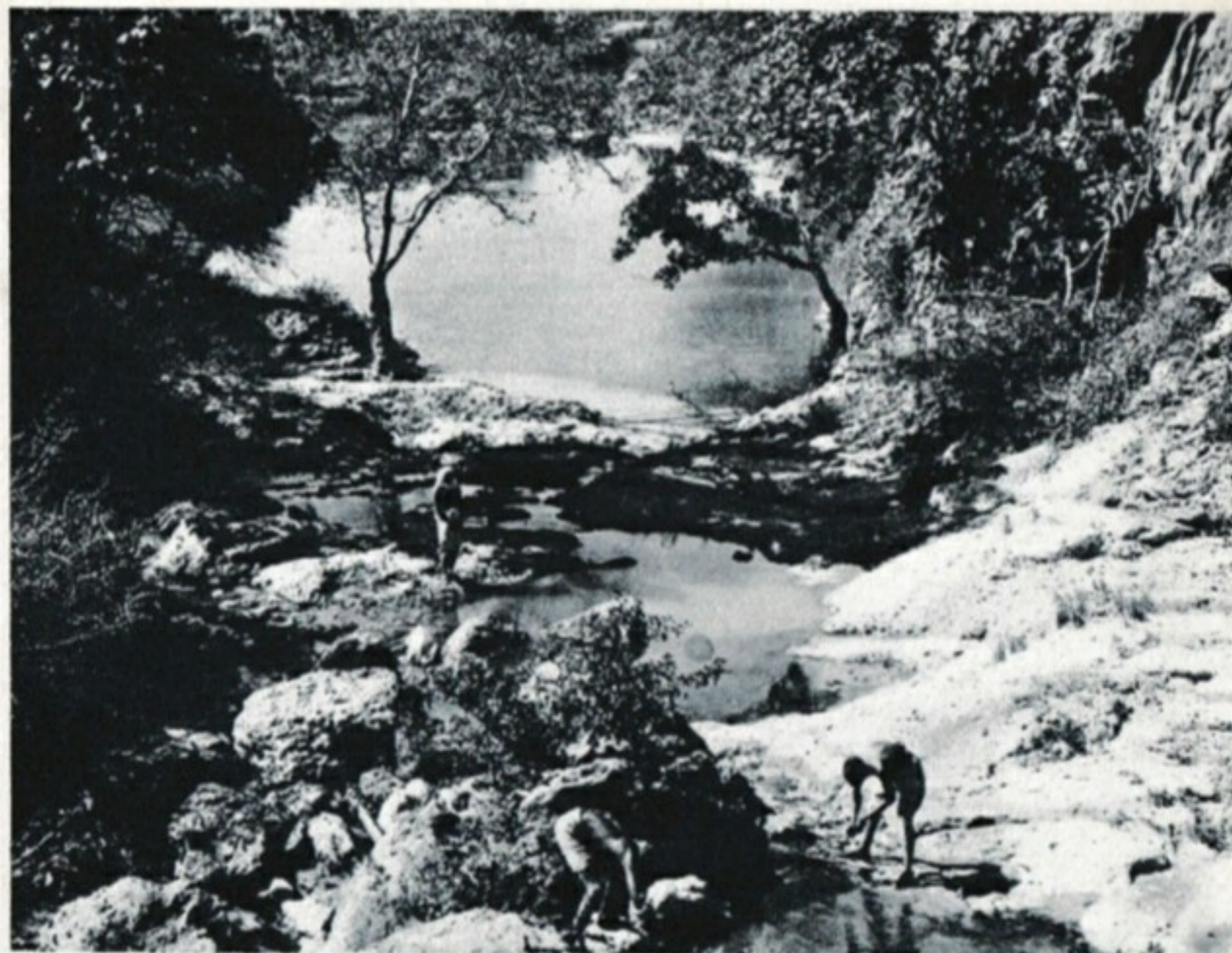


Fig. 26 e 27 - Buracaba



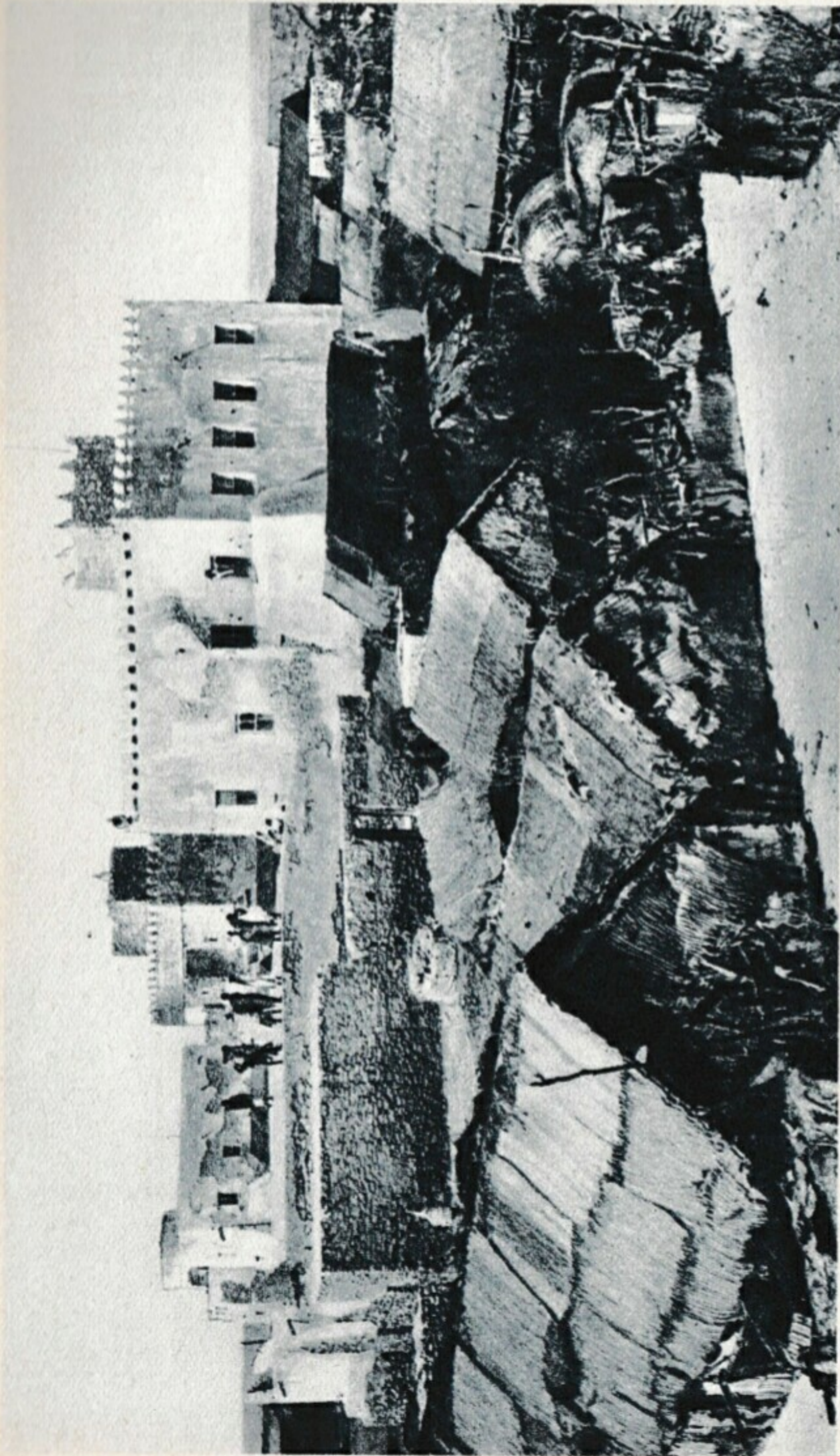


Fig. 28 - La casa del Sultano di Obbia

il commissario intimava ad Ali Jusuf che avrebbe considerato il minimo atto del genere come un esplicito inizio di ostilità. L'atteggiamento energico del Governo otteneva i suoi immediati effetti: il giorno dopo il Sultano diramava un bando, facendo esplicito divieto di recare offesa ai dipendenti del Governo ed ordinando agli Averghedir Sahad di procedere alla immediata consegna delle armi. Anche qui il gioco era doppio perché gli Averghedir erano ormai acquisiti al Governo di Mogadiscio.

Ma il Governatore che conosceva uomini e cose aveva dato istruzioni perché, alla prima protesta di fedeltà e ai primi approcci del Sultano, il commissario chiedesse in qual modo *concreto* Ali Jusuf avrebbe provata la sua completa sottomissione. Il Sultano rispose di non sapere quali proposte formulare e di rimettersi interamente al commissario per andare incontro alle intenzioni del Governo. Era quello il momento decisivo. Il 20 il Governatore ordina di occupare il Sultanato facendo comunicare ad Ali Jusuf che era sua intenzione di portare la pace e la giustizia nei territori in continua perturbazione di risse e di razzie. Poiché Ali Jusuf non aveva ascoltato i precedenti reiterati consigli, il Governatore avrebbe proceduto alla occupazione del territorio per portare ovunque, come si è detto, la pace e la giustizia; questi « incommensurabili beni » non si sarebbero potuti dare se non dopo aver disarmato tutti coloro che detenevano armi, fossero essi dipendenti del Sultano o suoi ascari, o privati.

Si ordinava quindi ad Ali Jusuf di disporre affinché le truppe e le bande del Governo avessero nel territorio di Obbia festose accoglienze, che tutte le località fortificate fossero consegnate, che tutte le armi fossero versate; e gli si prometteva che, dopo ciò, egli non avrebbe avuto di che essere malcontento. Al contrario, intimava il Governatore, verranno trattati tutti come si trattano i sudditi ribelli se gli ordini dati non fossero stati immediatamente eseguiti.

L'azione di intimidazione sul Sultano non sarebbe riuscita se non fosse stata affiancata da quella di disgregazione politica, operata sugli elementi etnici che avrebbero dovuto beneficiare della caduta di una oligarchia e di una dinastia estranee al paese e invise. Le popolazioni di ramo Auja che costituivano i due terzi della popolazione del Sultanato erano rimaste in istato di soggezione poco tollerabile fin da quando ottanta anni



prima il nonno del Sultano Ali Jusuf aveva, alla maniera dei piccoli avventurieri e conquistatori arabi dei secoli precedenti, preso possesso della regione sbarcando a Obbia con pochi fucili ma con arditezza servita da una astuzia senza scrupoli. In base alla conoscenza di questi elementi contrastanti il Governatore aveva concepito il disegno di valersi degli (Auja) Averghedir per minare la compagine del Sultanato e rendere Ali Jusuf impotente alla difesa quando si fosse dovuto procedere all'occupazione del territorio.

Occupazione che al Governatore era apparsa necessaria per effettuare il proposito di formare una Colonia compatta, organica e veramente soggetta. Il lavoro era stato estremamente delicato perché Ali Jusuf teneva gli occhi aperti sugli Averghedir, e questi che ne conoscevano i sistemi punitivi erano molto diffidenti a manifestare i loro sentimenti. Bisognò persuadere questa numerosa cabila che quando la bandiera nazionale li avesse coperti essi non avrebbero avuto più da temere né vessazioni né rappresaglie dal Sultano, ma avrebbero avuto la pace e la giustizia del Governo, a cui essi tanto anelavano. Un modesto commerciante Averghedir che per i propri affari faceva la spola fra Lugh, Baidoa e Obbia fu il tramite per corrispondere con gli Averghedir Saad dove un suo fratello era considerato tra i notabili più influenti. La cabila, dapprima diffidente, quando fu persuasa che le sue eventuali manifestazioni di « desiderio » non sarebbero arrivate a conoscenza del Sultano e che gli esponenti della cabila non sarebbero stati in alcun modo compromessi, per mezzo dei propri capi e notabili in una lettera diretta al Governatore domandò l'intervento del Governo Italiano nel suo territorio invocando la liberazione dal giogo del Sultano. A questo punto erano giunte le relazioni cogli Averghedir quando, attraverso il loro territorio di El-Bur, Harardera e quello che fa corona intorno ad Obbia, veniva decisa l'azione delle truppe. Per la penetrazione delle altre cabile dislocate alla periferia del Sultanato dovevano provvedere le bande composte degli stessi elementi etnici che già conoscevano i benefici dell'amministrazione italiana e che, facendoli conoscere ai concabili, dovevano servire da filo conduttore per una rapida e profonda penetrazione. Con le cabile dell'oltre confine i rapporti di buon vicinato si erano consolidati nei mesi precedenti ed erano tali da garantire che esse non avrebbero ostacolata in alcun modo la nostra occupazione.

## NEL SULTANATO DEI MIGIURTINI

**N**EL Sultanato dei Migiurtini, il commissario Coronaro nell'aprile del 1924 riceveva ordine di eseguire una serie di ricognizioni le quali permettessero di raccogliere quei dati e quelle notizie ritenute atte a dare, in breve tempo, una non dubbia conoscenza del territorio e dell'ambiente migiurtino in ogni suo aspetto più utile ai fini di governo.

Era prima di tutto necessario eseguire una ricognizione periferica del territorio del protettorato per rilevarne i confini. In circa quarant'anni di relazioni nostre col Sultanato non si era ancora riusciti infatti ad avere né una sicura conoscenza del territorio (1), né dei suoi limiti. Uniche fonti di notizie relative alle regioni dell'interno erano rimaste ancora il libro del Revoil « La vallée du Darror » (notizie del 1880) e quello dell'ingegnere Robecchi Bricchetti « Nel paese degli aromi » (notizie del 1890), i quali lasciavano tuttora insoluti molti problemi geografici che era doveroso risolvere. Perciò gli scopi principali di questa prima ricognizione dovevano essere i seguenti: visitare la regione costiera da Ordio alle foci dell'Uadi Nogal seguendo un itinerario che possibilmente si mantenesse più all'interno di quello seguito dal Robecchi Bricchetti nel 1890; esplorare il corso dell'Uadi Nogal dalla foce fino all'inizio della grande vallata del Nogal; esplorare la grande

(1) Ad eccezione di alcune zone della costa tra Mogadiscio e Giumbo sul Giuba, che erano state regolarmente rilevate da tecnici, non esisteva una carta della Somalia che meritasse tal nome. La carta Carcoforo, scala 1: 2.000.000, costruita quasi tutta su informazioni, non poteva essere considerata un documento fedele ed esatto del terreno. Località ed elementi morfologici importanti non erano segnati e in loro vece c'erano supposti paesi e accidentalità inesistenti. Tra l'8° e 10° parallelo nord per esempio vi figurava un favoloso Miè di cui mai nessuno seppe dire nulla, e che non è mai esistito. Una località importantissima, invece, Gardò (El Logadei) tra l'8° e 9° parallelo nord sul 49° meridiano, munita di una bella garesa, già luogo forte del Mullah contro i Migiurtini, non vi figurava affatto.

Anche questa località peraltro era rimasta ignota al Coronaro nella sua affrettata escursione e solo la dovevano individuare i « dubat » che poi la occuparono nel luglio-agosto 1926.



vallata del Nogal nella sua parte superiore fino a Taleh; esplorare il territorio situato lungo il confine occidentale del Sultanato dei Migiurtini fra Taleh e Baran; traversare l'alta vallata del Darror fra Baran e Gimba; visitare la regione Gimba e Bender Cassim; redigere la carta geografica dell'itinerario percorso; studiare i territori percorsi sotto ogni piú utile aspetto fisico, etnico, politico, economico, militare; far vedere infine e sentire alle popolazioni delle regioni percorse che il Governo protettore aveva ben presenti i suoi doveri di assistenza.

Stabilito cosí il programma e ricevuti gli ordini, il commissario provvedeva a organizzare la spedizione la quale avrebbe dovuto muovere da Ordio nella seconda decade di maggio del 1924.

In questo tempo doveva giungere a Ordio la missione Stefanini Puccioni che aveva il compito di eseguire una breve ricognizione geologico-matematica.

L'occasione era buona per aggregarla alla spedizione Coronaro e per compiere insieme l'importante studio geologico-naturalistico delle regioni che essa avrebbe dovuto percorrere secondo il programma sopra descritto. La missione Stefanini Puccioni arrivava da Obbia ad Ordio il 16 maggio e subito veniva disposto per l'inizio della spedizione. Questa risultò quindi composta dal comm. Coronaro, dal prof. Giuseppe Stefanini, dal prof. Nello Puccioni e dal sottocapo radiotelegrafista Feliciotti a cui veniva riservato il servizio radiotelegrafico.

La direzione della spedizione, col rilievo dell'itinerario, le osservazioni e le determinazioni astronomiche, la compilazione dalla carta-itinerario e le altre incombenze inerenti ai doveri della carica (raccolta dei dati relativi all'economia e alla etnografia delle regioni percorse, indagini sulla situazione politica ecc.) rimaneva riservata al Coronaro; e ai professori Stefanini e Puccioni il compito degli studi geologico-naturalistici, le osservazioni meteorologiche, le raccolte mineralogiche, botaniche e le notizie antropologiche.

Il 24 maggio 1924 la spedizione era pronta a muovere provvista di zaptié scorta e di portatori. La seguivano come accompagnatori e in servizio d'onore cinque notabili Badhir, e dieci ascari del Sultano. Il Sultano, che a malincuore e non senza diffidenza aveva finito per acconsentire alla spedizione e avrebbe dovuto accompagnarla, si faceva sostituire dai suoi tre figli ad

ognuno dei quali assegnava un tratto dell'itinerario da percorrere. Essa aveva termine l'8 luglio dopo aver percorso novecentoventiquattro chilometri superati in duecentoundici ore di marcia effettiva. Il risultato di tale fatica rimaneva affidato alla monografia fatta stampare dal Governatore: « La Migiurtinia ed il territorio del Nogal » (Ed. G. De Agostini, Torino, 1925) a cui rimandiamo chi desiderasse una meno imperfetta conoscenza della regione sotto i diversi aspetti.

Il commissario Coronaro presentava sotto forma di relazione al Governatore notizie politiche di notevole interesse. Anzitutto l'escursione ordinata dal Governatore e compiuta dal Coronaro, non solamente permise di raccogliere dati e notizie su persone e cose del territorio, ma rispose abbastanza anche a quell'azione di diffusione e di rinsaldamento graduale della nostra autorità e del nostro prestigio, che il Governatore intendeva fosse in quella regione validamente svolta dagli organi governativi.

Fu quella la prima volta, in quarant'anni di relazioni e contatti con i Migiurtini, che si vide un rappresentante del Governo visitare la periferia del Sultanato e arrivare in zone che non erano mai state percorse non solo da alcun funzionario italiano ma neanche da alcun altro europeo. Il tricolore fu fatto sventolare là dove nessun'altra bandiera aveva mai mostrato i suoi colori; la visione del Governo fu mostrata là dove non arrivava nemmeno quella del capo naturale del Sultanato; il nome d'Italia fu fatto risuonare in qualche modo fin oltre i confini del protettorato là dove pochi anni prima dominava ancora, temuta, l'autorità del Mullah.

Se anche non maggiori furono i risultati ottenuti, l'escursione era tuttavia pienamente giustificata poiché con essa si fece sentire agli indigeni del protettorato, e anche a quelli che vivevano oltre i suoi limiti, che il Governo d'Italia era presente ed in una forma diversa da quelli precedenti all'era fascista.

Durante l'escursione si poté constatare che il nome del Sultano Osman Mahamud suonava sempre rispettato anche fra le genti situate alla periferia del Sultanato: ma la sua autorità nelle zone piú lontane era piuttosto effimera.

Nella valle del Nogal, secondo Coronaro, Osman Mahamud appariva dominare attraverso la persona del figlio Erzi, ch'era il presunto erede del Sultanato e che risiedeva a Beila. Ma Erzi Osman era tutt'altro che amato dagli indigeni. La sua rapacità, la sua avarizia, il suo fare superbo, la sua ignoranza, la sua pre-



potenza lo rendevano invisibile alle popolazioni se pure temuto. Egli aveva accompagnato il Coronaro da Beila fino a Eil e da Eil fino a Taleh, ma tutt'altro che con animo sinceramente lieto e volenteroso. Anche nel ricevimento fatto a Beila Erzi Osman si era dimostrato ossequiente e sottomesso alla volontà del Governo non senza destare l'impressione che egli non ci vedesse troppo di buon occhio: egli diffidava di noi, dubitava che un giorno o l'altro noi avremmo finito per imporre il dominio diretto sui Migiurtini. La sua cortesia era determinata dalla speranza di guadagnare denaro, di cui era avidissimo.

Così riferiva Coronaro aggiungendo che peraltro il Sultano Osman Mahamud aveva una volta confidato e più volte ripetuto ai suoi familiari che il vero erede del Sultanato non era Erzi Osman, bensì il nipote Ali Jusuf figlio del defunto erede del Sultano, Jusuf Osman. Ali Jusuf era un giovane di ventun anni che si dimostrava intelligente ed energico quanto era stato suo padre. Egli dovrà poi lasciare la vita nell'urto con le nostre forze di occupazione.

Il Coronaro riteneva opportuno indurre il Sultano Osman Mahamud a dichiarare ufficialmente ed apertamente Ali Jusuf erede del Sultanato considerando che noi nulla avevamo da guadagnare dall'assunzione di Erzi Osman al Sultanato e che conveniva fin d'allora far chiarire dal Sultano la situazione anche per avere tempo di poter opportunamente influire sull'animo del giovane Ali Jusuf. Se il Sultano — pensava il Coronaro — fosse morto senza aver indicato il successore, si sarebbe scatenata nel Sultanato una lotta che conveniva evitare non perché ne potesse derivare nocimento a noi, ma perché era della massima importanza che in quella regione regnasse quella pace « di cui le popolazioni hanno tanto bisogno dopo i venticinque anni di lotte e di stragi provocate dal Mullah »: una lotta fratricida avrebbe generato poi scissioni, disordini, perturbamenti, maleseri, che secondo Coronaro dovevano essere evitati se si voleva che la popolazione non subisse ulteriori diminuzioni.

L'escursione aveva sembrato rivelare che nella regione del Nogal avevano fatto ritorno alle loro antiche sedi molti Issa Mahamud: la tribù che più aveva sofferto dalle incursioni del Mullah cominciava a godere un po' di pace, ma mal sopportava che nelle sue vicinanze fossero anche venuti parecchi Omar Mahamud.

Riferiva il commissario che fra Issa Mahamud e Omar Maha-

mud non esisteva buon sangue: gli Issa Mahamud non potevano dimenticare che gli Omar Mahamud mentre erano al seguito del Mullah si erano dimostrati loro accanitissimi e feroci nemici. Gli Issa Mahamud quindi avrebbero colto con gioia un'occasione propizia per vendicarsi degli Omar Mahamud, i quali, tra l'altro, non avevano alcun diritto sul territorio situato al di qua dal Nogal. Il Sultano Osman Mahamud aveva promesso agli Issa Mahamud di recarsi fra di loro per tentare un accordo con gli Omar Mahamud, ma non ne aveva poi fatto nulla. Gli Issa Mahamud nutrivano anche velleità di indipendenza dagli Osman Mahamud: essi rispettavano il Sultano, ma alla sua morte non avrebbero certamente mancato di tentare di rendere il loro Islam indipendente dal Sultano dei Migiurtini.

L'escursione del Coronaro apparve favorita in ogni modo dal Sultano Osman Mahamud, il quale ad Ordio andò personalmente a sorvegliare la formazione della carovana. Egli del resto apparentemente si dimostrava allora pronto ad obbedire ad ogni ordine del Governo ostentando di avere tutto l'interesse di mantenersi ligio ai nostri voleri poiché dal nostro protettorato gli erano derivati e gli derivavano considerevoli benefici materiali, mentre la sua libertà era rimasta molto relativamente limitata.

Una spina però gli era rimasta nel cuore! La perdita di Alula che era stata tolta a lui e data al Sultano di Obbia. Questa amarissima pillola egli non aveva mai potuto inghiottirla; e nutriva sempre la speranza che prima di morire avrebbe potuto avere la gioia di vedersi dal Governo restituire Alula. Tutte le volte che ne aveva occasione, non mancava di manifestare il suo dispiacere di vedere il commissario risiedere in una località che non era più sua ed era invece diventato possesso del Sultano di Obbia. In realtà questa situazione impossibile era stata imposta dal Sultano che non voleva neppure un rappresentante dell'Italia sul proprio territorio.

Per quanto riguarda il confine occidentale, il Coronaro durante l'escursione aveva ritenuto possibile od opportuno di varcare il limite tra le sfere d'influenza italiana e inglese e spingersi circa settanta chilometri oltre il limite per raggiungere Taleh. Da Taleh si era diretto su Bender Cassim rimanendo però sempre in territorio ritenuto inglese ad occidente del 49° meridiano che aveva varcato fra El Uhncud (Dur Duri) e Gimba. A tale passaggio il Coronaro si era deciso



quando da tutti i Migiurtini si era sentito ripetere che non solo Taleh era località migiurtina indebitamente tenuta dal Mullah, ma che il confine occidentale dei Migiurtini arrivava oltre Taleh e oltre Baran, località situata ad occidente del 49° meridiano. Il confine stabilito dal protocollo anglo-italiano del 5 maggio 1894 fu evidentemente concluso da parte nostra senza cognizione di causa; la regione era malconosciuta e il nostro rappresentante non poteva disporre degli elementi di cui appena dopo l'escursione ora compiuta si era giunti in possesso.

Comunque il confine stabilito dal predetto protocollo rappresentava per noi anche per allora ed anche per Coronaro una iattura di cui solo ora ci si accorgeva: il limite fra le due sfere d'influenza tagliava infatti il territorio del Sultano dei Migiurtini in due parti, delle quali una (quella occidentale) rimaneva entro la sfera d'influenza inglese. Ciò significa che in base al protocollo 5 maggio 1894 noi venivamo a perdere oltre diecimila chilometri quadrati di territorio e il Sultanato dei Migiurtini veniva a cadere sotto il dominio di due diversi Stati. Il Sultano Osman Mahamud non comprendeva l'importanza di tale fatto poiché, egli diceva, i confini del Sultanato, noti a tutti, non saranno mutati, ma a noi evidentemente non poteva far comodo che un'unità etnica da noi protetta dovesse in parte cadere sotto il dominio inglese e che si dovesse rinunciare a circa diecimila chilometri quadrati di territorio.

Nelle vicinanze di Taleh, interrogati alcuni Dulbahanta (tribù suddita inglese) tra cui un notevole, tutti concordemente confermarono che Taleh era in territorio migiurtino e che il confine occidentale del Sultanato cadeva una quarantina di chilometri ad occidente di Taleh e di Baran. Il Sultano Osman Mahamud che era in ottime relazioni con i Dulbahanta (i quali hanno sempre accettata di malanimo la dominazione inglese) assicurava che non vi sarebbe stato un solo capo Dulbahanta che avrebbe negato cadere il confine del Sultanato dei Migiurtini ad occidente di Taleh. Qualche anno prima d'allora il residente di Las Khorai, il maggiore Lawrence, si era recato a Baran con un piccolo nucleo di truppe. Al suo arrivo i Migiurtini dei dintorni gli avevano fatto sapere che Baran era territorio migiurtino. Egli aveva insistito nell'affermare che Baran era inglese: i Migiurtini allora avevano fatto rapidamente comparire intorno al campo inglese tre gruppi di armati; il maggiore Law-



Fig. 29 Il sultano All Jusuf



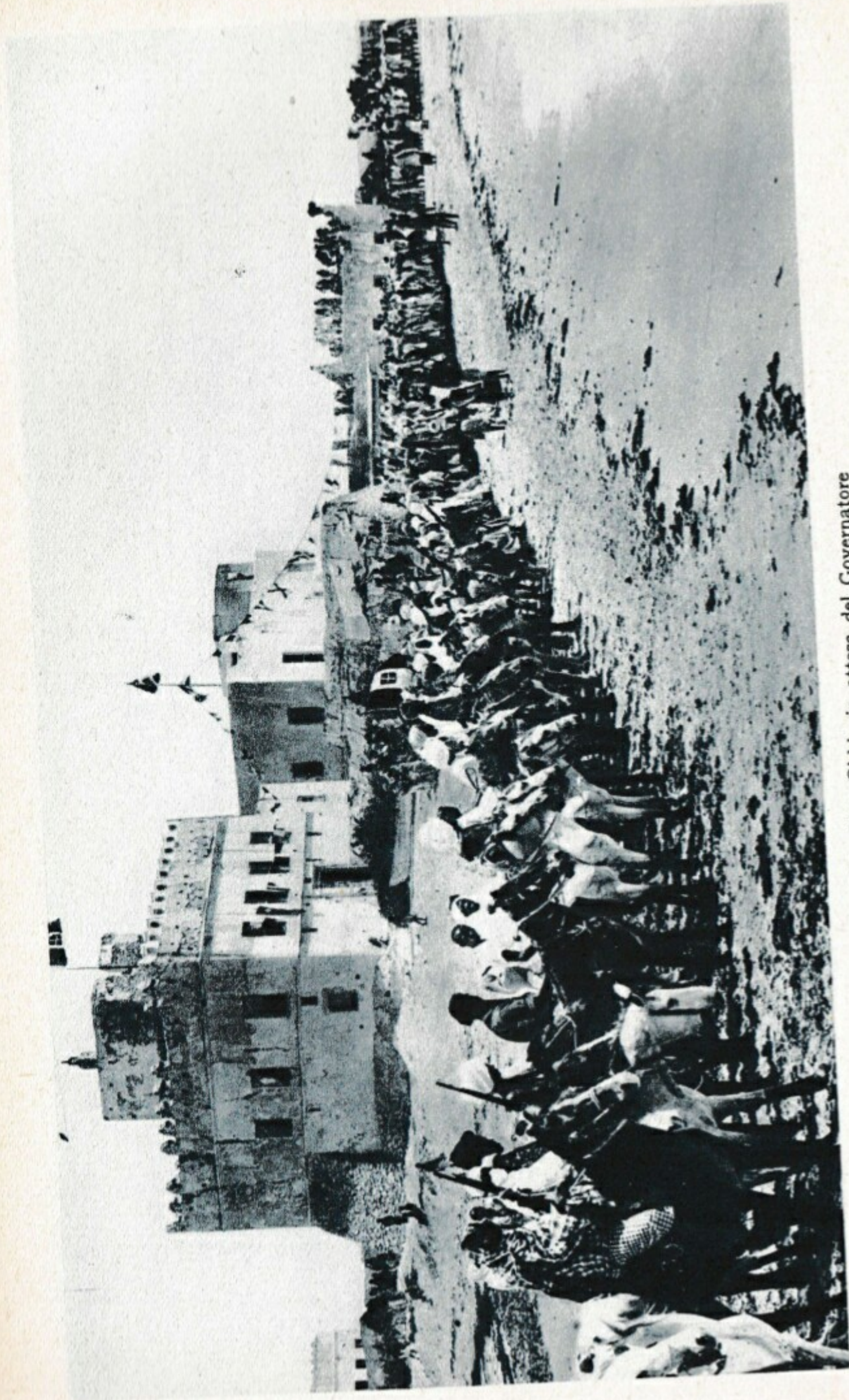


Fig. 30 - Obbia in attesa del Governatore



Fig. 31 - La strada sulla duna da Obbia a Mogadiscio attraversata per la prima volta con automezzi (1924).



Fig. 32 - Graduati del corpo truppe coloniali decorati al valore



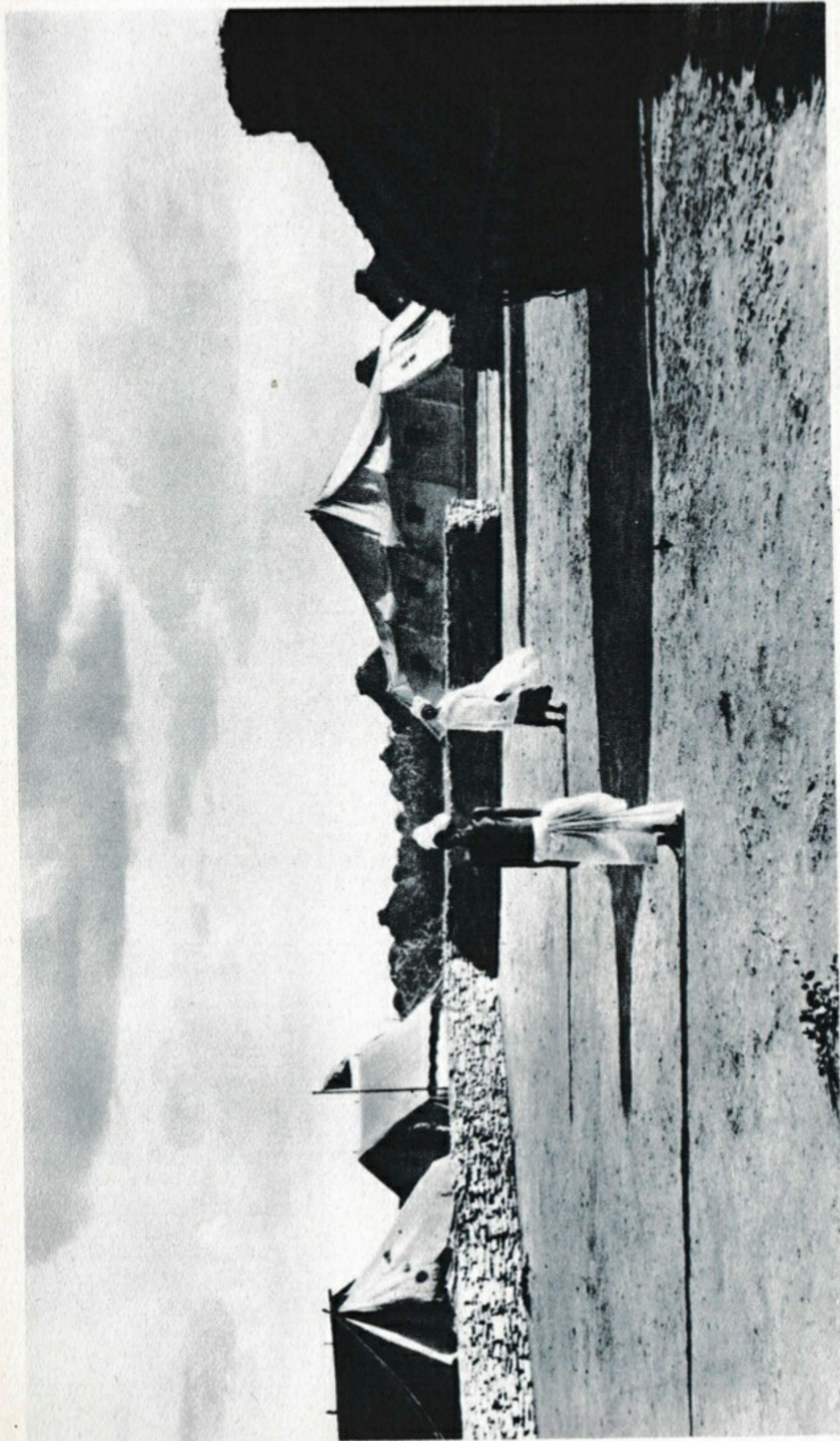


Fig. 33 - Un attendamento di Dubat

rence immediatamente si era ritirato da Baran ma aveva continuato sempre a dire che Baran era in territorio inglese. Se la cosa non era giusta, almeno tale era la volontà inglese. Comunque quello in questione non poteva considerarsi come un vero e proprio confine: si trattava semplicemente di un limite di massima stabilito in epoca in cui da ambo le parti era scarsa la conoscenza del territorio, per segnare le rispettive sfere di influenza. Così allora riferiva Coronaro.

Egli soggiungeva che la delimitazione effettiva del confine si rendeva necessaria anche per porre termine alle controversie frequenti nei dintorni di Bender Cassim per lo sfruttamento dei campi d'incenso esistenti in prossimità del confine. Sempre secondo il rapporto del commissario restava da considerare la questione dell'occupazione da parte nostra del così detto « territorio del Nogal »: inteso come un territorio politicamente indipendente dai due Sultanati di Obbia e dei Migiurtini. Il « territorio del Nogal » di fatto più non esisteva. All'inizio della disfatta del Mullah, il Sultano dei Migiurtini aveva occupato Ehil e quello di Obbia aveva occupato Illig: il Nogal quindi era di fatto divenuto il confine naturale fra i due Sultanati. Il « territorio del Nogal », entità politica creata nel 1905 per farvi stabilire il Mullah nostro protetto, era dunque in sostanza scomparso. Ad ogni modo la valle del Nogal sembrava abitata da pochissima gente, non apparendo avere la regione altro pregio che quello di essere durante le stagioni di Gû e di Agá (se le piogge non mancano), una buona zona di pascoli che però, per la scarsità di popolazione umana ed animale, sembrava poco frequentata e non produttiva.

Ora, finché si manteneva il regime di protettorato sui due Sultanati, dal punto di vista pratico Coronaro affermava non esistere alcuna necessità della nostra presenza al Nogal: qualsiasi questione di politica indigena sorgesse in quella zona che eventualmente ci interessasse, poteva sempre essere risolta per il tramite dei due Sultani. Così pure la sorveglianza e il controllo sul confine potevano benissimo essere, per il momento, esercitati per mezzo delle genti e degli armati dei due Sultani, sui quali noi potevamo influire a nostro piacimento.

Viceversa il commissario esploratore auspicava la presenza di un organo governativo anche nella regione del Nogal che diventava necessaria se al protettorato si intendesse sostituire il dominio diretto nei due Sultanati. In tal caso sarebbe



stato difficile controllare e amministrare le popolazioni del Nogal da Alula e da Obbia e si sarebbe resa necessaria l'istituzione di una stazione governativa a Eil, intermedia fra Ordio e Obbia.

Oltre le ragioni esposte più sopra e che sono di indole diremo così amministrativa interna, una ragione sarebbe bastata per far decidere per la soluzione radicale della questione dei Sultanati: il pericolo grave di dover tollerare l'intervento inglese in Migiurtinia.

Un protocollo del 5 maggio 1894 e la dichiarazione allegatavi di carattere segreto (1), metteva il Governo inglese in diritto di « prendere misure temporanee » che potessero essere necessarie per conseguire l'osservanza da parte di quelle popolazioni (migiurtine) delle stipulazioni contenute nel protocollo e per mantenere l'ordine nella zona di influenza della Gran Bretagna.

E non è a dire che i pretesti potessero far difetto alle autorità del « British Somaliland » per le « misure temporanee »! Il 5 agosto del 1924 a mezzo del nostro console in Aden il Governo del « British Somaliland » chiedeva di sapere dal Governo di Mogadiscio quando il Sultano Osman Mahamud avrebbe attuato la sua parte delle condizioni dell'accordo fatto a Bender Ziada nel maggio 1922. E aggiungeva che molti Migiurtini protetti ita-

(1) Il protocollo firmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia e dall'Ambasciatore britannico in Roma, per delimitare le rispettive sfere d'influenza dell'Italia e della Gran Bretagna nel paese dei Somali il 5 maggio 1894 diceva:

« A fine di portare a compimento la delimitazione delle sfere d'influenza fra la Gran Bretagna e l'Italia nell'Africa Orientale, che ha formato oggetto dei Protocolli firmati a Roma il 24 marzo ed il 15 aprile 1891, i sottoscritti:

Francesco Crispi, Presidente del Consiglio dei Ministri di Sua Maestà il Re d'Italia, Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Gran Croce degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, deputato al Parlamento, e Sir Francis Clare Ford, Gran Croce dell'Ordine Molto Onorevole del Bagno, Gran Croce dell'Ordine Molto Distinto di San Michele e San Giorgio, Membro del Molto Onorevole Consiglio Privato ed Ambasciatore straordinario e Plenipotenziario di Sua Maestà la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, Imperatrice delle Indie, presso Sua Maestà il Re d'Italia, autorizzati dai loro rispettivi Governi, hanno convenuto quanto segue:

1. Il limite delle sfere d'influenza della Gran Bretagna e dell'Italia nelle regioni del Golfo d'Aden è costituito da una linea che partendo da Gildessa e dirigendosi verso l'8° latitudine nord, contorna la frontiera nord-est dei territori delle tribù Girri, Bertiri, e Rer Ali, lasciando a destra i villaggi di Gildessa, Darmi, Giggiga, e Milmil. Arrivata all'8° latitudine Nord la linea si identifica con quel parallelo fino alla sua intersezione col 48° est Greenwich. Si dirige in seguito all'intersezione del 9° latitudine Nord col 49° est Greenwich, e segue quel meridiano fino al mare.

2. I due Governi s'impegnano di conformarsi nelle regioni del Protettorato britannico ed in quelle dell'Ogaden a favore dei sudditi e protetti britannici ed ita-

liani ottenevano allora delle facilitazioni per l'allevamento ed abbeveramento del bestiame in quel protettorato, e nessun ostacolo veniva loro posto. « Però — soggiungeva il Governo del British Somaliland — se il Sultano non attuerà le promesse sue, un controllo più rigoroso dovrà essere esercitato nella speranza che le difficoltà causate alla sua gente lo inducano ad uno spirito di maggiore conciliazione. »

Si trattava di questo. Nel maggio 1922 ebbe luogo a Bender Ziada un incontro fra il comm. Crispi e il maggiore Lawrence, District Commissioner per il territorio dei Warsangheli. Al convegno intervennero anche, da un lato, il Sultano Osman Mahamud con molti capi e notabili Migiurtini e, dall'altro, parecchi capi e notabili Warsangheli.

Scopo principale del convegno era quello di risolvere anzitutto la questione relativa al monte Galgalà, che gli Inglesi ritenevano facesse parte del loro territorio, mentre noi sostenevamo che esso era situato al di qua del 49° meridiano; e di por fine alla questione relativa alla dipendenza della tribù Captanleh dimorante fra il picco Madarscion e Hagaròde. Tali questioni furono risolte a nostro vantaggio. Un altro obiettivo non meno importante della riunione era quello di risolvere le infinite controversie sorte fra i Migiurtini e i Warsangheli per la proprietà e lo sfruttamento

liani, come delle tribù che abitano quei territori, alle stipulazioni dell'atto generale di Berlino e della dichiarazione di Bruxelles relative alla libertà del commercio;

3. Nel porto di Zeila vi sarà uguaglianza di trattamento fra i sudditi e protetti britannici ed italiani in tutto ciò che concerne le loro persone, i loro beni, e l'esercizio del commercio e dell'industria.

Roma, 5 maggio 1894.

FRANCESCO CRISPI - FRANCIS CLARE FORD »

La dichiarazione, avente carattere segreto, aggiungeva:

« Ci riferiamo al protocollo firmato oggi per la delimitazione delle sfere d'influenza della Gran Bretagna e dell'Italia nel Paese dei Somali e dichiariamo che rimane inteso fra i due Governi che fino a quando l'Italia non avrà stabilito un controllo effettivo sulle popolazioni entro la sfera d'influenza italiana e in vicinanza della linea di delimitazione, sarà in facoltà delle autorità britanniche di prendere le misure temporanee che potessero essere necessarie per conseguire l'osservanza da parte di quelle popolazioni delle stipulazioni contenute nel Protocollo e per mantenere nella zona d'influenza della Gran Bretagna. Esse avranno pure il diritto di entrare in comunicazioni dirette colle autorità di Harrar, quando ciò possa essere necessario per gli scopi sopra specificati e per la sicurezza della frontiera britannica.

Resta inteso tuttavia che le parole « misure temporanee » debbano significare soltanto misure eccezionali e di corta durata, e che l'aggiustamento provvisorio per i rapporti diretti colle autorità di Harrar non dovrà far sorgere alcun dubbio sulla posizione dell'Italia come Potenza protettrice dell'Etiopia e delle sue dipendenze, che già è stata riconosciuta dal Governo di Sua Maestà la Regina.

Roma, 5 maggio 1894.

FRANCIS CLARE FORD - FRANCESCO CRISPI »



dei campi d'incenso posti lungo il limite fra le due sfere d'influenza. La soluzione di tali controversie fu deferita al Sultano Osman Mahamud e ai capi Warsangheli i quali addivennero ad un completo accordo. In quella occasione il maggiore Lawrence ottenne dal Sultano la dichiarazione verbale di mantenere la promessa fatta dai suoi rappresentanti nel convegno di Bender Cassim del 1919, di restituire ai Warsangheli trentadue fucili ad essi dovuti.

Era a questa promessa che intendevano riferirsi le autorità di Berbera.

Ma se era fuori di dubbio che il Sultano Osman Mahamud avendo fatta la promessa doveva mantenerla, egli peraltro non si era affrettato alla consegna perché, nel frattempo, era avvenuto il fidanzamento di una sua figlia col garad dei Warsangheli. Il Sultano fondatamente sperava che da tale fatto la questione dei trentadue fucili avrebbe potuto risolversi a suo favore. Se non che il garad dei Warsangheli era stato deportato alle isole Seychelles e il matrimonio con la figlia Mariam di Osman Mahamud era andato in fumo.

Oltre quella dei trentadue fucili erano rimaste pendenti con le autorità inglesi ben più grosse questioni.

Anzitutto restava, secondo le autorità inglesi, da compiere da parte dei Migiurtini (rer Ali Gibrail) il pagamento di una diah, prezzo del sangue dovuto ai Warsangheli per l'uccisione di certo Aoul Mohamed-rer Dubeis, avvenuta circa tre anni prima.

I Migiurtini opponevano contro questo pagamento la considerazione che i Warsangheli nulla ancora avevano pagato per la morte di un Midgan (migiurtino) da quelli ucciso ad Elaya poco prima dell'uccisione di Aoul Mohamed. Gli Inglesi sostenevano che dai Warsangheli nulla era dovuto poiché l'uccisore del Midgan era stato regolarmente condannato; ma il Sultano Osman Mahamud faceva questo ragionamento: se gli Inglesi condannano a due anni di carcere un colpevole d'omicidio e non impongono il pagamento della diah secondo il nostro diritto consuetudinario, adotterò anch'io questo sistema.

Un'altra questione in pendenza era il pagamento di centotrenta cammelli da parte del Sultano Osman Mahamud per l'uccisione di un ascaro di polizia e per il ferimento di due altri, commessi da alcuni cacciatori Midgan (Migiurtini) in territorio inglese nel marzo 1922.

Contro questo pagamento il Sultano Osman Mahamud opponeva che da parte Midgan vi erano stati pure un morto e tre feriti e quindi vi era compensazione.

Per la uccisione di quell'ascaro il Governo della Somalia aveva ordinato a suo tempo al commissario Crispi di fare pressioni sul Sultano per ottenere una punizione esemplare degli uccisori. Di concreto però, naturalmente, non si era fatto nulla.

Ancora: poco tempo prima alcuni Migiurtini, fra i quali un figlio del Sultano, Ismail Osman, e Ali Jusuf, nipote del Sultano, avevano preso sei cammelli ad un Warsangheli che malgrado le loro ripetute richieste non aveva voluto restituire un fucile di proprietà dell'Ali Jusuf e da lui indebitamente trattenuto. A tal riguardo il Coronaro aveva dichiarato al District Commissioner che i sei cammelli sarebbero stati immediatamente restituiti appena il fucile rubato fosse, per tramite del suo ufficio, fatto pervenire al proprietario Ali Jusuf.

Le relazioni dei Migiurtini con le popolazioni protette britanniche non avevano come si vede ancora trovato un loro regolare e regolato modo di procedere e si erano fatte ai primi dell'anno 1925 più difficili dando occasione a sempre più frequenti incidenti di frontiera.

In più, Osman Mahamud non aveva ancora soddisfatto gli impegni cui l'obbligava l'accordo di Bender Ziada del 1922 e gli Inglesi vedevano in questa mancanza di fede del Sultano l'indice dello stato d'animo delle sue popolazioni insofferenti di limitazioni e di controllo.

Il Governatore del Somaliland indirizzava al Governatore della Somalia una nota che gli presentava per la prima volta l'opportunità di stabilire in termini precisi la nostra posizione di Stato protettore di fronte alla Colonia confinante e di esporre al Ministro delle Colonie il suo programma di occupazione dei Sultanati.

Il Governatore di Berbera dichiarava che, poiché il Sultano Osman Mahamud era poco disposto o addirittura incapace di mantenere le promesse fatte al commissario del Distretto dei Warsangheli a Bender Ziada nel 1922, le facilitazioni concesse ai Migiurtini per le abbeverate ed il pascolo del loro bestiame nel protettorato britannico sarebbero state ritirate di nuovo entro breve termine e fino a quando « verranno presi gli accomodamenti per assicurare il territorio solamente alle nostre tribù obbligando i Migiurtini a rientrare nel loro proprio territorio ».



Il Governatore di Berbera considerava quella situazione come una causa di seri attriti fra i Migiurtini e le tribù del protettorato britannico, e riteneva essere nell'interesse della pace e dell'ordine che il Regio Commissario italiano presso il Sultano Osman Mahamud s'incontrasse con l'agente commissario del Distretto dei Warsangheli alla frontiera, e preferibilmente a Bender Ziada verso la fine di febbraio o il principio di marzo, con lo scopo dell'immediato pagamento di tutti i riconosciuti casi, e per discutere gli accordi per un pronto regolamento di tutti gli affari e lagnanze che ancora dovevano essere sottoposti ai rappresentanti dei due Governi. « Infine — dichiarava esplicitamente il Governatore britannico — ho grande rammarico di doverti dire che le tribù del protettorato britannico hanno perso ogni fede nelle promesse del Sultano Osman Mahamud e saranno mal disposte ad accettare alcun accordo che non sia garantito dal Governo di V. E. Io confido che possa essere fatto chiaramente intendere al Sultano Osman Mahamud che io non sono disposto a ritornare sulle mie decisioni contro i Migiurtini permettendo che possano vivere dentro tutto il nostro territorio, o almeno in gran parte, con il bestiame come sarà stabilito per le tribù del protettorato britannico secondo quanto sarà stato emanato dall'Agente del Distretto della Regione dei Warsangheli per la divisione fra i proprietari. »

Qui si vede quale sia sempre stato il contegno tradizionale del Governo inglese di fronte al nostro movimento nell'Africa Orientale.

Ma, proprio mentre il Commissario di Alula provvedeva a fare in modo che Osman Mahamud soddisfacesse agli impegni sottoscritti per lui dal commissario del tempo nel 1922 a Bender Ziada, al Governatore in licenza in patria veniva data notizia che le autorità inglesi, per rappresaglia al contegno provocatore e tergiversante dei Migiurtini, si preparavano ad occupare Baran e a rigettare colla forza quei nostri sudditi al di là del 49° meridiano. Alle ragioni inglesi di volere restituiti i trentadue fucili ai propri sudditi Warsangheli e pagate le dieh per alcune uccisioni riconosciute nell'accordo più sopra citato, i Migiurtini contrapponevano altrettante richieste di indennizzo per razzie e uccisioni avvenute in seguito a quell'accordo. Ma purtroppo le convenzioni e i trattati davano agli Inglesi financo la facoltà di una operazione militare sul confine! Di questa minacciata operazione il Governatore avvertiva il Governo Centrale perché le questioni

pendenti fossero riportate nell'ambito diplomatico. Ma mentre i Governi di Roma e di Londra si « consultavano », le autorità inglesi di Berbera portavano a compimento la minaccia e Baran veniva occupata. Lo stile è questo.

Il Sultano Osman Mahamud faceva subito pervenire la notizia in data 10 giugno al Governo di Mogadiscio, in questi termini: « Sappi Baran avvenuto conflitto Inglesi armati cannoni e mitragliatrici e Migiurtini. Perdite subite da questi ultimi circa 15 uomini, inglesi imprecisate. *Garesa ove era inalberata bandiera italiana* quasi distrutta. Attualmente Inglesi occupano Baran. Prego provvedere. Sultano Osman Mahamud. »

Forse per la prima volta Osman Mahamud riconosceva, preziosa ammissione tuttavia, di essere soggetto e protetto del Governo italiano. L'incidente non del tutto inaspettato, perché l'Ambasciatore britannico a Roma aveva da tempo dichiarato l'impossibilità di arrestare il Governo del Somaliland nella progettata occupazione di Baran, era veramente spiacevole.

Gl'Inglesi ora la mantenevano con le truppe regolari indigene inquadrare da ufficiali e smentivano con il fatto compiuto l'accordo del 1906 tra il nostro rappresentante, il comm. Pestalozza, e il generale Swaine, accordo col quale si riconosceva Baran appartenente al Sultanato dei Migiurtini. Il Governatore, d'intesa col Ministro delle Colonie, ordinava al Reggente il Governo della Colonia di diffidare Osman Mahamud dall'intraprendere qualsiasi azione di ostilità per evitare incidenti e di astenersi da qualsiasi contatto con le autorità del Somaliland in attesa delle decisioni che sarebbero state adottate dai Governi italiano e britannico. Ordinava inoltre di inviare col primo mezzo ad Alula il Coronaro che si trovava nel Basso Uebi Scebeli, e che avrebbe dovuto incontrarsi con le autorità inglesi in luogo da convenirsi, con mandato di garantire il pronto pagamento di tutti gli indennizzi dovuti da Osman Mahamud dopo averne definito nuovamente il relativo ammontare. Alle autorità inglesi egli avrebbe dovuto dichiarare la necessità di stabilire nel comune interesse un limite di confine provvisorio per contenere le popolazioni protette: per fissare questo limite egli presentava mandato di fiducia.

A metà di luglio Coronaro partiva da Mogadiscio per Alula dove il Governatore di passaggio nel suo ritorno in Colonia il 9 agosto, gli fissava precise direttive per l'incontro cogli Inglesi a Berbera.



La missione doveva risolvere tutte le piccole antiche e nuove questioni di debito e credito fra Migiurtini e Warsangheli, adottando il maggiore spirito di larghezza e di conciliazione e affermando con la nostra signorilità che, dovuti o non dovuti, « dieh » e fucili e quant'altro, il Governo della Somalia li corrispondeva esso stesso al Governo di Berbera, affinché questo le passasse alle cabile da esso protette. In nessun modo e per nessuna ragione il commissario avrebbe dovuto accettare o ammettere che intervenissero colloqui, combinazioni o comunque rapporti diretti fra le autorità britanniche ed il Sultano Mahamud, e neppure che questi avesse comunque ad intervenire per stipulare od applicare qualsiasi convenzione.

Ai rapporti col Sultano Osman era preciso intendimento del Governatore che pensasse integralmente il Governo della Colonia, il quale ne avrebbe risposto, d'ordine del Governo Centrale, davanti agli altri Stati.

Circa la questione dei confini il Coronaro doveva solo trovare un limite provvisorio entro il quale contenere le cabile dei due protettorati, fino a quando i Governi Centrali non avrebbero fra loro risolto il problema di massima in via definitiva: ma i confini, secondo gli accordi da prendersi al centro, non sarebbero stati segnati sul terreno. Il Governatore dava per questa materia precise istruzioni di accettare qualsiasi linea provvisoria contenuta entro i limiti del 49° meridiano e non da questo comunque arretrata, ma *di fissarne assolutamente subito una.*

Giunto a Berbera dopo qualche giorno di discussione con il Reggente del Governo del Somaliland il 25 agosto, il Coronaro concludeva un accordo, subito ratificato dal Governatore, secondo il quale, a completa sistemazione dei reclami esposti da parte britannica, il Governo italiano si obbligava a pagare la somma di seimila rupie indiane e a consegnare trentaquattro fucili al Governo del Somaliland, responsabile della loro destinazione ai rispettivi reclamanti. In vista di questa sistemazione, *ed anche della assicurazione data dal Governatore della Somalia che una politica di intensa sorveglianza nella regione di frontiera sarebbe stata fra breve inaugurata*, il Governo del Somaliland si obbligava a ritirare le truppe britanniche da Baran ed a riconoscere ai Migiurtini il godimento del loro vecchio diritto ad occidente del limite fra le sfere di influenza.

Nell'accordo si conveniva che entrambe le tribù protette italiane e britanniche avevano in passato goduti diritti a Baran e



Fig. 34 - Una banda di Dubat





Fig. 35 - Dubat



Fig. 36 - Ascari amhara

a Sorl-Haud. Questi diritti continuavano ad essere riconosciuti; ma, ad evitare per quanto possibile incidenti fra tribù, era convenuto che, alle rispettive tribù protette italiane e britanniche, si sarebbe proibito di oltrepassare una linea che da Taleh passando per Baran raggiunge la frontiera, nella intesa che il passaggio di tale linea avrebbe potuto essere consentito come misura temporanea in relazione alle esigenze delle stagioni, e in accordo fra i locali funzionari italiani e britannici. Se qualche tribù o parte di tribù protetta italiana o britannica avesse aspirato a stabilirsi permanentemente rispettivamente ad oriente o ad occidente di quella linea, ciò avrebbe potuto effettuarsi solamente dopo un mutuo accordo fra i due Governi coloniali.

Il Governo della Somalia italiana si riservava il diritto di presentare al Governo del Somaliland quei reclami dei Migiurtini che per facilitare la conclusione dell'accordo non erano stati presentati durante quella conferenza: tali reclami, e quelli che il Governo del Somaliland avrebbe potuto avere motivo di avanzare in seguito, sarebbero stati discussi amichevolmente in collaborazione fra i funzionari del Governo della Somalia e il funzionario britannico al distretto Warsangheli. Il Governo del Somaliland manteneva ancora il diritto di controllare le abbeverate di Taleh e Baran e di limitare le aree di pascolo e di abbeverata dei Migiurtini in territorio britannico qualora insorgessero ulteriori motivi di lagnanze contro Migiurtini. Restava però convenuto che tali limitazioni non sarebbero state esercitate fino a che il Governo della Somalia non fosse avvertito dal Governo del Somaliland delle cause delle lagnanze e ad esso non fosse concessa una ragionevole opportunità di indagini e di amichevole componimento. Comunque restava fermo che l'accordo ora concluso non doveva essere interpretato in nessun modo che potesse infrangere l'autorità territoriale entro i limiti della frontiera politica stabilita dai trattati.

Come si vede questo testo segnava l'inizio di una soluzione completa e definitiva della complessa e pericolosa questione dei confini dei due protettorati, questione che aveva il suo presupposto indispensabile nella occupazione dei Sultanati e del Nogal. Ora il Governo Centrale trovava facilitato il compito di sostenere che il 49° meridiano non segnava un confine ma un limite generico della zona di influenza, e che Baran era territorio migiurtino e quindi italiano. Il contegno del Governo inglese non era stato il più amichevole e neppure il più cordiale. Tuttavia al



Governatore era riuscito, in queste trattative che trascendevano i suoi poteri, di fermare le autorità locali inglesi nei pericolosi contatti diretti con Osman Mahamud e nello intervento armato entro il territorio della nostra Colonia, intervento al quale avevano in ultima analisi diritto in quel tempo.

Nell'ottobre del 1925 il Governatore di Berbera quasi a segnare la necessità di affrettare l'esecuzione di quanto era disposto dall'articolo 4 della convenzione del 21 agosto, invitava ancora il Governatore della Somalia a far trovare un incaricato insieme al suo in una località di confine.

Il Governatore vi mandava lo stesso commissario Coronaro che a Berbera aveva già trattato l'accordo precedente. L'incontro aveva luogo a Bender Ziada, il 4 novembre successivo. Su questo convegno il Ministro delle Colonie, informato, comunicava che l'Ambasciatore britannico per il tramite del Ministero degli Esteri aveva presentato una nota verbale con cui si dichiarava disposto a firmare l'accordo concluso fra il Coronaro e il Reggente del Governo del Somaliland a condizione che si promettesse un nuovo convegno tra i rappresentanti dei due Governi e che *da parte del Governo della Colonia fossero adottate le misure necessarie per rendere possibile l'adempimento delle decisioni prese nei convegni stessi.*

Prima ancora di tale comunicazione, peraltro, le due condizioni poste dall'Ambasciatore erano in corso di esecuzione: Coronaro era andato a Bender Ziada per un nuovo convegno colle autorità britanniche; le misure necessarie per rendere possibile l'adempimento delle decisioni del convegno di Berbera erano già state prese sia col versamento dei fucili e delle somme convenute, sia con l'occupazione e col disarmo del territorio in corso di attuazione.

Rimaneva peraltro da risolvere, e il Governatore ne segnalava l'importanza al Ministro delle Colonie, la questione di massima se il 49° meridiano costituisse un vero e proprio confine o segnasse una semplice zona di influenza. Una tale questione, che doveva essere risolta a Roma d'accordo tra i due Governi, era tanto più necessario ed urgente risolvere in quanto gli Inglesi avevano lasciato Baran e Taleh, e dalla linea del 49° meridiano a quella Taleh-Baran esisteva un tratto di territorio non occupato da nessuno; e che il Governatore sosteneva fermamente essere italiano.

Il 6 novembre infatti era stato concluso da Coronaro e dal maggiore Lawrence, incaricato inglese, un memorandum con cui rimaneva stabilito che il Governo della Somalia Italiana avrebbe fatto pagare dai Migiurtini un importo di duemilatrecento cammelli a totale e completa sistemazione di tutti i reclami mossi contro di essi dalle tribù poste sotto la protezione britannica. Il pagamento avrebbe dovuto effettuarsi entro il 31 dicembre 1926. Gli Inglesi avevano presentato reclami per circa tremila cammelli e diecimila capre, pecore, vacche e cavalli. L'entità di tale pagamento era un indice estremamente significativo della condizione di cose esistente nella zona di confine tra la Migiurtinia e il protettorato britannico. Da molti anni la nostra bandiera non esisteva in Migiurtinia se non per coprire una popolazione dedita a continui furti e razzie e trovantesi in uno stato di anarchia. Le altre considerazioni emergono senza bisogno di alcuna glossa.

Questo spiegava anche l'atteggiamento inglese che tendeva a fare uso dell'accordo riservato del 5 maggio 1894, essendo evidente che in diritto il Governo italiano era responsabile degli atti commessi dai Migiurtini contro le popolazioni poste sotto la protezione britannica; ed essendo presumibile che le nostre popolazioni non avrebbero pagato le somme dovute (circa due milioni di lire), così avrebbe dovuto pagarle il Governo italiano.

Disposta una completa occupazione del territorio, dichiarava espressamente il Governatore al Ministro delle Colonie, si potranno impedire questi disordini e questi inconvenienti. Per il momento, anche in vista dell'esplicito atteggiamento del Governo inglese, non restava che prendere atto del memorandum Coronaro-Lawrence e ratificarlo chiedendo al Tesoro le somme necessarie per far fronte alla ingente rifusione di danni delle popolazioni per così dire a noi soggette (1).

(1) Il nostro incaricato non aveva avuto facile compito ed era stato costretto a convenire in impegni gravosi. Egli ne aveva dato serena giustificazione al Governatore con la seguente lettera del 6 gennaio 1926:

« Eccellenza, ritengo non inutile dare a Vostra Eccellenza un breve cenno delle trattative che portarono alla stipulazione del « memorandum » firmato il 6 novembre 1925 a Bender Ziada, da me e dal rappresentante del Governo del British Somaliland Protectorate, magg. A. S. Lawrence, a sistemazione dei vari reclami antichi e recenti mossi dai Warsangheli, Dulbahanta ed Isac contro i Migiurtini e viceversa.

Debbo anzitutto premettere che al convegno di Bender Ziada io doveti per forza di cose presentarmi meno preparato del delegato britannico: questi poté esibire un elenco completo dei reclami, perfettamente circostanziato, accuratamente con-



trollato dai funzionari britannici: a provare la fondatezza dei vari reclami il magg. Lawrence aveva inoltre pronto uno stuolo innumerevole di testimoni. Io invece non disponevo che di pochi, imprecisi, eterogenei, non circostanziati elementi fornitimi dal R. Commissario di Alula, colonnello Nicosia, e per le speciali circostanze politico-militari del momento non era stato possibile radunare testimoni atti non solo a confermare tali elementi, ma anche a fornire prove contraddittorie alle affermazioni del delegato britannico.

« D'altra parte le istruzioni di Vostra Eccellenza erano quelle di cercare e trovare rapidamente la migliore soluzione per ristabilire la tranquillità sulla frontiera, por fine alle annose controversie fra Migiurtini e tribù protette britanniche, stabilire fra le autorità di frontiera un'atmosfera di cordiale ed efficace collaborazione in armonia con le ottime relazioni esistenti fra i governi delle due Colonie, evitare il pericolo che un mancato successo delle trattative inducesse le autorità britanniche a ritenersi in diritto di non osservare le clausole della convenzione stipulata a Sceikh il 21 agosto 1915; dovetti quindi agire in modo da supplire con l'avvedutezza, con la dialettica, con la fermezza cordiale dell'atteggiamento e con altri espedienti alla deficienza della preparazione.

« E Vostra Eccellenza ben si apponeva quando prevedeva anche la possibilità che un mancato successo della conferenza inducesse le autorità britanniche ad adottare misure contrarie allo spirito ed alla lettera della convenzione di Sceikh: infatti, fin dall'inizio della conferenza, il magg. Lawrence mi parlò della « convenienza di abrogare la convenzione di Sceikh » e, alla fine della conferenza, dopo la firma del « memorandum », egli mi disse chiaramente che se non si fosse raggiunto l'accordo egli avrebbe provveduto al ricupero diretto del bestiame raziato dai Migiurtini oltrepassando con i suoi armati la linea Taleh-Baran e agendo decisamente sui Migiurtini viventi in territorio britannico fra il 49° meridiano e la linea Taleh-Baran. Non mi fu estremamente difficile sventare il piano del magg. Lawrence.

« Le richieste del delegato britannico risultano ben chiaramente dai prospetti B<sub>1</sub>, B<sub>2</sub>, B<sub>3</sub>, B<sub>4</sub>, B<sub>5</sub>, annessi al « memorandum »: in complesso i Migiurtini dovevano alle tribù britanniche:

« n. 11 « diah » per l'uccisione di 11 uomini; n. 4 compensi per il ferimento di 4 uomini; n. 4 « diah » per l'uccisione di 4 donne; n. 1943 cammelli per altrettanti raziati; n. 487 vacche per altrettante razziate; n. 9992 capre e pecore; n. 7 cavalli; n. 5 asini; n. 65 compensi per la distruzione di 65 capanne.

« Riducendo tutto in cammelli, tenendo conto delle consuetudini locali, i Migiurtini avrebbero dovuto pagare alle tribù britanniche un totale di:

« n. 5204 cammelli.

« Per contro le tribù Britanniche dovevano ai Migiurtini: n. 5 « diah » per l'uccisione di 5 uomini; n. 1100 bovini per altrettanti raziati; n. 55 cammelli per altrettanti raziati; n. 20 asini; n. 110 ovini pari a complessivi cammelli n. 1687.

« A carico dei Migiurtini rimaneva dunque un debito di  $5204 - 1687 = 3517$  cammelli.

« Dopo laboriose discussioni potei ottenere che questo debito fosse ridotto a n. 2200 cammelli come appare nel « memorandum ».

« Il numero è certamente rilevante ed io stesso sono convinto che forse esso sia superiore a quello dei cammelli effettivamente dovuti dai Migiurtini; ma, a parte le ragioni esposte che consigliavano di evitare che le trattative non si concretassero in un accordo conclusivo, sono sicuro che l'Eccellenza Vostra comprenderà facilmente la difficoltà di ottenere una riduzione maggiore di quella, certamente considerevole, da me ottenuta quando si pensi che ogni reclamo delle tribù britanniche era stato controllato dai funzionari britannici, mentre i reclami da me presentati non si basavano che su semplici affermazioni dei Migiurtini sul valore delle quali Vostra Eccellenza potrà farsi una chiara idea dal seguente episodio: prima che si iniziasse la conferenza io feci delle indagini circa la supposta uccisione di alcuni Migiurtini avvenuta nel gennaio 1925 ad Halin per opera dei Dulbahanta: interrogai, in presenza del ten. Annoni, il Capo di Bender Ziada, Abdalla Fungasi, il quale, appena

gli ebbi citato il fatto, proruppe in un diretto ed impressionante pianto isterico affermando che in quella circostanza era rimasto ucciso uno dei suoi più cari amici: poche ore dopo, lo stesso Abdalla Fungasi mi faceva sapere, per il tramite del cav. Nur Zuber, che l'amico suo non era morto, ma era rimasto semplicemente ferito e stava ora benissimo!

« Si può pensare che per aver commesse tante razzie i Migiurtini abbiano anch'essi dovuto subirne molte da parte delle tribù britanniche: ma la verità è che la attività raziatrice dei Migiurtini, specialmente dopo l'occupazione di Baran da parte degli Inglesi, fu tale che il fratello del Sultano, Ahmed Mahamud, da Bender Cassim si vide costretto a scrivere al Sultano stesso una lettera (attualmente in possesso del magg. Berti) in cui lo invitava a dare ordini severissimi perché i Migiurtini cessassero dalle continue razzie in danno delle tribù britanniche.

« Dopo il convegno di Bender Ziada ho avuto notizia che il Sultano Osman Mahamud aveva dato ordini ai suoi dipendenti di restituire tutto il bestiame raziato ai Dulbahanta che evidentemente egli non aveva interesse a mantenersi ostili: se la restituzione è, come sembra, stata effettuata, se ne dovrà rendere edotto il Governo del B. S. P. poiché, in tal caso, il debito dei Migiurtini fissato nel « memorandum » si ridurrà a proporzioni minime.

« Il delegato britannico aveva presentato anche reclami (vedi elenchi A<sub>1</sub>, A<sub>2</sub>, A<sub>3</sub>) contro sezioni Warsangheli e Dulbahanta dipendenti un tempo dal Governo del B. S. P. ma attualmente dimoranti con i Migiurtini in territorio italiano. Tali questioni essendo connesse strettamente con questioni territoriali che non possono essere risolte se prima non verrà decisa dai Governi Centrali la questione del confine politico fra i due protettorati, non potevano essere discusse durante la conferenza di Bender Ziada: i reclami saranno perciò presi in considerazione allorché i Governi Centrali avranno presa una qualsiasi decisione relativa alla frontiera: allora si dovrà anche esaminare se sia per noi opportuno e conveniente aderire alla tesi britannica dell'appartenenza delle predette sezioni al Governo del B. S. P. o sostenere quella per la quale le sezioni stesse, già da anni dimoranti in territorio italiano, sono da considerarsi come dipendenti dal Governo della Somalia Italiana.

« Rendo noto a Vostra Eccellenza che il magg. Lawrence e il cap. Smith che l'accompagnava ebbero a manifestarmi in modo entusiastico la loro soddisfazione e la loro vivissima ammirazione per la rapidità e la decisione con le quali Vostra Eccellenza ha iniziato quell'occupazione del Sultanato che porrà finalmente un termine alla vergognosa situazione nella quale noi ci siamo finora trovati nei confronti del vicino protettorato e risolleverà il nostro prestigio troppe volte, in passato, scosso ed offeso. »



## LA PREPARAZIONE MILITARE

L'INIZIO delle operazioni per l'occupazione dei Sultanati sarebbe stato deciso, aveva avvertito già il Governatore, quando la preparazione militare fosse stata a buon punto. Posto già nel programma di Governo nel dicembre del 1923, anno secondo del Regime e primo del Governo fascista della Colonia, il riordinamento del Regio Corpo Truppe Coloniali non ebbe inizio che nel maggio del 1925, affidandosene l'incarico al nuovo comandante delle truppe. A questi, che stava per imbarcarsi per la Somalia, il Governatore in licenza in patria dava le direttive per il riordinamento che occorreva compiere per indirizzare il Regio Corpo sulla via di una preparazione che consentisse il suo impiego, quale utile e sicuro strumento nelle azioni che potevano essere richieste dall'avvenire.

Ritornato dalla licenza il 15 agosto, il Governatore dava più precisi ordini al comandante delle truppe dichiarandogli che il primo scopo di questa sua opera di riorganizzazione era l'occupazione dei territori della Somalia Settentrionale, e avvisandolo che le operazioni avrebbero dovuto avere inizio alla fine di settembre. La forza del Regio Corpo doveva essere portata ad almeno tremilacinquecento uomini divisi in battaglioni anziché in compagnie slegate. L'aumento degli effettivi e il loro raggruppamento in battaglioni erano i due principali elementi organici di questo nuovo ordinamento, che noi vogliamo brevemente esaminare.

La forza del Regio Corpo, secondo un D. L. del 19 maggio 1918, avrebbe dovuto comprendere quarantasette ufficiali, tremila uomini di truppa, duecentotrentuno quadrupedi; ma per disposizione interna del Governo della Colonia, approvata dal Ministero, tale forza aveva subito la riduzione a duemilacinquecento uomini.

Nei primi del 1925 per le cessioni fatte all'Oltre Giuba, per i congedamenti, le espulsioni, le perdite non rimpiazzate, questa

forza era scesa ancora, e al primo agosto era ridotta a soli duemilacentosettantatre ascari.

La costituzione del Regio Corpo prevista dal Decreto Legge del 1918 rispondeva alle necessità del periodo in cui era necessario affermare in molti piccoli presidi, sparsi ovunque, il possesso effettivo della Colonia. Il completo disarmo delle popolazioni, ed il servizio di polizia del confine affidato alle bande armate costituite a tale scopo dal Governatore, avevano mutata la situazione e rendevano possibile il riordinamento del Regio Corpo su nuove basi, più adatte alle necessità di impiego imminenti e a quelle future della Colonia.

Un'altra questione inoltre si innestava a quella puramente organica e numerica di questo ordinamento, come conseguenza dell'assoluta sicurezza interna raggiunta dalla Colonia e della profonda trasformazione politica subita in diciotto mesi di governo dalle popolazioni: la questione della proporzione numerica degli ascari somali ed arabi nei reparti del Regio Corpo.

I precedenti di tale problema risalivano alle condizioni nelle quali si erano costituite le prime compagnie del Regio Corpo che contavano circa il novanta per cento di arabi.

Tale forte proporzione di arabi che alla fine del 1923 era ancora dell'85% era andata man mano scendendo d'ordine del Governatore dopo il disarmo delle cabile a tutto vantaggio dell'elemento somalo, fino a scendere al 50% alla fine del 1924 e anche al di sotto di tale cifra nei primi mesi del 1925.

La Colonia forniva ormai ottimi e numerosi elementi sui quali era sicuro l'affidamento. D'altra parte il reclutamento degli arabi era troppo costoso (le spese per l'arruolamento e trasporto di un arabo recluta ammontavano a circa mille lire) e presentava un inconveniente grave di natura essenzialmente politica e demografica.

L'ascaro arabo una volta congedato non ritornava in patria ma restava in Colonia dedicandosi al piccolo commercio nei centri principali e nelle immediate vicinanze che erano state già sue sedi di presidio. Ciò se ci permetteva la pronta costituzione di una milizia sicura a difesa dei vari centri in caso di bisogno, costituiva d'altro canto una immigrazione a tutto svantaggio dell'elemento somalo e che poteva divenire un impedimento a una nostra emigrazione specifica. Il Governatore, considerando queste opposte ragioni, aveva dato a studiare al comando



delle truppe la questione della proporzione fra i due elementi e questa era stata risolta, per sua decisione, nel senso di dare la prevalenza al reclutamento somalo.

Il programma militare del Governatore, per il quale egli aveva ricevuto un mandato di fiducia col R. Decreto legge 10 luglio 1925 veniva fissato con le tabelle organiche dell'agosto 1925 dalle quali il comandante delle truppe ebbe norma per la costituzione dei reparti. Valendosi degli studi già compiuti e in corso, si fissava nelle linee generali un ordinamento atto ad inquadrare le nuove forze del Regio Corpo, tenendo presente l'esperienza del passato e le necessità presumibili dell'imminente futuro.

Tale ordinamento si doveva basare sulla necessità di: provvedere senza scosse e senza danno dei reparti operanti allo sviluppo del Regio Corpo durante il periodo delle operazioni; procedere, soprattutto nella scelta dei quadri ufficiali e graduati, in modo da non depauperare i vecchi reparti e nello stesso tempo dando ai nuovi il più solido inquadramento possibile; procedere nel raggruppamento dei reparti con una certa elasticità di criterio, in maniera da fornire ai battaglioni particolari mezzi in relazione alle zone nelle quali sarebbero stati chiamati ad operare.

I successivi decreti governatoriali del 9 agosto 1926 e del 31 agosto dovevano rendere definitivo l'organico del Regio Corpo per il bilancio 1927-1928 (1).

L'aumento d'organico, che come si è detto era legato a quello importantissimo dei quadri, si otteneva per filiazione. Portate le compagnie da due a tre centurie e da una a due sezioni mitragliatrici con l'assegnazione del necessario numero di reclute

(1) Il Regio Corpo restava così costituito:

1. *Comando Truppe*: Il Comandante, tre uffici di S. M. (I-II-III), un ufficio di amministrazione con annesso ufficio matricola per il personale bianco, un capitano del genio per coadiuvare il Comandante negli studi tecnico-militari (Ufficiali 12, sottufficiali 14, impiegati civili 1, truppa indigena 56, quadrupedi 22, autovetture 1, autocarri 2).
2. *Comando artiglieria* (Ufficiali 3, sottufficiali 2, truppa indigena 14, quadrupedi 7).
3. *Fanteria*: a) 6 battaglioni; ogni battaglione uno stato maggiore e quattro compagnie. (Ufficiali 16, sottufficiali 2, truppa indigena 885, quadrupedi 114).  
Compagnia: su due centurie e una sezione mitragliatrici.  
Centuria: su tre buluc.  
Buluk: su due squadre.  
b) due squadriglie di autoblindate: ciascuna su due sezioni (ogni squadriglia: ufficiali 1, sottufficiali 2, truppa indigena 30, autoblindate 5, autocarri 3).  
c) una compagnia presidiaria (ufficiali 2, truppa indigena 245, quadrupedi 8).



Fig. 37 - Obbia: la garesa occupata





Fig. 38 - Il sultano Osman Mahamud



Fig. 39 - Bereda



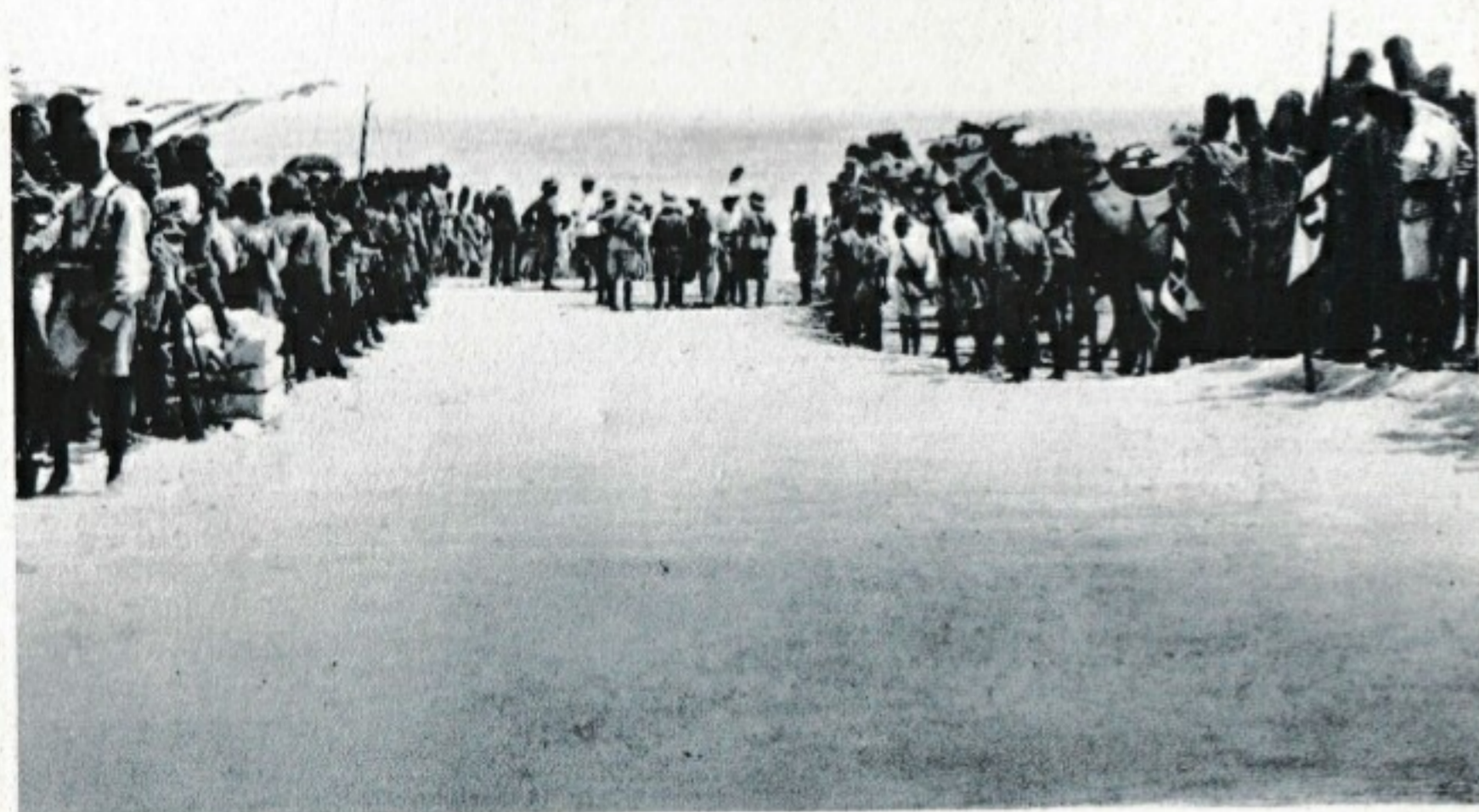


Fig. 40 - Obbia all'atto di possesso del Governatore

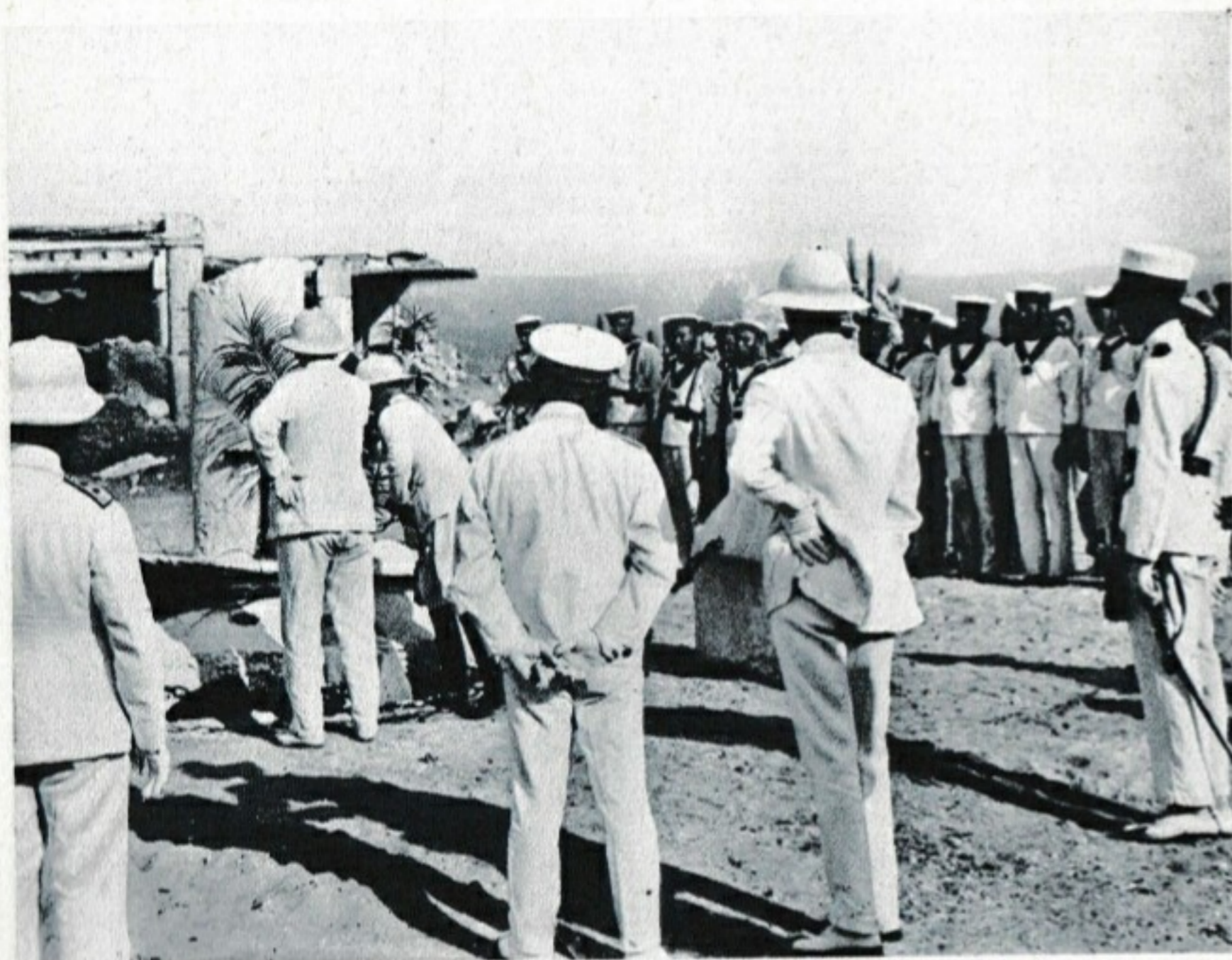


Fig. 41 - A memoria del sanguinoso sbarco di Bargal si inaugura un monumento alla presenza del Principe Ereditario

e facendo qualche promozione di graduati, si riunivano in seguito due centurie e si assegnava loro una sezione mitragliatrici per formare la nuova compagnia. Per i battaglioni si seguiva analogo metodo: costituendo il Comando e assegnandogli tre compagnie. Il sistema permetteva di avere nel secondo semestre del 1925 tre battaglioni, il primo, il secondo e il terzo, e l'anno dopo, in pieno periodo di operazioni, gli altri tre: il quarto, il quinto e il sesto Benadir. Lo stesso sistema portava le sezioni cammellate a tre nel 1925 e a sei nel 1926.

Portata a compimento l'occupazione della Somalia Settentrionale l'organismo militare della Colonia, incluse le forze irregolari di cui si parlerà brevemente, non essendo più impegnato per la sicurezza interna, poteva disporsi per risolvere nel miglior modo il problema unico e principalissimo ormai rimasto sul campo: la difesa della Colonia contro qualsiasi forza militare esterna (1).

d) un reparto deposito (ufficiali 2, sottufficiali 2, truppa indigena 153, quadrupedi 17).

4. *Artiglieria:* a) una compagnia cannonieri (ufficiali 2, sottufficiali 1, truppa indigena 78, muletti 13, cammelli 18) con 10 sezioni da posizione (ogni sezione: 1 ufficiale o sottufficiale comandante, 21 militari di truppa indigena, 3 quadrupedi, 2 pezzi).

b) sette sezioni cammellate (ogni sezione: 1 ufficiale comandante, truppa indigena 73, muletti 3, cammelli 27, 2 pezzi da 65, 2 mitragliatrici).

(1) Il generale di Divisione Malladra, che nel settembre e ottobre del 1926 per incarico avuto dal Capo dello Stato Maggiore Generale aveva studiato il problema militare della Eritrea, e che, invitato in Somalia dal Governatore, aveva studiato l'organismo militare della Colonia, così aveva lasciato scritto:

« Bene appare la alta benemeranza del Governatore conte de Vecchi di Val Cismon, che, da un complesso debole di piccole unità di spirito puramente difensivo, disseminate e troppo autonome rispetto al grado ed alla capacità dei capi, insufficientemente indirizzate e controllate negli atti tutti della preparazione, non idonee a compiere sforzi coordinati, volle e seppe, con chiara sintetica visione politico-militare, con mirabile e tutta sua capacità organizzatrice militare, ponderatissimamente, gradualmente portare queste truppe coloniali ad una entità veramente degna del nome di *Corpo* sia pei valori morali, in cui ha profuso e profonde l'eccelso fecondo suo spirito di italiano e di soldato di leggendaria intrepidezza e buon intenditore delle milizie di ogni tempo, sia per il valore tecnico professionale, bene ordinate, disciplinate, istruite, allenate, insomma eccellente strumento di guerra, come dimostrano le prove che danno dal settembre del 1925 nelle operazioni per la occupazione dei Sultanati settentrionali. Per citare un solo esempio, l'episodio dello sbarco di viva forza di una compagnia a Bargal il 29 ottobre 1925, da lui ideato e diretto, è di tal superba bellezza che potrebbe gloriarsene la più celebrata milizia d'ogni tempo ».



## LA CREAZIONE DELLE BANDE ARMATE DEL CONFINE

LE formazioni armate irregolari non sono una novità nelle nostre Colonie e non erano nuove nella Somalia alla fine del 1923 (1). Queste della Somalia dopo il periodo di alcuni anni di combattività durante le incursioni dei Dervisci, ridotte di numero e avvilitate nell'estimazione e nell'impiego, rappresentavano nei diversi luoghi in cui erano state poste a vigilanza del confine, da Belet Uen a Dolo, un'accolta miserevole di poveri diavoli che il comandante indigeno mal sorvegliato arruolava per lo più tra gli indigenti e gli sfaccendati che si accontentavano di farsi taglieggiare sulla paga pur di non morire di fame.

Sorte senza inquadratura militare e mantenute con criteri di surrogato per i servizi che i Corpi regolari non dovevano o non potevano fare, del resto non avevano mai dato a credere che di esse si potesse fare un Corpo di una qualche efficienza militare. A dispetto della storia e dei fatti che poco insegnano a chi non li sa intendere, si era affermata per essi l'opinione che il Somalo fosse un combattente di nessuna qualità. Le prove di valore, i servigi resi dagli ascari del Sultano di Obbia contro il Mullah, a Gallacchio, a Geriban, a Garad, a Belet Uen e in cento luoghi dove avevano combattuto, e quelle mi-

(1) « Le bande che hanno avuto così rilevante e brillante parte in tutte le operazioni di guerra e di polizia della nostra Somalia ebbero origine da una istituzione prettamente indigena, quella cioè dei « sagal » o dei gogle, specie di agenti coadiutori ed esecutori di ordini dei capi. Il Governatore Carletti ne costituì il primo nucleo dopo l'occupazione di Afagoi-Gheledi. Il Governatore De Martino ne estese l'istituzione in tutta la Colonia, cominciando a distinguere le bande di cabila dalle « bande di confine ».

« Successivamente furono istituite le « bande dei gogle » trasformate poi in « gogle di polizia ». Questi ultimi ebbero specialmente funzioni di vera e propria « gendarmeria della boscaglia » rimanendo agli ascari di polizia la funzione di gendarmi soltanto nei centri urbani. Il Governatore Riveri sopprime gran parte delle bande di cabila, costituite da armati indigeni alle dipendenze dei capi, per la difesa delle mandrie al pascolo. Infine il Governatore conte de Vecchi di Val Cismon attribuì ai gogle soltanto funzioni di agenti politici di collegamento con le tribù, istituì il Regio Corpo Zaptié della Somalia, riordinò completamente, rafforzandole ed inquadrandole con ufficiali e sottufficiali, le bande del confine, disarmò tutti gli indigeni. » Così il Caroselli in *Ferro e fuoco in Somalia*, pag. 186. Cronistoria esatta anche se l'esposizione scopra un intento fin troppo apologetico di istituti mediocri e di una politica che noi abbiamo recisamente ripudiata.

rabili date dagli irregolari del tenente colonnello Swajne, nerbo delle sue forze nella prima e nella seconda campagna inglese contro il Mullah, erano passate per la Somalia, se non inosservate, certamente non apprezzate.

Il Governatore aveva visto la prima volta questi irregolari della Colonia ispezionando il confine ai primi mesi del 1924, quel confine che, come si diceva allora, doveva rimanere elastico. Era forse questa la ragione (se l'organo risponde alla funzione) di lasciare così poco definibili le milizie proposte alla sua vigilanza? Volendo irrigidito e definito il confine, chiuso a qualsiasi infiltrazione di predoni e agli ondeggiamenti etnici non propri ad assicurare l'ordine interno, lo strumento doveva essere adattato al compito. Sciolte tutte le cosiddette bande di cabila con il disarmo delle popolazioni, anche le bande del confine, troppo a queste simili, dovevano scomparire, riformate in una nuova struttura. Il confine divenne così quello che tutto il mondo ha veduto nel dicembre 1934 anno XIII, alla aggressione di Ual-Ual.

Le vecchie bande che non superavano i trecento uomini furono presto un ricordo lontano senza rimpianto.

Quelli che sorsero, i « dubat », apparvero subito una istituzione tutta nuova, un organismo sorto nell'alone ardito della Vittoria. Materia scelta tra le sceltissime cabile somale, staccati da qualsiasi tutela di capi etnici, i « dubat » furono inquadrati da graduati venuti volontari dalle truppe regolari e scelti tra i migliori per disciplina, capacità e spirito di iniziativa. Essi furono la milizia d'assalto della Colonia in cammino.

Con decreto governatoriale del 23 luglio 1924 venivano istituite le bande di confine con la forza e dislocazioni seguenti: quaranta uomini a Dolo, quaranta ad Adeile, quaranta a Coroban, quaranta a Jet, quaranta a Ato, quaranta a Bugberde, cinquanta a El Gorun, cinquanta a Chirchirri, e cinquanta a Belet Uen. Nel gennaio del 1925, i « dubat » passavano per la prima volta al comando di colui che doveva diventare l'immediato animatore di questo Corpo, il maggiore degli alpini Camillo Bechis, nominato commissario del confine, una fra le più belle figure dell'esercito nostro. Con lui l'ideale della truppa di colore, che il Governatore aveva ravvisato nel soldato dai pochi bisogni, nella saldezza organica dei reparti capaci di grande mobilità, nel soldato che si difende attaccando, che attacca per vincere, fu realtà vivente.



Nel marzo del 1925 venivano aumentati gli effettivi delle bande che, assicurato l'ordine e la tranquillità sul confine, iniziavano quei lavori stradali nei quali divennero famose. Nel settembre del 1925 le bande venivano ordinate per partecipare all'occupazione della Somalia Settentrionale. Con decreto governatoriale veniva costituito il Comando Bande; il numero di queste portato a diciotto e la forza di ciascuna portata a sessanta. Il 27 settembre partivano da Belet Uen al comando del maggiore Bechis i primi seicento « dubat » divisi in dieci bande che formavano la terza colonna d'invasione per la occupazione del Sultanato di Obbia. Da questo momento esse furono le truppe della vittoria, e testimoniarono il loro valore guerriero in cento combattimenti e la loro fedeltà col sangue dei sessantatre « dubat » caduti a Gardò nel modo che vedremo.

Un ultimo decreto governatoriale del 1926 portava il numero delle bande a cinquanta, suddivise in sette settori: del basso Giuba, dell'alto Giuba, del Centro, dell'Eman, del Muduc, del Nogal e della Migiurtinia.

Nelle operazioni per la conquista della Somalia Settentrionale per esse doveva apparire un fatto forse unico nella storia delle guerre coloniali: le operazioni iniziate dalle truppe regolari furono gradatamente e sempre più vigorosamente, dopo le più pericolose crisi, portate avanti dallo slancio di quelle irregolari, capaci di grande mobilità, dall'iniziativa dei loro comandanti, senza che un programma prestabilito ne avesse previsto il loro maggiore sviluppo organico (1). La storia successiva ha ormai detta la sua parola sopra questa truppa.

(1) Chi vide i dubat con occhio esperto nel settembre del 1926, il generale Malladra già ricordato, così lasciò scritto di loro: « Vidi personalmente tutti i posti di bande che stanno sulla linea di confine da Belet Uen a Dolo, e riportai assai buona impressione del loro aspetto e contegno, del loro impianto in luoghi bene scelti ed organizzati per l'osservazione e la difesa, del loro servizio, e sopra a tutto (ché sempre lo spirito prevale) del senso di gioia e di orgoglio visibile sui loro volti e nei loro atti per essere al servizio del Governo con l'incarico di custodire il confine.

« La istituzione è dunque ottima; ha già una bella tradizione guerriera, acquistata in combattimenti sanguinosissimi; e non più promette, ma già assicura di essere un fattore essenziale e validissimo della forza militare della Colonia.

« Circa la fedeltà, già posi in rilievo quanto avvedutamente il Governatore abbia provveduto ad assicurarla nel campo organico escludendo capi e notabili indigeni dalle bande e sostituendovi, con gran vantaggio anche dal lato tecnico, graduati di colore tratti dai migliori della forza regolare. È questo un preziosissimo frutto della sua profonda conoscenza di queste genti, della sua giusta visione organica militare e della esperienza storica dei fastidi creati dalle bande al generale Orero in Adua, e dei tradimenti di Ras Sebat e Kasr Bu Hadi ».

## SI PREPARA L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE

L'OCCUPAZIONE inglese di Baran aveva trovato il Governatore in patria, quando la preparazione politica e militare era nel suo primo svolgimento. Spinto dagli avvenimenti egli decideva di affrettare l'azione e proponeva l'occupazione dei Sultanati e del Nogal al Ministro delle Colonie ricordando che, fin dal dicembre del 1923, non appena preso possesso del Governo della Somalia, aveva segnalato al Ministro Federzoni le gravi condizioni politiche riscontrate nei Sultanati di Obbia e dei Migiurtini e nel territorio del Nogal. Narrava il Governatore in una sua relazione richiestagli a fondamento di decisioni da prendersi dal Consiglio dei Ministri che quivi i trattati del 1889-1890 attribuivano a noi un chiaro diritto di protettorato pieno e che quelle genti erano *in diritto* « sotto la bandiera ed il Governo » del Re d'Italia, ma in fatto il nostro protettorato veniva esercitato, come s'è visto, fin dall'epoca del primo trattato esclusivamente attraverso ad un commissario posto a fianco di ciascuno dei due Sultani e denominato: *Commissario presso il Sultano di Obbia o dei Migiurtini*.

L'occupazione dei due territori, che, specialmente rispetto all'estero, doveva porre il sigillo definitivo ai trattati che furono regolarmente comunicati a suo tempo dal Ministro Crispi secondo le norme del diritto internazionale, *in fatto* non era mai avvenuta.

Inoltre il Ministro Crispi il 5 maggio 1894 aveva stipulata una convenzione per la quale fino a nostra occupazione *di fatto avvenuta*, era riservato all'Inghilterra il diritto di intervento armato nel territorio dei Sultanati in caso di necessità di ordine pubblico e di necessità di sicurezza per la sua vicina Colonia del Somaliland britannico. Precisava il Governatore al suo Ministro che la permanenza dei due commissari in Obbia ed in Alula aveva, col tempo già lungo trascorso, dato un singolare aspetto a questo strano esercizio di fatto dei protettorati. Ogni



novità apportata dall'Italia in questi territori coperti dalla nostra bandiera veniva largamente pagata ai Sultani. Le bandiere non erano piantate al suolo ma sulle case; armi ed armati dei Sultani erano conservati tuttavia come da uno Stato sovrano ed in larga misura; i Sultani conservavano un assoluto monopolio del commercio e di tutte le attività economiche; le dogane erano da essi esclusivamente esercitate.

Entrando per la prima volta in quelle terre diceva il Governatore di avere avuta la netta impressione che il Sultanato fosse un vero e proprio Stato sovrano, o peggio, che l'Italia stessa fosse subita e protetta e questa impressione aveva segnalato al Ministro delle Colonie, esprimendo l'avviso che fossero necessari il ripristino ed il mantenimento nella forma e nella sostanza dei trattati del 1889.

Ciò doveva significare e significava che non appariva affatto al Governatore necessaria l'alterazione anche minima dello stato di diritto, ma gli sembrava indispensabile ed urgente la costituzione di un nuovo stato di fatto che avesse il suo primo episodio nella occupazione effettiva, presupposto necessario dell'esercizio del protettorato.

Senza di ciò l'azione del Governatore si sarebbe ridotta ad una specie di esercizio di autorità morale sui due Sultani affinché non uscissero dai termini del nostro buon diritto e non dessero luogo a disordini.

Quest'opera non facile e non lieve per chi voglia porre un termine a continue sovvenzioni di somme non dovute ed a doni di armi che si erano sempre verificati per il passato, era stata dal Governatore continuamente compiuta fino alla sua partenza dalla Colonia per la licenza.

Poco prima della partenza, però, continuava la relazione, nel Sultanato di Obbia si acuiscono — come s'è visto — i dissidi fra le popolazioni ed il sultano Ali Jusuf, dissidi che avevano già dato luogo altra volta a secessioni col passaggio dal territorio del Sultanato attraverso il territorio del Nogal a quello del Sultanato dei Migiurtini.

Altri gruppi etnici si spostavano così nel Sultanato dei Migiurtini. Il Sultano di Obbia, anche attraverso il Governo della Colonia, richiedeva la restituzione degli aggruppamenti secessionisti e ribelli ed il Sultano dei Migiurtini Osman Mahamud la negava di fatto. L'opera del Governo della Colonia, sprovvisto di sanzioni, doveva limitarsi in territorio di protettorati

ad una azione che non aveva altri caratteri che di azione diplomatica. Così continuavano le cose durante l'assenza del Governatore, ma la mancanza in luogo di chi aveva il solo ascendente personale a disposizione faceva sì che fra le popolazioni fuggite, gli ascari di Ali Jusuf e le popolazioni e gli ascari di Osman Mahamud avvenissero frequenti scontri armati coi caratteri locali della « razzia » e con campo specialmente nel territorio del Nogal, allora in istato di anarchia.

Poco tempo dopo era avvenuto a Baran a occidente del 49° meridiano presso Bender Ziada sul Golfo di Aden l'incidente ben noto. Il Governatore spiegava al suo Ministro come dopo una intimazione categorica *diretta dall'Inghilterra al Sultano Osman Mahamud e non alle nostre autorità*, truppe inglesi in forza di cinquecento uomini inquadrati da nove bianchi con sei cannoni e sette mitragliatrici attaccavano Baran. Trovata resistenza avevano fatto impiego delle armi contro quella « garesa » (castello di sassi, fortificato). Innalzata su di essa la bandiera italiana da parte di quei Migiurtini nostri sudditi protetti che avevano diritto di impiegarla, questa veniva abbattuta dal fuoco insieme alla stessa garesa (1).

Si trovavano di fronte la tesi inglese che Baran si trova ad occidente del 49° meridiano e che quindi è in territorio inglese e quella del Governatore, secondo il quale il 49° meridiano non segnava un confine ma una zona di influenza e che il vero confine doveva essere ancora segnato e doveva tener conto degli antichi diritti delle popolazioni. Nel caso specifico le tribù migiurtine avevano tenuto Baran, luogo d'acqua, da secoli e le tribù Warsangheli (britanniche) ne erano sempre state al di fuori.

L'episodio di Baran, gli incidenti e le razzie fra i due Sultani e le loro popolazioni, lo stato di anarchia nel Nogal ed altri incidenti avvenuti fra il Sultano Ali Jusuf e le autorità britanniche per presunte lettere scritte da Ali Jusuf ai Warsangheli per provocare la guerra santa, dovevano fare seriamente riflettere il Governo Centrale, affermava il Governatore nella sua relazione, sulle misure da prendere sia al fine di evitare spiacevoli incidenti coll'Inghilterra e magari l'occupazione parziale o totale dei Sultanati e del Nogal da parte di quella Potenza, e sia per scongiurare il formarsi di situazioni gravissime nei rapporti coi

(1) La bandiera veniva poi consegnata dalle autorità inglesi al commissario Coronaro nel novembre 1925 all'inizio delle operazioni per la conquista della Somalia Settentrionale.



Sultani e colle popolazioni. In vista di ciò il Governatore consigliava al Ministro di procedere alla effettiva occupazione dei Sultanati e di esercitarvi nelle forme legittime e consuetudinarie il nostro buon diritto.

Con ciò sempre più si appalesava la necessità di disporre di contingenti appositi di truppe regolari ed irregolari. Queste avrebbero dovuto venire come quantità e qualità apprestate ed impiegate secondo le necessità contingenti, sia per ragioni politiche, sia per ragioni militari, sia infine per ragioni di economia e pertanto necessaria era la creazione di battaglioni di regolari con forza elastica e con artiglierie e mitragliatrici pure da regolarsi a criterio e sotto la responsabilità del Governatore. Pure assolutamente elastiche dovevano essere la creazione, la formazione, il contingentamento delle bande di irregolari, da tenersi in sostituzione ed a complemento delle forze regolari a seconda delle necessità del paese, del criterio politico e del criterio di impiego.

Largo uso si sarebbe poi dovuto fare di mezzi automobilistici ed all'uopo si dovevano aprire e creare delle piste camionabili.

Necessario era inoltre estendere subito la rete completa per la amministrazione civile nel paese affinché almeno tutti i bianchi e gli uomini di colore impiegati nell'occupazione trovassero la amministrazione e la giustizia, e non fossero necessari provvedimenti e giurisdizione di guerra non dovendo affatto l'occupazione avere il carattere, sempre quando fosse stato possibile, di operazione esclusivamente militare.

Al Governatore infine appariva assolutamente indispensabile ed urgente la presenza nelle acque della Somalia di una nave da guerra di notevole efficienza come tonnello e come mezzi bellici, dotata di larga autonomia. Tutto ciò riferiva il Governatore, ed a tal riguardo dichiarava espressamente al Ministro delle Colonie che questa nave doveva essere messa a sua *completa disposizione* in modo che egli ne avrebbe potuto disporre pienamente sia per trasporti, sia per impiego bellico, sia come impiego politico *senza le dannose interferenze che creano bene spesso gli incidenti e ne diminuiscono l'efficienza.*

Il 10 luglio otteneva, con Regio Decreto Legge approvato in schema dal Consiglio dei Ministri, per la sua azione politico-militare nella Somalia Settentrionale l'autorizzazione per l'esercizio finanziario 1925-26 ad una assegnazione straordinaria di dodici milioni alla Somalia per provvedere ad una nuova orga-

nizzazione dei possedimenti della Somalia Settentrionale (Sultanato di Obbia, territorio del Nogal e Sultanato dei Migiurtini), così da garantirvi nel modo migliore l'ordine e la sicurezza ed affermarvi, con maggiore efficacia, l'autorità dello Stato.

Per attuare tale riorganizzazione il Governatore della Somalia era autorizzato a provvedere alla formazione di reparti di truppe regolari in soprannumero a quelli contemplati dalle tabelle approvate col decreto luogotenenziale del 9 maggio 1918.



## NOTIZIE SUI TERRITORI DA OCCUPARE

IL Sultano Ali Jusuf era il proprietario di quasi tutti i fucili che fossero sul territorio da lui governato. Egli aveva dato in consegna, regolarmente registrata, le armi ai dipendenti naib, che a loro volta con lo stesso procedimento le avevano distribuite parte agli ascari dipendenti e parte ai capi cabila che ne rispondevano di persona anche per quelle consegnate alla propria gente. Secondo le informazioni assunte l'armamento del Sultanato era costituito da circa quattromila fucili in buono stato.

Di questi fucili, secondo i registri non aggiornati che vennero poi consegnati dal Sultano, erano consegnatari i seguenti naib: Ali Fara ne aveva settecentoventotto nei dintorni Obbia; Uarsama Adur seicentonovanta negli stessi luoghi; Ismail Faiè ottocentoundici a Gallacaio; Ersi Mohamed quattrocentocinquanta ad El Bur; Jusuf Abdi centoventisette ad Harardera; Ahmed Jei dodici nei pressi di Harardera; il Sultano cinquanta ad Obbia; in totale duemilaottocentosessantotto fucili.

A questi fucili si deve aggiungere oltre un migliaio che i vari gruppi Darot detenevano in proprietà personale. Il munizionamento era sufficiente per operazioni di breve durata. Il Sultano provvedeva al mantenimento degli ascari con razioni di dura, di fagioli e di una specie di castagna somala detta « iep » che cresce spontanea nella boscaglia in molte zone del territorio.

Si sapeva che esistevano costruzioni di valore difensivo e di tipo diverso, le « garese », alle quali si appoggiavano le forze armate del Sultano, a El Dere, El Bur, Maas, Harardera, Galadi, Naho Uen, El Ur, Gallacaio, Geriban, Barbadle (Illig), Garad ed Obbia. Le garese sorgevano nelle località ricche di acque e centri carovaniere importanti, e permettevano agli occupanti il dominio dei pozzi. Esse erano però di costruzione tale da non resistere al tiro col cannone, a differenza di quelle co-

struite dal Mullah a Eil e in altre località, e soprattutto di quella famosa di Taleh. Il Sultano disponeva inoltre di varie centinaia di cavalli sparsi nel territorio.

Gli ascari del Sultano, esecutori di feroce giustizia, esattori dei tributi ordinari e straordinari, erano strumento della volontà del padrone, e, per conto loro, prepotenti a danno delle popolazioni: in genere molto temuti da queste, prive di protezione, di aiuto e di armi, e completamente dominate dalla padronanza dei pozzi principali che permetteva di esercitare una permanente minaccia contro la loro principale ricchezza, il bestiame.

Le vie di comunicazione erano rappresentate da carovaniere aperte nella boscaglia, in genere poco conosciute e molte delle quali mai percorse da bianchi.

Unica via conosciuta, già percorsa anche da automezzi, come abbiám detto, era quella che per Itala e Meregh porta ad Obbia lungo il mare, percorrendo la fascia dunosa priva di vegetazione ma fornita d'acqua, che separa nettamente la costa dall'interno, con larghezza variabile dai venti ai quaranta chilometri.

Questa via era di facile percorribilità e, molto adatta anche a forti movimenti di masse, consentiva facili servizi di esplorazione e sicurezza anche a distanza, a differenza di tutto il resto del territorio della Colonia.

Un'altra carovaniere importante, conosciuta fino a But But (ove esisteva una nostra garesa, sede di banda in passato), portava all'importantissimo nodo di El Bur. Era stata riconosciuta dai reparti, a cominciare dal giugno, a diverse riprese per studiarne la percorribilità e la possibilità di aprire una pista camionabile. Si svolgeva tutta in zona di boscaglia fitta, sorpassava un forte gradino di roccia a Jesomma — dove esistono una cisterna naturale scavata nella roccia calcarea, ed i resti di una nostra piccola ridotta — e poi procedeva su terreno in genere sabbioso con qualche affioramento di roccia fino a But But, dopo di aver toccato i pozzi di acqua salmastra, magnesiaca e fortemente purgativa di Mogocori e di El Bot che, a differenza dei primi, hanno acqua discreta.

Poche notizie precise si avevano sul tratto But But-El Bur. Si sapeva che occorreano circa dieci ore di marcia; che non vi era acqua che al pozzo di El Dere, ove esisteva, come si è



detto, una garesa; che il terreno era tutto coperto di boscaglia e piú ondulato e che, in mezzo alla sabbia, piú frequenti erano gli affioramenti di roccia.

Nessuna notizia si poté avere con precisione della zona a settentrione di El Bur, all'infuori di quelle fornite dall'itinerario del Robecchi-Brichetti e della carta Carcofaro al 2.000.000 invero spaventosamente sommari.

Si conosceva il percorso Meregh-But But e si avevano notizie imprecise su quello di El Bur-Harardera (quattro giornate senza acqua).

Sul percorso che va da Obbia a Gallacchio si avevano notizie di vari itinerari, tra cui uno percorso dalle truppe inglesi sbarcate ad Obbia per la campagna contro il Mullah nel 1902. Si sapeva che il percorso doveva essere all'incirca di otto giorni di cammino col massimo di due giornate senz'acqua.

Della zona a settentrione di Gallacchio fino al Nogal si ebbero notizie solo dopo l'occupazione della prima località. Si sapeva che per raggiungere il Nogal, partendo da Gallacchio diretti a Callis, bisognava compiere undici giorni di dura marcia attraverso una boscaglia fitta e spinosa: l'itinerario era scarso d'acqua e difficile a percorrerli da reparti di una certa entità, senza il sussidio di pesanti e costose salmerie. Il percorso da Obbia a Illig era conosciuto come meno difficile per reparti organici di una certa importanza.

Sul percorso Gallacchio-Geriban-Illig si trovava acqua solamente in queste tre località.

Ampie, minute e precise notizie recenti sul Nogal e sulla carovaniere che unisce il Nogal ad Hafun, in Migiurtinia, erano fornite dall'accurata relazione del commissario Coronaro. Si sapeva da essa che il percorso era di circa dodici giornate (Eil-Hafun), che vi si trovava acqua con frequenza e che il terreno era in genere roccioso, di difficile percorribilità per i quadrupedi, molto povero di risorse logistiche specie nella stagione secca. Circa la valle del Nogal si sapeva, per notizia della stessa relazione, che l'Uadi Nogal (detto anche Dunti Nogal, ossia tubo del Nogal) per circa ottanta chilometri dalla foce scorre fortemente incassato fra alte pareti rocciose che, eccettuato il breve periodo delle piogge, ha acqua soltanto da Eil alla foce.

Ad eccezione delle notizie fornite dal Coronaro e di quelle rilevate dalle truppe in operazione, tutte le altre erano molto

incerte o sostanzialmente errate, come si poté riconoscere in seguito.

Poche notizie si avevano sulle comunicazioni interne della Migiurtinia all'infuori degli itinerari percorsi dal Revoil molti anni prima e piú recentemente dallo stesso Coronaro: anche questi per forza di cose molto imperfetti.

Durante l'escursione del maggio-giugno 1924 il Coronaro aveva potuto visitare le garesi di Scorassàr, Duhr, Eil, Baran, Bender Cassim, Taleh: in precedenti visite ai villaggi della costa aveva potuto vedere quelle di Bereda, Tohen, Bargal, Hafun, che erano in generale fabbricati cadenti o semicadenti, costruiti in pietra e fanghiglia, incapaci di resistere all'artiglieria e perfino alla fucileria. Solamente quella eretta ad Eil dal Mullah era solidamente costruita con pietre e malta di calce ed ancora in ottimo stato di conservazione dura anche per i cannoni di piccolo calibro.

Da informazioni assunte risultava che anche le garesi dei villaggi costieri non visitati e quelle di El Dere, Baran, Carim, Dudo, Cotton, Bueh, Scusciuban, esistenti nell'interno, si trovavano in pessime condizioni. L'assenza di minacce esterne e la tranquillità entro i confini avevano fatto ormai trascurare la organizzazione militare difensiva e specialmente il sistema delle difese fisse. Nell'interno non era stato incontrato un solo Migiurtino che non fosse armato di fucile.

Da indagini eseguite Coronaro desumeva che, in caso di guerra, il Sultano Osman Mahamud avrebbe potuto al massimo disporre di circa otto o novemila combattenti dei quali cinque o seimila armati di fucile.

Era comunque certo che i Migiurtini possedevano piú di seimila fucili di vario tipo (Mod. 70/87, Grass, Mauser ecc.): ma molti erano ormai da ritenersi fuori uso.

Le munizioni scarseggiavano; si poteva ritenere che in caso di guerra ognuno degli armati di fucile non avrebbe potuto disporre piú di trenta cartucce.

Le armi bianche erano ormai in disuso, ma, in caso di ostilità, si pensava che forse sarebbero ricomparse. Le armi bianche usate laggiú sono il pugnale (bilao) e le lance. Le lance sono di una diecina di tipi, ma due sono quelle piú specialmente usate in guerra: la lancia piccola, con punta a coda di rondine (giavellotto), che vien tirata contro il nemico ad una distanza di cir-



ca venticinque o trenta metri; la lancia grande (con lama a foglia di lauro), che viene usata a distanza serrata e specialmente contro i cavalli.

L'armamento ad arma bianca è completato da uno scudo generalmente fatto di pelle di orix che può solamente resistere ai colpi di lancia ed alle frecce.

I Midgan invece della lancia e del giavellotto portano l'arco e le frecce avvelenate contenute nel turcasso.

Per la sorveglianza del confine il Sultano Osman Mahamud, continuava il rapporto Coronaro, usava quattro naib che si possono considerare come comandanti di zona. Uno dei naib, certo Aden Jusuf, risiedeva in quel di Eil e aveva l'incarico della sorveglianza del confine col Sultanato di Obbia e del controllo sulle genti Issa Mahamud. Un altro, tale Osman Boran, risiedeva nei pressi di Dudo e aveva l'incarico della sorveglianza del confine sud occidentale fino a Teleh.

Gli altri due naib, certi Mohamed Nuh e Au Mussa Mohamud, risiedevano nella valle del Darror e avevano l'incarico della sorveglianza del confine occidentale da Baran a Carim. L'organizzazione era però deficiente; antiquata e poco efficace, risentiva del carattere fiacco, temporeggiatore e conservatore del Sultano Osman Mahamud.

Riferiva ancora Coronaro che il Migiurtino, come soldato, ha molte buone qualità: camminatore straordinario, abilissimo nel servizio di avanscoperta, resistente ad ogni genere di privazioni, ha bisogno di poco cibo e di poca acqua; coraggioso, buon tiratore, intelligente. Ha però, sempre secondo Coronaro, qualche serio difetto: vanitoso, eccitabile e impaziente; pigro per natura, non è abituato ad un lungo e duro lavoro. Se fra i Migiurtini apparivano esistere molti individui capaci di organizzare e mandare ad effetto una razzia, non sembrava esservi però nessuno che potesse organizzare una spedizione seria contro un nemico agguerrito; la guerra e la strategia somala non andavano, secondo le relazioni al Governatore, più in là delle scaramucce, delle razzie e delle sorprese. Vedremo se e come tutto ciò corrispondesse alla verità dei fatti.

Particolare importanza aveva ai nostri fini, secondo Coronaro, il fatto che il Sultanato non disponeva entro i suoi confini che di miserrime risorse, e che la maggior parte dei generi di primissima necessità dovevano essere importati per mare: era

quindi fuori di dubbio che il Migiurtino non avrebbe potuto mai organizzare una seria e prolungata resistenza ad una nostra eventuale occupazione armata del territorio. Anche questi apprezzamenti furono smentiti dai fatti.

Si riferiva che la vita dei Migiurtini dipendeva dalla libertà del loro traffico marittimo; se la costa fosse stata a tempo debito bloccata, se i sambuchi fossero stati in tempo opportuno sequestrati, la resa a discrezione dei Migiurtini avrebbe dovuto raggiungersi in brevissimo tempo.

Il Coronaro riteneva che un piano strategico contemplante la conquista violenta del territorio mediante spedizioni armate nell'interno non fosse da adottarsi in caso di ostilità, perché, attuandolo, noi avremmo fatto il giuoco dei Migiurtini: avremmo dovuto impiegare e muovere considerevole quantità di truppe su un terreno difficilissimo, privo di risorse, favorevole ad ogni sorpresa e ad ogni agguato; avremmo dovuto probabilmente sacrificare molte vite umane e spendere somme enormi, sproporzionate agli scopi da conseguire; avremmo infine portato un serio colpo a quella popolazione che aveva già in se stessa tante cause di impoverimento e di involuzione e che, viceversa, noi avevamo tutto l'interesse di mantenere in vita e di far sviluppare e progredire. I fatti diranno come questa, se anche la più difficile, fosse l'unica via di riuscita.

Lo spostare considerevoli masse d'uomini nell'interno del Sultanato significava, secondo il Coronaro, trovarsi dinanzi al difficile problema delle comunicazioni e dei trasporti. Il suolo è molto accidentato, le risorse naturali (pascoli, pozzi ecc.) sono scarse e situate a distanza assai notevole le une dalle altre; mancavano poi completamente le strade e il costruirle significava affrontare spese superiori, [quasi, al valore intrinseco del territorio stesso.

Insomma i soli mezzi di trasporto erano rappresentati dai cammelli. Tutto il Sultanato non poteva, a parere di Coronaro, in tempo di pace dare più di mille cammelli da carico, per riunire i quali occorrevano non meno di due mesi, a parte il fatto che si dovevano superare le resistenze degli indigeni, necessariamente gelosissimi dei loro animali.

Il cammello migiurtino è un ottimo animale da soma; durante la stagione asciutta può resistere dai quattro ai sette giorni senza bere; durante la stagione piovosa può stare anche venti giorni senz'acqua: normalmente esso si nutre di



solo foraggio. Esistono due qualità di cammelli: quello di pianura e quello di montagna. Il cammello di pianura è assolutamente inutilizzabile sui monti. Il carico massimo che si può far portare al cammello migiurtino è di circa centoventi chili oltre il peso della sella.

È fuori di dubbio che per spedizioni pacifiche nell'interno del Sultanato e per eventuali spedizioni belliche contro nemici d'oltre confine il cammello migiurtino è l'unico animale da impiegarsi nei trasporti; con la sua resistenza alle privazioni esso non impaccia e non limita le mosse delle truppe.

Trattandosi di spedizioni ostili ai Migiurtini non si poteva naturalmente contare sull'utilizzazione dei loro cammelli e si sarebbe dovuto provvedere all'importazione di animali da soma da altri paesi. In tal guisa il problema dei trasporti si complicava formidabilmente; gli animali importati non possono, come il cammello migiurtino, resistere più giorni senza bere e spesso non sono abituati a vivere di solo foraggio; d'altra parte, i pascoli naturali, in caso di ostilità, non avrebbero potuto essere sempre sicuramente utilizzabili. Occorreva quindi importare anche il nutrimento per gli animali importati.

Data la limitata quantità di acqua offerta dai pozzi del territorio, la difficoltà d'estrarla e la necessità di abbeverare spesso gli animali importati, la mobilità e l'attività delle truppe risultavano seriamente limitate. Né, del resto, si poteva pensare a trasportare acqua per abbeverare anche gli animali da soma.

D'altro canto, se gli animali da soma importati fossero stati cammelli, bisognava attendersi di assistere ad una forte mortalità fin dai primissimi tempi: si sa infatti che il cammello nato e cresciuto in una regione, e portato a lavorare in un ambiente diverso da quello a cui è abituato, difficilmente si acclimata e molto di frequente muore.

Era necessario quindi importare cammelli di paesi finitimi: come quelli della regione degli Issak e di quella dei Dulbahanta; ma bisognava tener presente che anche nel «Somaliland Protectorate» s'incontrano moltissime difficoltà nella requisizione dei cammelli.

In ogni modo, qualunque fosse stato il tipo di animale da soma importato, bisognava prepararsi alle immense difficoltà da superare per mantenerlo in efficienza. I pascoli, durante la stagione secca, sono in quel territorio veramente poveri; d'altra parte, non tutti gli animali sono abituati, come il

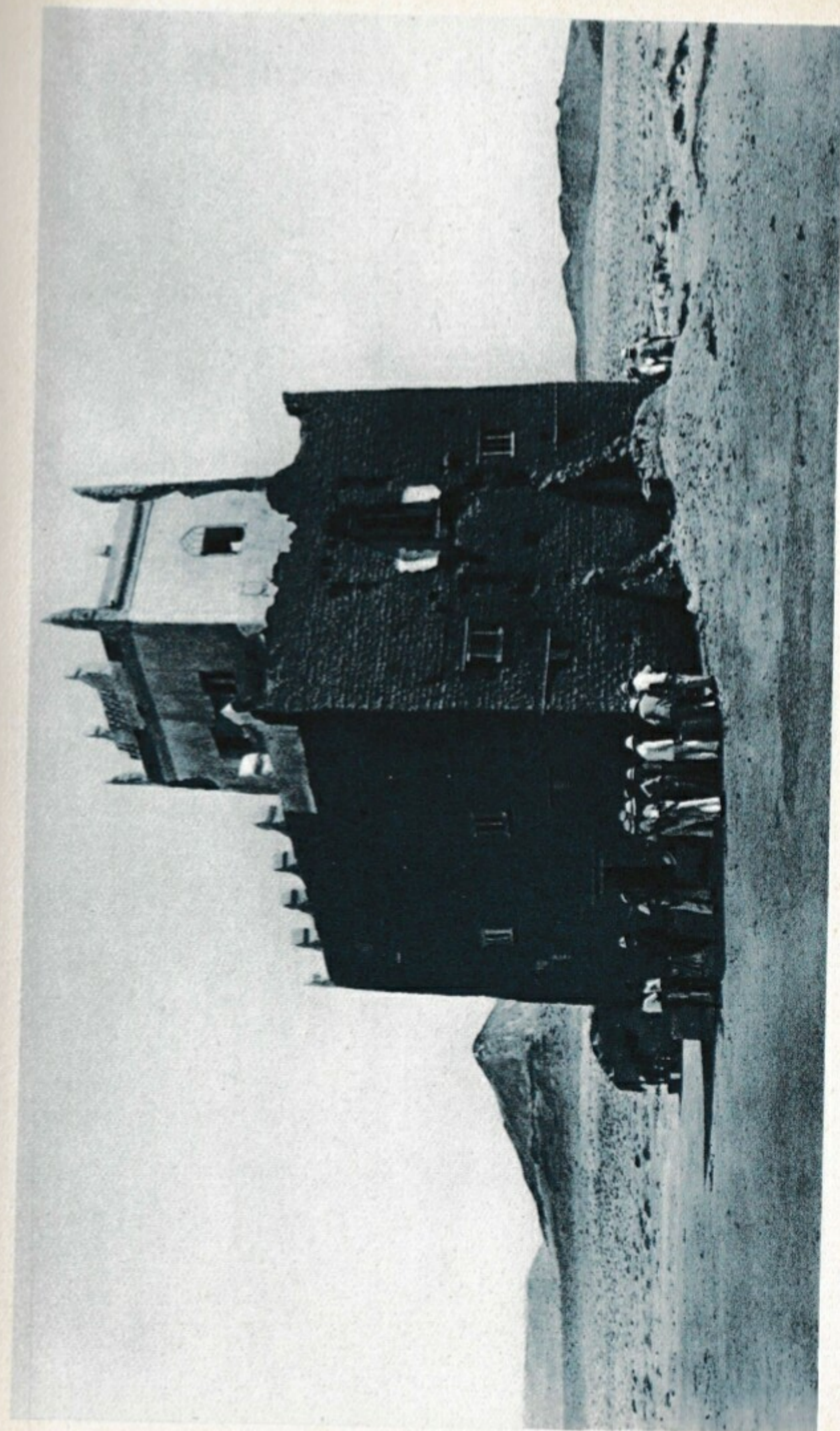


Fig. 42 - La garesa di Hafun



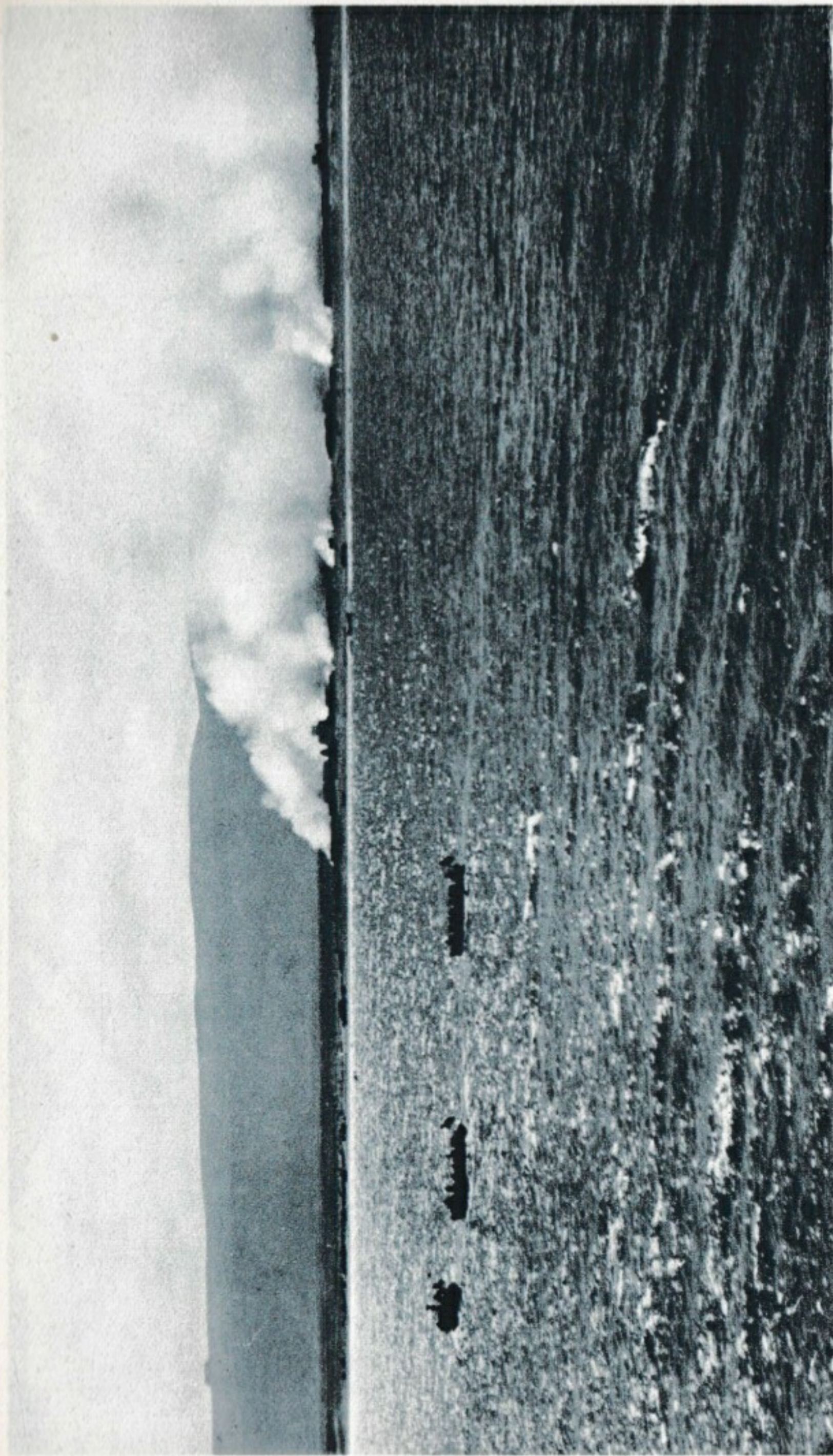


Fig. 43 - La punizione: Bargal in fiamme

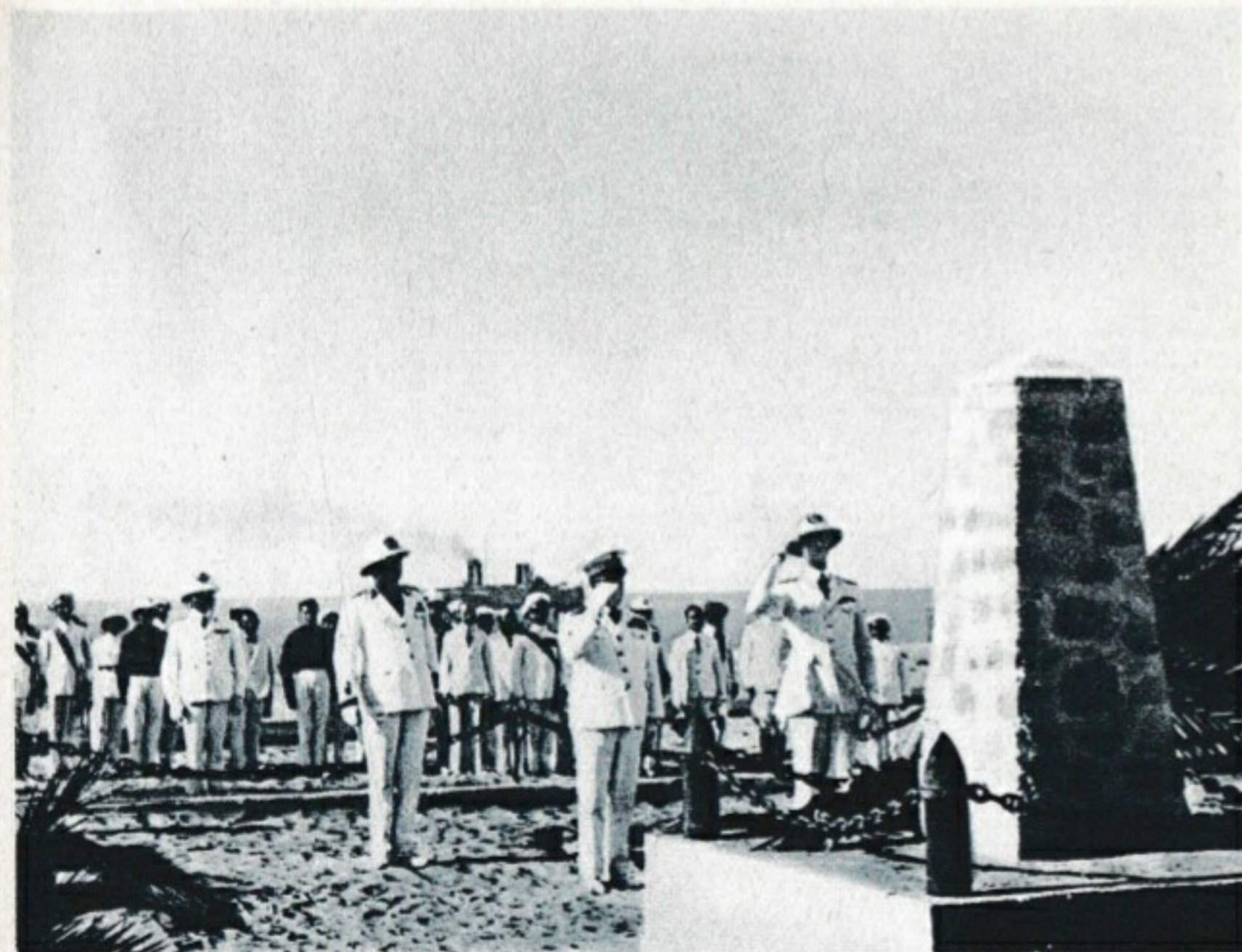


Fig. 44 - Il Principe Ereditario davanti al monumento ai caduti di Bargal



Fig. 45 - Dopo il bombardamento di Bargal



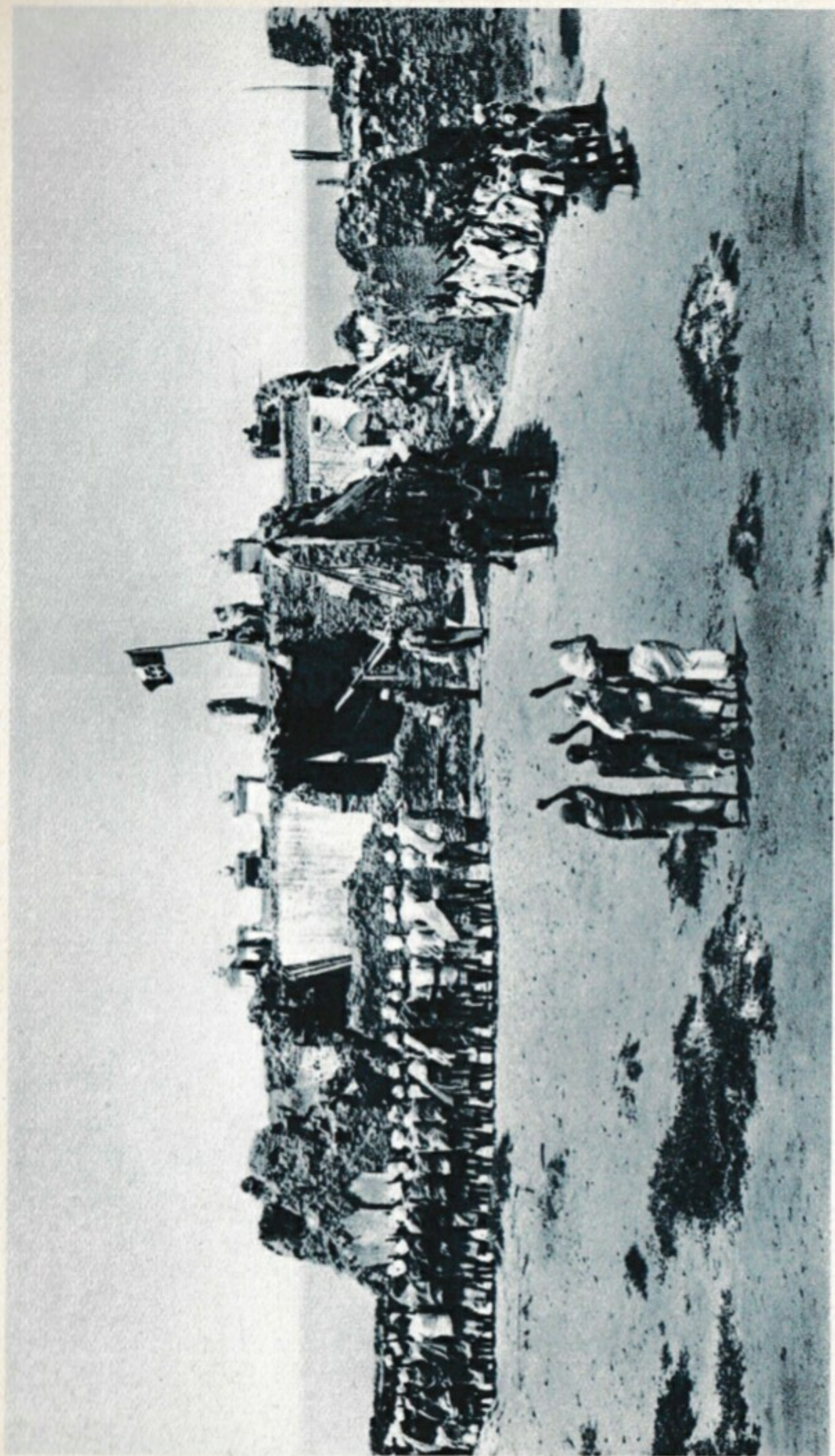


Fig. 46 - La bandiera fissata sulla distrutta casa del sultano a Bargal

cammello migiurtino, a vivere esclusivamente di erbe e di foglie di arbusti e d'alberi; in ogni caso quindi occorre importare foraggio e dura, considerevoli quantità della quale dovevano essere trasportate al seguito delle truppe operanti.

Le risorse d'acqua nel territorio essendo scarse e spesso situate a grandi distanze fra di loro, non si potevano effettuare movimenti di truppe (e specialmente di truppe non somale) senza un'adeguata scorta d'acqua. La razione d'acqua, strettamente necessaria e sufficiente per le esigenze di uomini e di animali movimentati in quelle regioni, è da dieci a quindici litri al giorno per gli uomini, da venti a trenta litri per i muli e da quaranta a cinquanta litri ogni quattro giorni per i cammelli.

Il rapporto di Coronaro affermava ancora che un altro fattore da considerare era la velocità di marcia dei muli e del cammello migiurtino durante marce ordinarie.

I muli hanno una velocità massima di cinque chilometri all'ora sul suolo pianeggiante e terroso e una velocità minima di tre chilometri e mezzo all'ora sul suolo accidentato e roccioso. I cammelli una velocità leggermente superiore.

Per i muli si può evidentemente ottenere una velocità superiore, ma per i cammelli la velocità media di marcia deve mantenersi sui quattro chilometri e duecentocinquanta all'ora.

Un buon cammello migiurtino può percorrere anche sei chilometri all'ora, ma trattasi di eccezioni sulle quali non si può fare sicuro affidamento.

Per la velocità di marcia dei militari indigeni non esistevano indicazioni precise, poiché non s'era avuta occasione di sperimentare la loro massima capacità alla marcia; gli zaptié, però, avevano sempre brillantemente eseguite le varie escursioni pur non essendo allenati alle lunghe marce.

Per conservare sempre in efficienza uomini ed animali si prevedeva l'opportunità, se le necessità tattiche lo avessero consentito, di marciare di notte o nelle prime ore del mattino e in quelle della sera.

Occorreva tener presente che il cammello, abitualmente, non pascola nelle ore meridiane e che, in generale, bisogna accordargli quattro ore di pascolo effettivo. Quindi, per quanto era possibile, erano da evitarsi le marce dalle nove antimeridiane alle quattordici.

Il Coronaro chiudeva le sue considerazioni facendo presente che la tribù Warsangheli (suddita inglese), distribuita oltre il



confine da Bender Ziada a Baran, avrebbe potuto, in caso di necessità, disporre di circa mille armati di fucile; ma egli non poteva dare alcuna notizia circa la tribù Dulbohanta dimorante oltre confine nelle regioni sud-occidentali.

Questa ricognizione e questo studio se avevano portato un po' di luce sull'organizzazione politica e militare del Sultanato non avevano dato molto maggiore conoscenza del territorio. Al Coronaro erano state con cura tenute nascoste località importanti dell'interno, luoghi d'acqua e luoghi fortificati e itinerari importanti. Basti dire che egli non dubitò potesse esistere altro itinerario sul confine inglese oltre quello da lui percorso e ignorò l'altro, importantissimo per noi, che segue il 49° meridiano e sul quale sono i luoghi fortificati di Kelliet e di Gardò; luoghi forti che vennero scoperti dalle bande del Nogal e da loro occupati nell'agosto 1926, come si vedrà.

La relazione di questo eccellente e valoroso funzionario, ora morto, con la rappresentazione forzatamente esagerata delle già gravi difficoltà logistiche, doveva servire come vedremo di facile scusa, agli esecutori scarsi di slancio e di fede. Questo motivo dei cammelli che mancano, dei luoghi d'acqua che scarseggiano, della logistica che soffoca anziché aiutare l'azione risolutiva, lo vedremo apparire d'ora innanzi ad ogni piè spinto e non lo vedremo eliminato se non da una volontà che adeguò la impresa durissima alla legge del minimo mezzo, legge della saggezza universale che da simili imprese non soffre violazione.

## INCOMINCIA L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE

IL disarmo del territorio di Obbia, dopo che il Sultano aveva dichiarato di accettare gli ordini del Governatore, non si presentò più che come una operazione logistica. Le truppe avrebbero marciato sugli obiettivi indicati e alle diverse tappe degli itinerari tracciati avrebbero ricevuto le armi raccolte dai diversi consegnatari che ubbidivano agli ordini ricevuti.

Il 22 settembre il commissario Trivulzio comunicava che il Sultano aveva egli stesso versato più di quattrocento fucili, *un cannone* e trentasei casse di cartucce, armi che aveva a più diretta portata di mano. Le altre, raccolte dai naib consegnatari, sarebbero state versate ai comandanti delle colonne che stavano per entrare in territorio. Il Sultano aveva chiesto che, in attesa delle truppe del Governo, gli fosse concesso di trattenere cinquanta fucili necessari per il servizio di polizia ad Obbia, ciò che gli fu concesso dal Governatore.

Il Governatore il 23 settembre dettava personalmente gli ordini delle operazioni alle truppe per l'occupazione della Somalia Settentrionale. Le operazioni dovevano avere inizio sette giorni dopo.

Esposti i motivi dell'azione, il Governatore richiamava nel documento l'attenzione del comandante delle truppe sulle principali norme della esecuzione e fissava il carattere da mantenere per tutto lo sviluppo delle operazioni.

Queste dovevano avere e mantenere strettamente il carattere politico-militare, vale a dire avere significato ed applicazioni conformi in tutto a quelli delle operazioni di grande polizia e cioè di pubblica sicurezza e per il mantenimento dell'ordine pubblico. Era tassativa disposizione del Governatore che ogni diversa interpretazione dovesse essere dal comandante e da tutti i suoi dipendenti recisamente ripudiata. « È bene inteso — avvertiva il Governatore — che ogni atto ordinato è compiuto sotto la mia personale e sola responsabilità. »



Egli precisava che agivano nell'azione quattro unità: un battaglione (secondo Benadir) destinato a occupare la Somalia Settentrionale compiendo come primo atto uno sbarco di forze ad Hafun ed uno ad Alula; un battaglione misto che da Meregh puntava per Harardera su Obbia; un battaglione (primo Benadir) che da But-But puntava su El Bur; il Gruppo di dieci bande che, al comando del maggiore Bechis, scivolando lungo il confine nord secondo una linea tracciata dai luoghi d'acqua, per El Dere e Galadi doveva raggiungere il confine della Somalia Britannica.

Il Governatore, pur riservandosi esplicitamente nel suo ordine di operazioni tutte le facoltà che la legge, il particolare carattere delle operazioni, ed il mandato fiduciario conferitogli dal Governo del Re gli attribuivano, affidava, al comandante delle truppe il comando delle forze regolari.

Al maggiore Bechis, scriveva il Governatore, erano state da lui già date verbalmente e per iscritto tutte le istruzioni del caso, in armonia col carattere delle truppe irregolari comandate e con l'obbiettivo affidatogli; chiudere il più rapidamente possibile la frontiera nord del territorio di Obbia, impedendo con ogni mezzo l'esodo dall'interno verso l'Abissinia di aggruppamenti e di uomini isolati, e le infiltrazioni dall'Abissinia di popolazioni non a noi soggette.

Così veniva creato un « limen » verso quel territorio in conformità degli antichi diritti delle popolazioni nostre.

Le due colonne che muovevano da But-But e da Meregh rispettivamente verso El Bur e verso Obbia secondo i termini dell'ordine di operazioni avevano il compito di ottenere dagli armati e dalle popolazioni la consegna di tutti i luoghi fortificati e di tutte le armi da fuoco, o comunque giudicate pericolose. Incontrando resistenza dovevano superarla facendo uso delle armi, se ciò fosse apparso necessario. Ogni atto di ribellione agli ordini chiaramente dati doveva esser represso facendo uso delle armi con esemplare severità. Avanzando verso gli obbiettivi assegnati le colonne dovevano prendere contatto con le popolazioni, alle quali era necessario far comprendere di essere venute a portare pace e giustizia per tutti gli uomini di buona volontà, ma di avere ordine di colpire inesorabilmente ribelli e traditori. Il Governatore chiariva che egli non voleva alcun eccesso, ma che non avrebbe tollerato alcuna debolezza.

Raggiunti gli obbiettivi di El Bur e di Obbia le colonne dove-

vano attendere gli ordini che il comandante avrebbe dati, dopo averli presi a sua volta dal Governatore.

Il secondo battaglione Benadir avrebbe sbarcato una compagnia ad Hafun ed una compagnia rinforzata ad Alula. Più tardi con la regia nave a disposizione un reparto sarebbe stato distolto da Alula e sbarcato presso Bender Ziada a guardia del confine.

Il comandante del battaglione doveva rimanere ad Alula, prendere subito contatto con il locale regio commissario, e, attraverso a questi, far conoscere al Sultano Osman Mahamud ed alle popolazioni del Darror che le forze militari erano state inviate dal Governatore per portare pace e giustizia e che, per far cessare le risse e le razzie e il ripetersi di fatti come quello di Baran, egli aveva ordine di non lasciare armate se non le forze dello Stato. Che quindi né armati del Sultano né sudditi coloniali potevano detenere armi e quelli che ne erano in possesso dovevano versarle.

L'azione nel territorio dei Migiurtini doveva essere più lenta e più metodica anche perché l'autorità sultanale, sebbene in quel momento un poco depressa, aveva profonde, salde ed antiche radici. I reparti, prese le misure di sicurezza e ferman-dosi fino a nuovo ordine, non dovevano tollerare né provocazioni, né mancanze di riguardo, né soprusi, né ribellioni; ed avevano in questo ordine del Governatore la consegna di usare le armi quando i comandanti si fossero considerati, nel loro criterio, costretti alla necessità.

Ad Hafun in particolare, appena sistemato il reparto e datone avviso telegrafico, il Governatore avrebbe provveduto a nominare un residente, che avrebbe avuto con tutti gli indigeni e con tutti i bianchi del luogo le stesse facoltà e le stesse potestà dei residenti della Colonia di diretto dominio e che, per tale esercizio, sarebbe stato messo alla dipendenza del regio commissario di Alula.

In un secondo tempo, compiuta la occupazione del territorio di Obbia, superato il Nogal e veduto il contegno delle popolazioni della Migiurtinia, il Governatore avrebbe emanate le disposizioni e indicate le forze per compiere l'occupazione e l'eventuale disarmo del territorio del Darror, che non si fosse prima effettuato.

Così suonava il primo e fondamentale ordine di operazioni emanato dal Governatore Fascista per questa complessa azione.



Come si vedrà da quanto sarà narrato in seguito, le operazioni di disarmo legate a quelle di occupazione del territorio assai vasto richiesero più tempo di quanto fosse stato ragionevolmente calcolato; ma ciò non può meravigliare in operazioni coloniali dove più che in ogni cosa umana sorge e domina l'imprevisto.

In Migiurtinia e al Nogal queste finirono per assumere presto il carattere di vere e proprie operazioni di «grande polizia», termine che da noi si è convenuto di usare per indicare le operazioni militari che mirano all'assoggettamento degli indigeni in rivolta armata. Tuttavia, come si vedrà in seguito, il criterio direttivo non fu più mutato neppure sotto la pressione di eventi temporaneamente contrari o di uomini che potevano mostrare qualche deficienza.

## OCCUPAZIONE MILITARE DEL SULTANATO DI OBBIA E SUO NUOVO ORDINAMENTO

IL 10 ottobre 1925 il primo battaglione Benadir lasciava Buloburti ed entrava nel Sultanato. Aveva al seguito una sezione di artiglieria da montagna trainata, che doveva rendere faticosa e lenta la marcia per il terreno boscoso e per lunghi tratti nell'itinerario sabbioso. Tuttavia il giorno 4 raggiungeva But But, e, ripresa la marcia per El Dere, occupava il giorno 9 El Bur, sede di naibato.

L'occupazione era avvenuta senza incidenti e, almeno così sembrò, con apparente soddisfazione della popolazione. Come il Sultano aveva loro ordinato, il naib Ersi Mohamed detto Guscian, seguito dai notabili, era venuto incontro al battaglione e aveva consegnato trecentoquarantaquattro fucili, una pistola e ottantotto cartucce. Non erano stati consegnati i cavalli e restavano circa trecento fucili sparsi tra le popolazioni del territorio.

Una seconda colonna, composta di due compagnie indigene, di una sezione da montagna, una stazione radiotelegrafica cammellata, partiva il 4 ottobre da Meregh e occupava Harardera il giorno 8. Qui iniziava il ritiro delle armi, centodiciannove fucili e duemilacinquecento cartucce, e procedeva all'arresto di due naib e di tre capi, il contegno dei quali non era sembrato troppo rassicurante.

La terza colonna composta di seicento irregolari (dubat) era partita da Belet Uen il 30 settembre e passando per Fer Fer e Ohale aveva raggiunto con celere ma durissima marcia il 2 ottobre El Dere. La colonna, comandata dal maggiore Bechis, era seguita dal tenente Zaccarini per il rilevamento delle località di confine. Il maggiore Bechis si fermava a El Dere fino al giorno 22 per riordinare le bande e per epurarle degli elementi fiacchi e meno sicuri (lavoro che poi ogni comandante di truppe irregolari nelle operazioni di guerra che seguiranno dovrà conoscere quanto tormentoso e necessario) e per prendere collega-



mento con El Bur dove stava per giungere il primo battaglione Benadir. L'attesa non doveva nuocere.

Si presentarono per primi a rendere omaggio gli Averghedir Avereggi, che dopo aver consegnato un fucile, l'ultimo che secondo le loro dichiarazioni fosse rimasto perché gli altri erano stati già inviati a El Bur per esser consegnati alle truppe da parte di quel naib, e dopo aver dichiarato d'esser contenti per l'occupazione del territorio, fecero presente il loro timore che l'occupazione potesse essere precaria in previsione delle severe rappresaglie che sarebbero loro toccate da parte del Sultano per la loro dimostrazione di obbedienza.

Furono dal maggiore Bechis rassicurati sulla definitiva sistemazione delle forze del Governo. Essi informarono che gli Omar Mahamud dislocati nelle vicinanze di El Dere non avevano inviato tutti i fucili a El Bur, come ne avevano avuto ordine. Fu cercato il capo degli Omar Mahamud, Godo Godo, che si professò devoto servitore del Governo ed assicurò di non avere in consegna altri fucili oltre quelli già versati a El Bur. Andò in seguito a rendere omaggio al comandante della colonna il capo del rer, Ali Mohamed Abdi Orordine, facendo la stessa professione di devozione e le stesse dichiarazioni circa le armi come già aveva fatte Godo Godo.

Il contegno di questi due capi fece però sospettare che, malgrado le loro dichiarazioni, fossero elementi da tenere d'occhio. Infatti alcuni giorni dopo, avendo rilevato degli atteggiamenti ambigui da parte delle loro cabile, il maggiore Bechis decise di far procedere al loro arresto.

Abdi Orordine fu trovato e tradotto a Belet Uen mentre per l'arresto di Godo Godo, che si era diretto verso El Bur, fu avvisato il comandante di battaglione che si trovava in El Bur stesso.

La canicola e il ritardo all'arrivo dei viveri, la cui mancanza incominciava a farsi sentire, fiaccavano il morale delle bande. Contando sull'azione e sul movimento che avrebbero distratto gli spiriti, il giorno 12 tre bande furono incanalate sulla strada Dusamaréb-Merergur-Gilinsor-Galadi ed altre due il giorno 13 sullo stesso itinerario. Di queste bande una doveva fermarsi a Dusamaréb per il ritiro delle armi che, secondo quanto riferivano alcune pattuglie, dovevano colà affluire per la consegna, ed attendere colà il passaggio del comandante della colonna per ulteriori ordini.

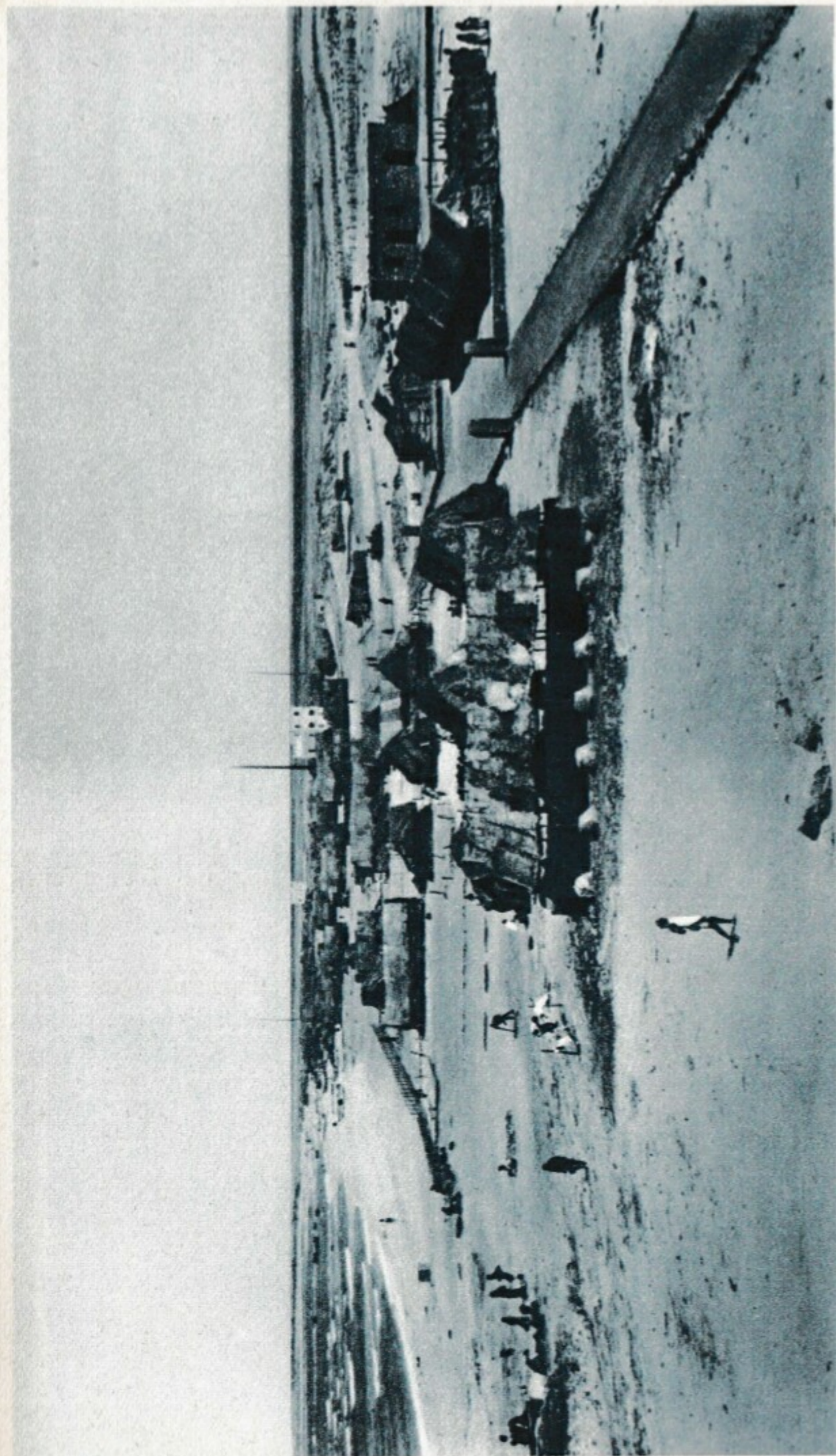


Fig. 47 - Alula



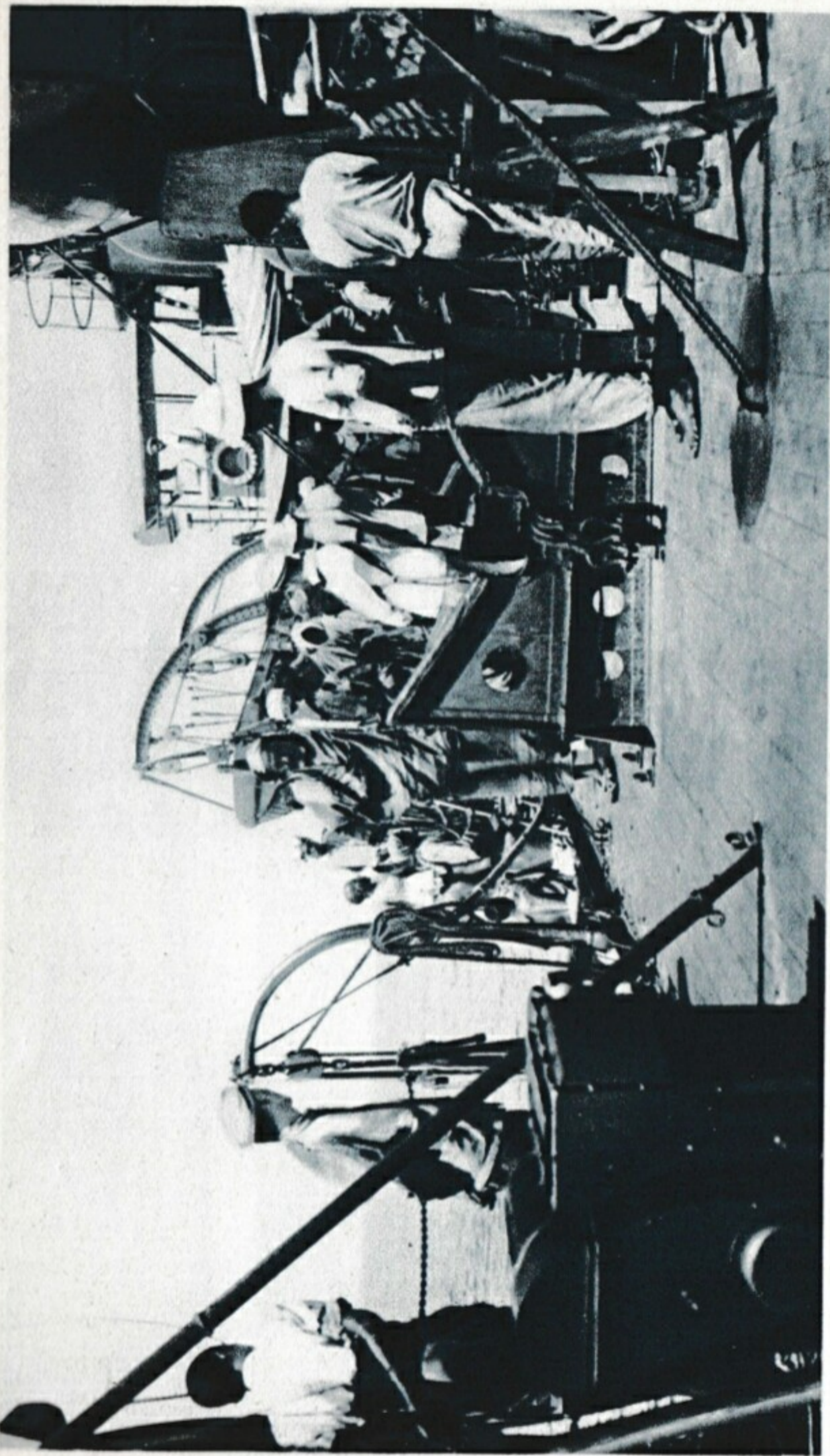


Fig. 48 - Ahmed Tager fratello di Osman Mahameud prigioniero a bordo della R. Nave « Campania »

La situazione politica interna era ottima e non appariva perciò ragione che le bande stessero al centro del territorio fra le popolazioni quando il loro posto era al confine. Le bande furono dunque subito collocate sulla linea d'acqua Fer Fer - Olassan-Lammabar - Scillave - Gherlogubi - Ual Ual - Uarder - Galadi, linea di confine antico per le popolazioni del Sultanato di Obbia.

Considerate le forze a sua disposizione e le possibilità di occupare tale linea, il maggiore Bechis constatò che poteva incominciare anche subito il movimento senza nulla mutare degli ordini dati alle quattro bande in marcia su Galadi. Il giorno 15 fece muovere la banda che doveva andare a prendere posto a Gherlogubi col programma di provvedere alla occupazione di Scillave e Lammabar con due bande disponibili a El Dere; a Olassan a suo tempo veniva inviata la banda che si trovava a Dusamaréb: a Fer Fer fu fatta ripiegare la banda di Ohale, ed a Uarder fu destinata da Galadi una delle quattro bande in marcia su tale località. Oggi si mena grande scalpore intorno a questa linea di occupazione che è una linea d'acqua e perciò obbligata come linea di confine. Allora era considerata la più naturale come corrispondente ai diritti secolari delle popolazioni del Sultanato di Obbia. Ogni contrario assunto è specioso ed antistorico anche se ha potuto o può sembrare di alta politica.

Il giorno 19 giunse il tenente Zaccarini, seguito il giorno 20 dalla carovana viveri, e si decise la partenza per il giorno 22.

Il Sultanato poteva considerarsi occupato e disarmato. Presidiate le sue località principali, ritirato il blocco delle armi, il Governatore, che aveva visto il piano di azione svilupparsi con cronologica regolarità, provvedeva con un suo decreto del 14 ottobre all'istituzione di un regio commissariato nella regione di Obbia e di regie residenze ad Obbia, ad El Bur, a Gallacchio e ad Illig.

Il Governatore, « considerata la necessità di dare un unico assetto a tutta la organizzazione statale della Colonia, apportandovi, ovunque giunga colla occupazione la forza d'Italia, i beni incommensurabili della giustizia, nella pace e nell'ordine », e « considerato che i possedimenti italiani del territorio di Obbia sono stati ricondotti in fatto come in diritto sotto la bandiera ed il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia e sotto la piena autorità del Governo stesso », decretava che il commissariato presso il Sultanato di Obbia assumesse la denominazione di regio commissariato della regione di Obbia, assegnandogli come limiti



territoriali a sud-ovest la linea dei confini nord-est delle regie residenze di Gigei, Buloburti e Meregh; a nord-ovest il confine con l'Abissinia e il confine con la Somalia Britannica, da Fer Fer fino alla valle del Nogal compresa; a nord-est una linea che dal punto di intersezione del 49° meridiano di longitudine est col 9° grado di latitudine nord va fino a Capo Bauen e Ras Gaban sull'Oceano Indiano; a sud-est l'Oceano Indiano (1).

Al regio commissario della regione di Obbia, ed ai regi residenti di Obbia, El Bur, Gallacchio, Illig, venivano di conseguenza attribuite tutte le potestà e facoltà segnate dalla legge 5 aprile 1908, dall'Ordinamento Amministrativo della Somalia Italiana del 4 luglio 1910, dall'ordinamento giudiziario per la Colonia dell'8 giugno 1911 e da tutte le altre leggi e decreti che segnano e limitano le attribuzioni dei regi commissari e residenti nella Somalia Italiana.

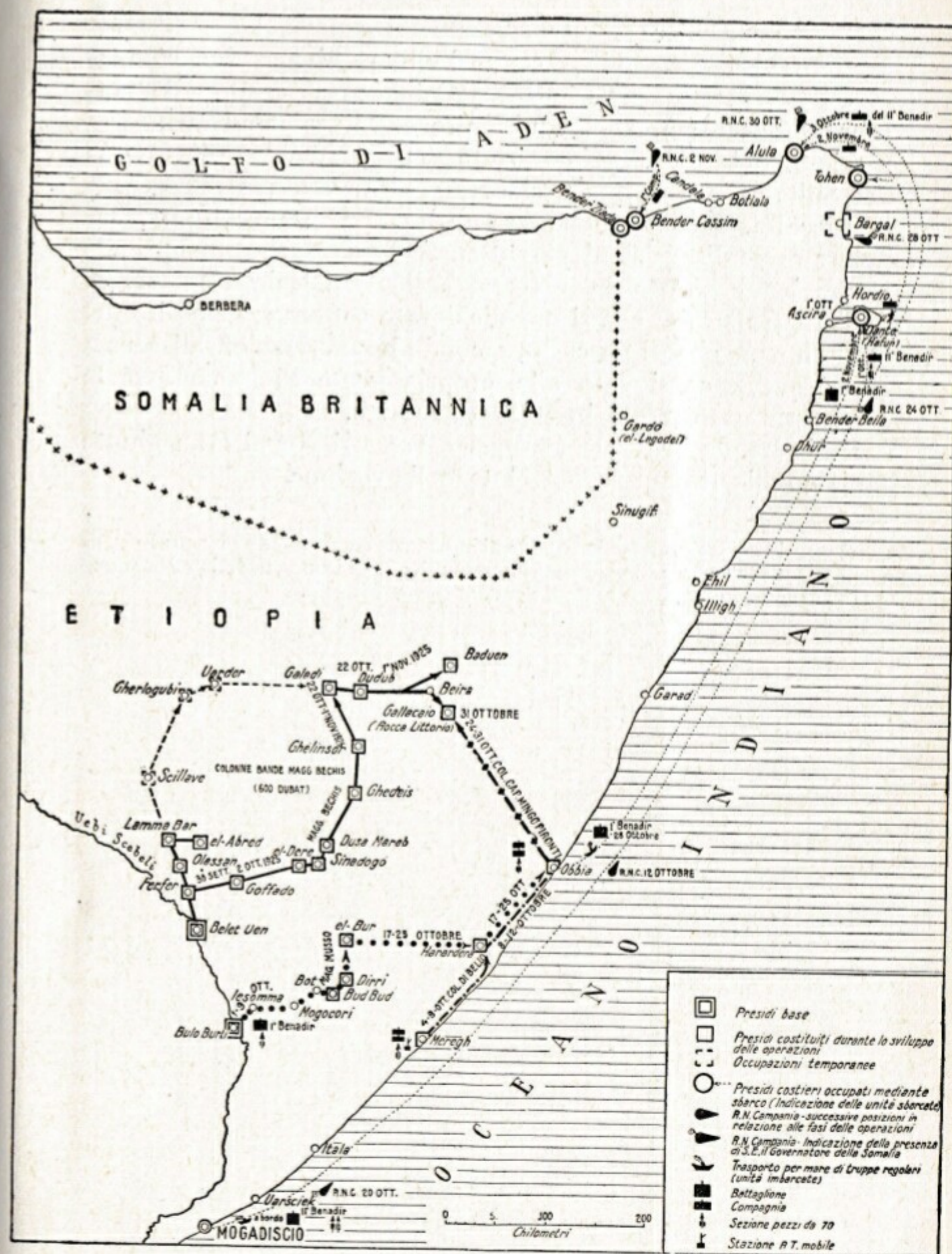
Il 17 ottobre il primo Benadir lasciava El Bur presidiata dalla sezione di artiglieria cui doveva il giorno 21 sostituirsi una compagnia indigena, e per Harardera raggiungeva Obbia il 25. Anche la colonna Bechis riprendeva a marciare sul confine dell'Ogaden. Il 23 raggiungeva Dusamaréb, il 26 Merergur, il 27 Godinlave, il 28 Ghedeis, il 29 Ghilinsor, e Galadi il 1° novembre. Via naturale e di pieno diritto nostro.

(1) Alla regia residenza di Obbia veniva data giurisdizione sul territorio segnato dalla linea che da Fah sull'Oceano Indiano passa per Casubano, Dusamaréb, El Dohon Geban, Dubadere, Monti El Dur, Uargallo, Huidugen, Uaraf Ado, Bur Bado, Capo Barad; territorio abitato da aggruppamenti etnici Averghedir.

Alla regia residenza di El Bur giurisdizione sul territorio segnato dalla linea dei confini nord-est delle regie residenze di Gigei, Buloburti e Meregh; dal confine nord-ovest con l'Abissinia; e da questi per Burrugied, Bohol Bir Turgia Dabadere seguendo la linea di demarcazione del territorio della regia residenza di Obbia fino a Fah sull'Oceano Indiano; territorio abitato da aggruppamenti etnici Averghedir, Merehan, Dobublet e Murosada.

Alla regia residenza di Gallacchio giurisdizione sul territorio delimitato a settentrione dal confine con la Somalia Britannica; a nord-ovest dal confine con l'Abissinia fino ad incontrarsi verso sud-ovest con la linea di demarcazione della regia residenza di El Bur; e di qui discendendo verso sud-est lungo la stessa linea già descritta fino a Dabadere; da Dabadere verso nord-est per El Baad, Monti El Bur, Nargallo, Huidugen, Maraf, Darondonle, Sanac, fino a Ferdiddin; abitato dagli aggruppamenti etnici Omar Mahamud e Merehan.

Alla regia residenza di Illig giurisdizione sul territorio delimitato ad occidente dalla linea Ferdiddin, Sanac, Darondonle, Uaraf; a sud-ovest dalla linea Uaraf Ado, Bur Bado, Capo Garad; a sud-est dall'Oceano Indiano fino a Capo Bauen o Ras Gaban; a nord-est dalla linea che da Capo Bauen va al punto di intersezione del 49° meridiano di longitudine est col 9° di latitudine nord; a nord-ovest dal confine con la Somalia Britannica fino a Ferdiddin.



OCCUPAZIONE DEL SULTANATO DI OBBIA



Da Obbia, ch'era tenuta saldamente e dove il commissario aveva ritirati circa milletrecento fucili, partivano due compagnie indigene ed una sezione di artiglieria per occupare il 31 ottobre Gallacaio (1). Anche qui si procedeva come altrove: sistemazione del presidio e consegna delle armi fatta dal fratello del Sultano, Mussa Jusuf, che era stato inviato per assicurarne la raccolta. La situazione era ottima ed erano state prontamente prese disposizioni per ottenere la consegna anche delle poche armi ancora in possesso delle popolazioni sparse. Il naib di Gallacaio, che si era dichiarato sottomesso suddito del Governo ma che di nascosto, secondo le affermazioni di Mussa Jusuf, aveva consigliato alla propria gente di nascondere le armi, era stato posto in stato di arresto.

Dalle bande inviate a Baduen e verso il Nogal eran giunte notizie della tranquillità assoluta nella regione.

(1) Oggi Gallacaio, così chiamato dagli indigeni e che significa « bianco - infedele - che fugge » in ricordo di una sconfitta qui subita dalle truppe inglesi nella campagna contro il Mullah, ha assunto il nome di Rocca-Littorio.





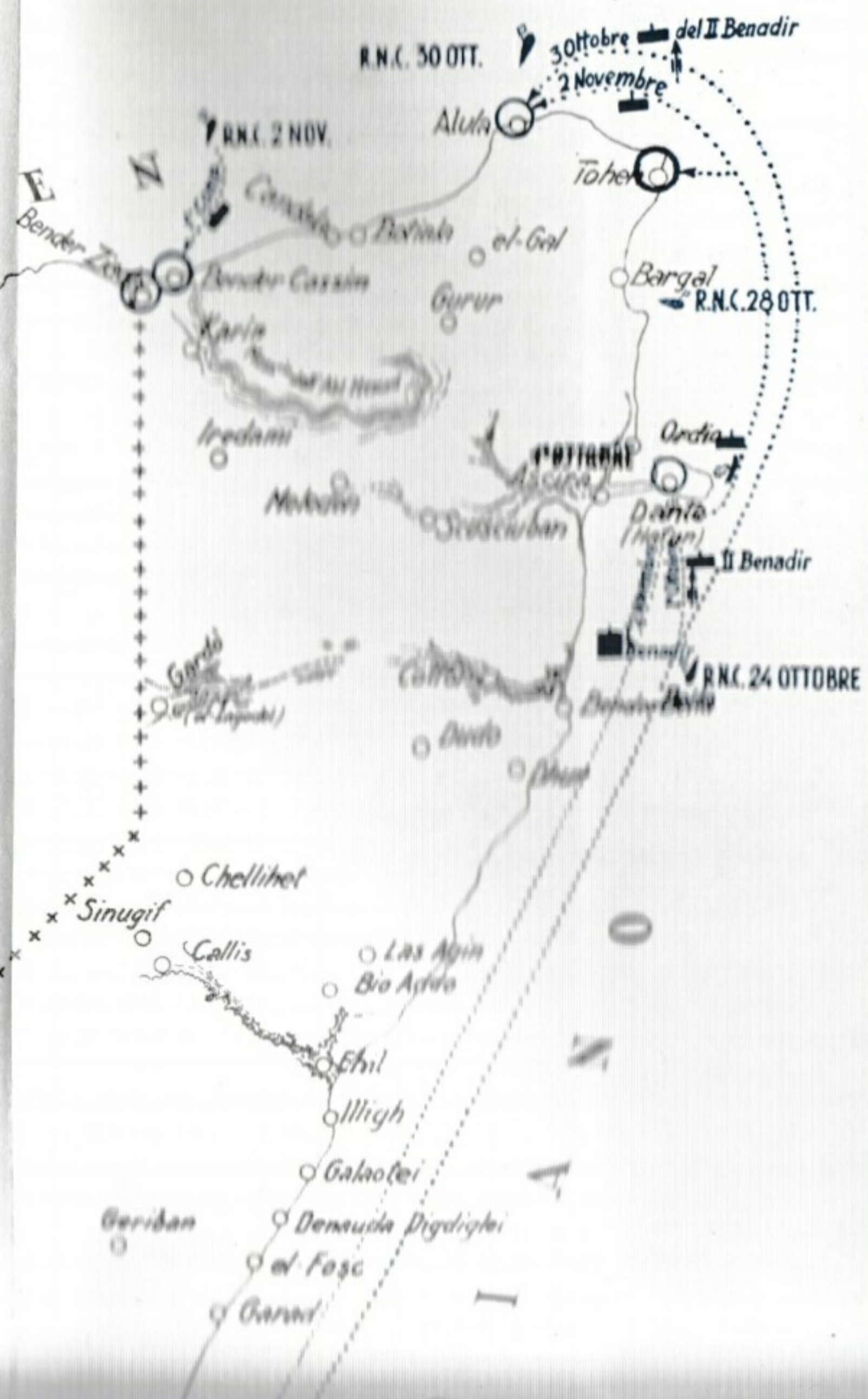
G O L F O D I A D

S O M A L I A B R I T A N N I C A

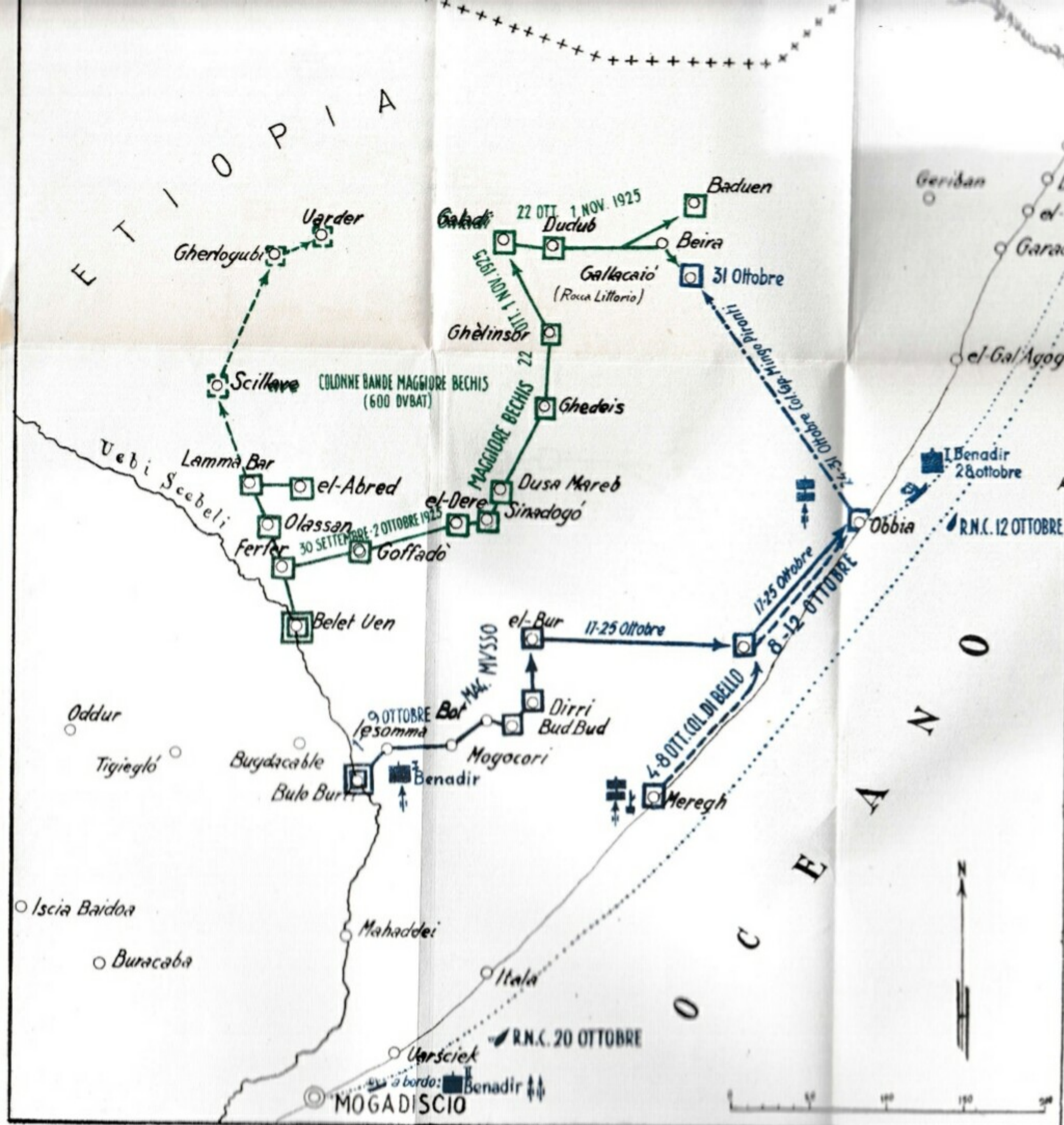
E T I O P I A

BERBERA

Galkaio (Rova Littoria) 31 Ottobre  
 Beira  
 Baduen  
 Duclub 1 NOV. 1925  
 Galkadi 22 OTT.







**OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE**  
 (1 OTTOBRE 1925-III° -27 FEBBRAIO 1927)

**OPERAZIONI NEL SVLTANATO DI OBBIA**  
 1° PERIODO *ottobre 1925 - Novembre 1925*

**LEGGENDA**

	<b>LANDE</b>		<b>TRVP. REG.</b>
	<b>BECHIS</b>		<b>TRVP. REG.</b>
	<b>BECHIS (disc.)</b>		<b>DI BELLO</b>
			<b>MINGO-PIRONTI</b>

*Presidi base*  
*Presidi costituiti durante lo sviluppo delle operazioni*  
*Occupazioni temporanee*

*Direzione di movimento delle colonne operanti. (La composizione delle colonne è indicata nello schizzo)*

*Presidi costieri occupati mediante sbarco (Indicazione delle unità sbarcate.)*  
**R.N.C.** *R.N. Campania - successive posizioni in relazione alle fasi delle operazioni.*  
**R.N.C.** *R.N. Campania - Indicazione della presenza di S.E. il Governatore della Somalia.*  
*Trasporto per mare di truppe regolari - (unità imbarcate)*  
*Battaglione*  
*Compagnia*  
*Sezione pezzi da 70*  
*Stazione R.T. mobile*



## OCCUPAZIONE DELLA COSTA MIGIURTINA

**I**l giorno 20 di ottobre il Governatore, ormai sicuro del commissariato di Obbia, prendeva imbarco a Mogadiscio sulla regia nave « Campania » diretto in Migiurtinia dove la situazione politica richiedeva un esame diretto e dove era necessario concentrare tutti i mezzi per forzare Osman Mahamud e i Bahdir al disarmo.

Ne aveva dato avviso al Ministro delle Colonie, così come in data 13 ottobre lo aveva informato dei risultati raggiunti nella sistemazione del Sultanato di Obbia. A questa comunicazione il Ministro aveva risposto esprimendo il suo alto compiacimento.

Nelle settimane precedenti, in concomitanza ed in modo coordinato con l'occupazione del Sultanato di Obbia, il secondo battaglione Benadir da Pietro Verri (Gialalassi) si era trasferito a Mogadiscio ed aveva preso imbarco sul postale « Roma » con due sezioni di artiglieria da posizione, diretto in Migiurtinia.

Una compagnia e una sezione di artiglieria erano state sbarcate ad Hafun il 10 ottobre e il 3 dello stesso mese erano sbarcati ad Alula il comando del battaglione con una compagnia (tre centurie) e la seconda Sezione da posizione di cannoni da 70 montagna. Le truppe non erano state accolte nella forma dovuta.

Il 7 ottobre il Governatore ordinava al commissario di Alula di comunicare al Sultano Osman Mahamud che con vero dolore egli aveva dovuto constatare che le truppe di Sua Maestà il Re d'Italia, da cui il Sultano aveva ricevuto da tempo l'incensurabile grazia della protezione e della bandiera italiana, non erano state accolte nel territorio dei Migiurtini come dovevano essere, « sia perché rappresentavano lo Stato protettore, sia perché portavano con la loro austera presenza la pace e la giustizia ».

Il Governatore faceva dire a Osman Mahamud che egli non



aveva mai pensato che ciò sarebbe avvenuto, perché aveva ben chiaramente parlato a Osman Hagi Jusuf, suo consigliere e suo messaggero; e comunicava ancora al Sultano che egli pertanto non intendeva muovere le truppe dalla loro sede almeno per ora, e che attendeva da lui, dai suoi dipendenti e dalle popolazioni quegli atti che *dovevano* essere compiuti subito, senza che intervenissero speciali consigli. « Se non otterrò piena ubbidienza spontaneamente — diceva il Governatore, — troverò il modo di farmi ubbidire come sa fare ovunque l'Italia Fascista ».

Intanto il Governatore disponeva come prima misura repressiva che immediatamente tutti i sambuchi presenti nella rada di Alula e battenti la bandiera nazionale fossero disalberati e privati della vela e del timone. Gli alberi, le vele e i timoni sarebbero stati ritirati dal commissario e tratti fino a nuovo ordine. Nello stesso tempo si dovevano fermare e trattenere nella sede del commissariato fino a nuovo ordine tutte le merci di prima necessità, quali i viveri, le cotonate e il petrolio in arrivo per via mare in quella rada, e destinate al consumo locale. I velieri battenti bandiera straniera il commissario doveva col dovuto tatto non lasciarli salpare, impedendo rigorosamente anche lo sbarco dei generi di prima necessità. Alla regia nave « Arimondi » veniva dal Governatore dato ordine di eseguire il rastrellamento dei sambuchi ad Hafun e sull'intera costa.

Si notarono subito tra le popolazioni segni di uno stato d'animo di insofferenza che cercava una propria ragione di essere e che bisognava allontanare da un atteggiamento ostile con una azione sollecita, sincrona e tempestiva di persuasione sui principali esponenti e di intimidazione su tutti, a cominciare dal Sultano.

Il giorno 13 da Alula una comunicazione riservata del comandante del battaglione segnalava invece che il commissario perdeva tempo: « Secondo giudizio mio perdesi tempo prezioso ed opportunità ottenere buoni risultati minimo sforzo ».

Dallo stesso commissario, lo stesso giorno, veniva comunicato al Governatore che il Sultano Osman Mahamud si trovava a Bargal e che il commissario vi si sarebbe recato il giorno 13 (a distanza di ben cinque giorni dall'ordine telegrafico ricevuto!) con l'« Arimondi » per prendere con lui contatto, portargli gli ordini del Governatore, e per dirgli che era assolutamente necessario che egli provvedesse al disarmo.

Il 14 il commissario telegrafava da bordo della vedetta « Ari-

mondi » di aver provveduto, d'accordo col maggiore comandante il battaglione di Alula, allo sbarco di venti ascari per la protezione del radiofaro « Crispi ». L'operazione era riuscita benissimo il 14 stesso. La sera il commissario aveva preso contatto col Sultano Osman Mahamud il quale si era dimostrato dolente che Osman Hagi « non avesse riportato chiaramente » gli ordini del Governatore e che le truppe sbarcate ad Ordio non fossero state accolte come dovevano essere. Il commissario gli aveva comunicato l'intendimento del Governatore circa il disarmo del Sultanato, ed Osman Mahamud per dar prova di sollecita ubbidienza aveva cominciato col consegnare quarantatre fucili, non senza dichiarare che la consegna delle armi restanti avrebbe subito qualche ritardo per ragioni di distanza, ma che egli sarebbe rimasto a Bargal per dirigerla.

Poiché il Sultano equivocava sulla ampiezza degli ordini ricevuti, il commissario gli dichiarava ripetutamente che le armi e le munizioni dovevano essere consegnate *tutte* e non solo quelle ricevute dal Governo, come Osman Hagi aveva mostrato di credere, essendo le altre, diceva, di sua proprietà. Osman Mahamud diceva che sarebbe stato lietissimo di andare a porgere il suo ossequio al Governatore a bordo della regia nave « Campania » in occasione del suo passaggio per Bargal, e informava il commissario che era arrivato verso il Nogal Jasin, figlio del Sultano Ali Jusuf, con un centinaio di cavalli, per cercare di abboccarsi con Ersi Osman.

L'intesa tra i due Sultani era certamente nell'ordine delle cose e meraviglierebbe che non fosse stata tentata. Qui bisogna soltanto precisare che il figlio del Sultano di Obbia, Jasin, in quei giorni si trovava in realtà ad Obbia e che verso il Nogal si era spostato un suo fiduciario, il naib di Garad.

Il Governatore, mentre ammoniva e spronava all'azione, così anche rassicurava dando ordine al commissario di Alula, colonnello Nicosia, di dire al Sultano che la Migiurtinia sarebbe stata interamente occupata anche per via di terra ben presto, e che era suo intendimento che a quell'epoca non esistessero più armi perché esse avrebbero dovuto essere già versate. Intendeva anche che le popolazioni non facessero « feste grandi » come si diceva essere avvenuto ad Hafun, ma accogliessero lietamente le truppe e le bande che avrebbero portato con loro la forza e la giustizia. Se fossero state poco bene accolte, il Sultano avrebbe dovuto rispondere delle naturali conseguenze.



Ali Jusuf e Jasin intanto arrivavano ad Obbia, ch'era fortemente occupata dalla nostra forza come Hardarera, El Bur, El Dere, Galadi e l'intero confine nord-occidentale. Entro pochi giorni sarebbero state occupate Illig, Gallacchio e Curmis.

Il giorno 16 il comandante del presidio di Hafun comunicava notizie secondo cui le armi, le munizioni e i valori del Sultano da Bargal venivano trasportati all'interno, ed era stato indetto uno « scir » ai pozzi di Dhur, centro della cabila Issa Mahamud, per decidere in merito al disarmo e all'occupazione del territorio da parte delle truppe del Governo.

Il 21 da Alula venivano confermati l'atteggiamento dei Bahdir, chiaramente ostile al disarmo e l'intenzione di Osman Mahamud di sottrarsi, con il pretesto di incontrare resistenza nei sudditi, alla consegna delle armi.

Il Governatore ammoniva il sultano dicendogli che egli era in viaggio per quella terra, facendogli capire che sarebbe stato bene che si presentasse ad Hafun-Dante Alighieri o ad Alula per conferire con lui; e intimandogli che se egli non vi fosse andato, il Governatore avrebbe considerata quest'assenza come una decisione di disobbedienza.

Questo invito significava, e ciò era esplicitamente dichiarato dal commissario al Sultano, che egli non aveva da fare con un uomo col quale si potesse temporeggiare o scherzare. Se il Sultano e i suoi consiglieri avessero temporeggiato, il Governatore avrebbe fatto sentire sulla costa della Migiurtinia la voce del cannone e successivamente, nell'interno, anche la mitragliatrice.

Era questo, e il Sultano avrebbe dovuto considerarlo tale, un vero e proprio « ultimatum ». Vedremo come il Sultano rispose: con una imboscata tesa a Bargal alla persona del Governatore.

Il 23 Osman Mahamud, messo nell'impossibilità di continuare nel suo giuoco dilatorio, si rivela intransigente e ribelle. Scrive al colonnello Nicosia in questi termini:

« Ho ricevuto la tua lettera ed ho capito il contenuto: cioè consegnare le armi e le munizioni, dopo di che potranno essere restituiti i sambuchi. Bene: il Governo prenda pure i sambuchi ed io tengo le armi.

« IL SULTANO OSMAN MAHAMUD  
« E TUTTI I CAPI MIGIURTINI »



Fig. 49 - Bender Cassim

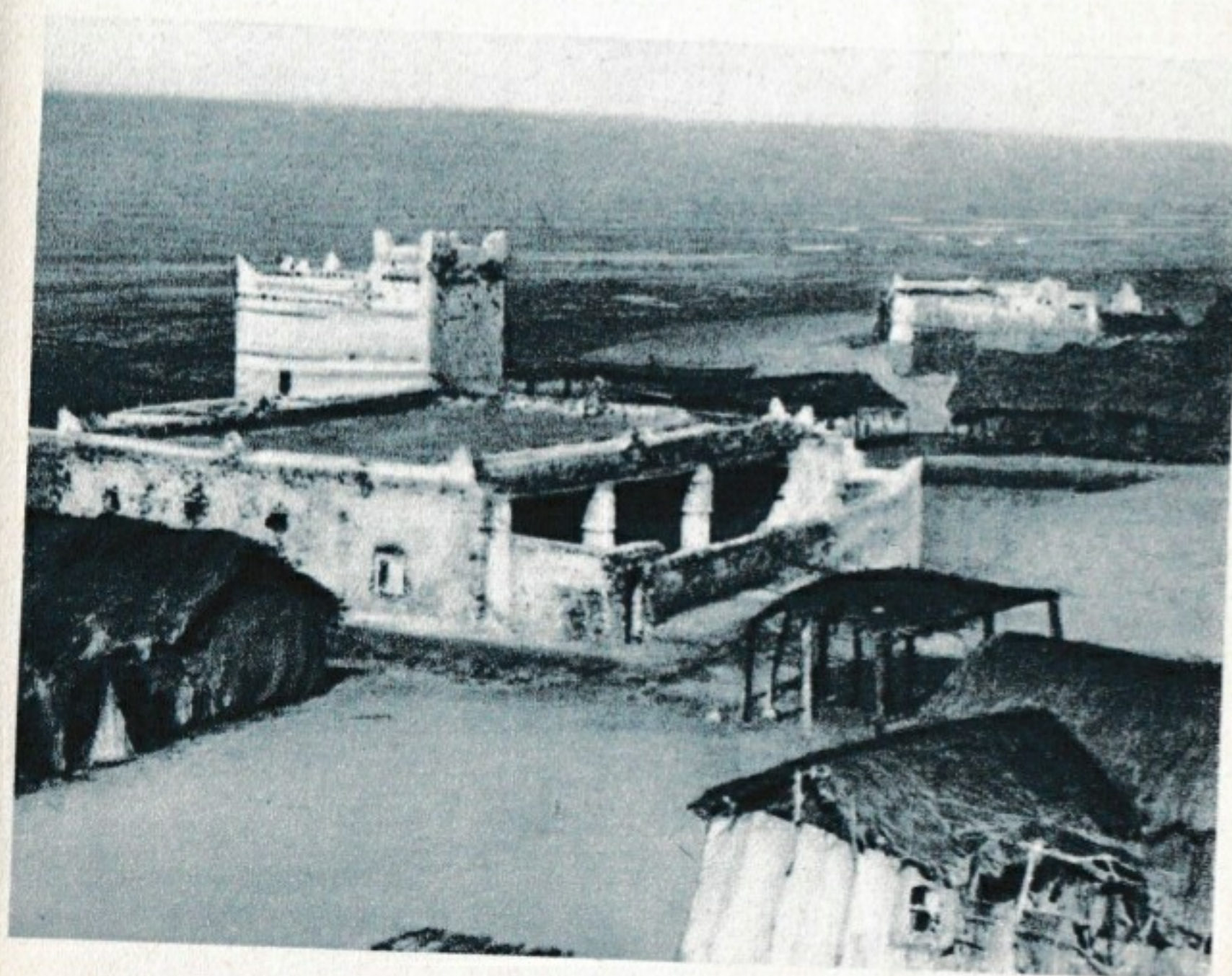


Fig. 50 - Bender Ziada



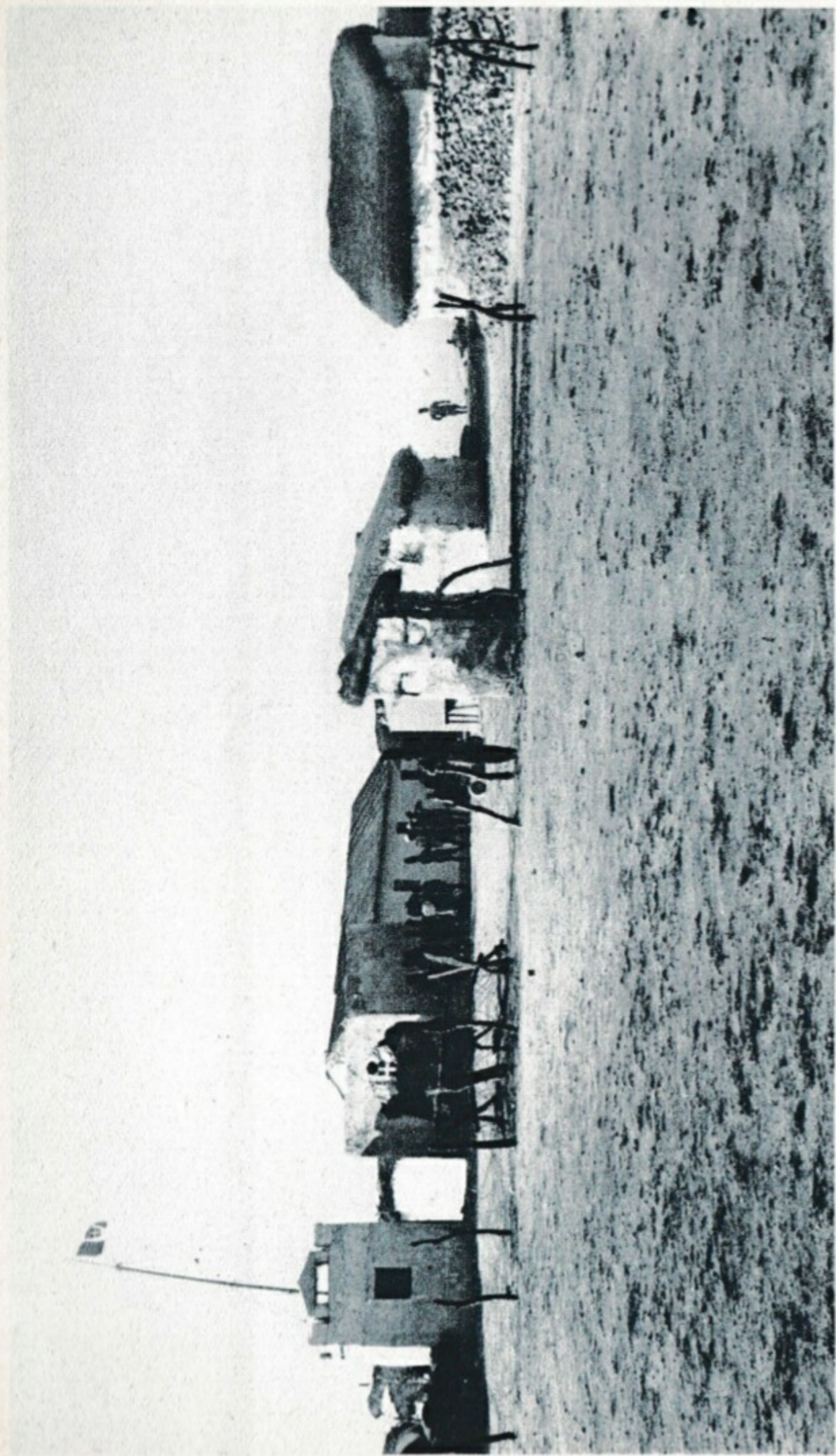


Fig. 51 - El bur

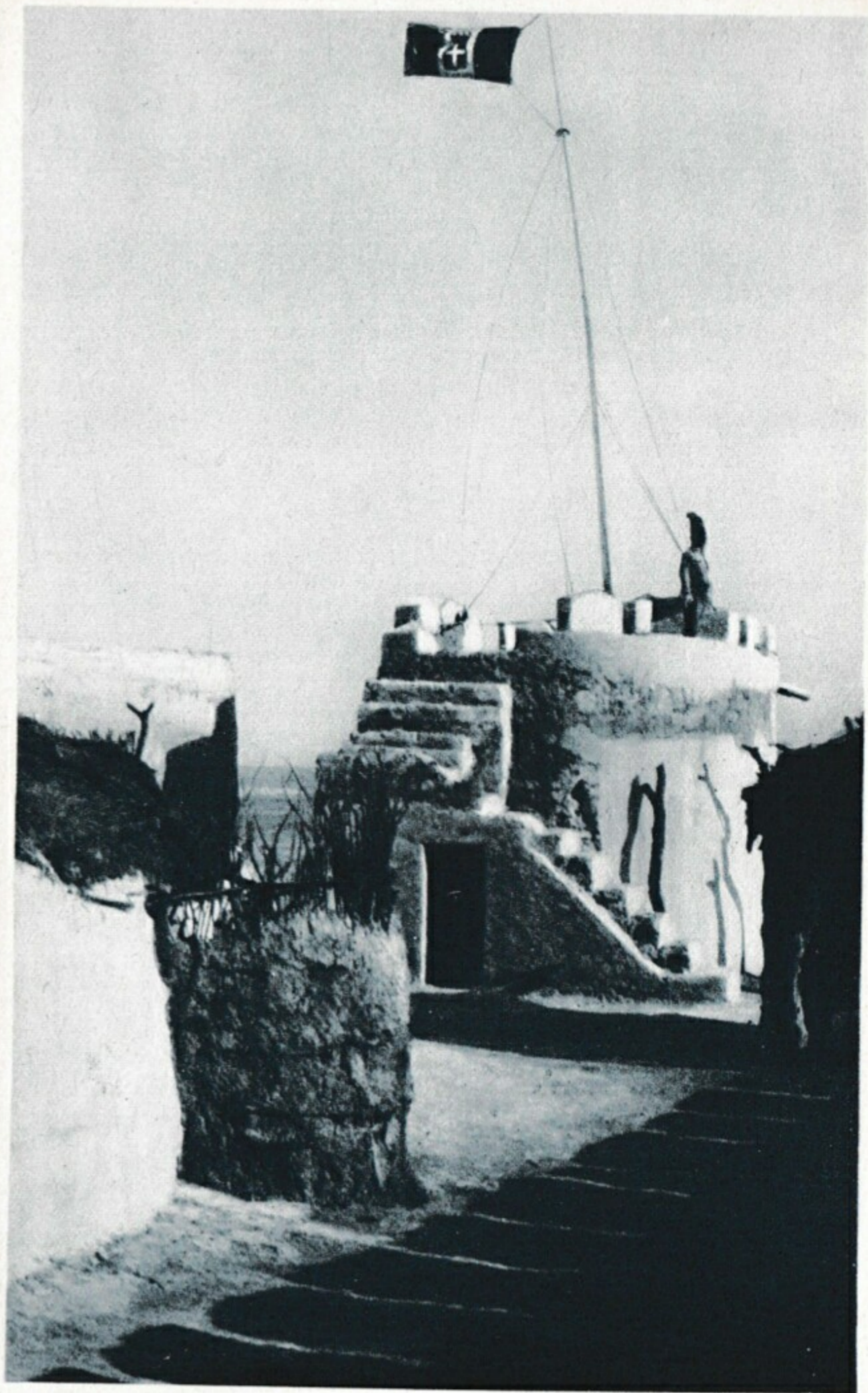


Fig. 52 - El bur



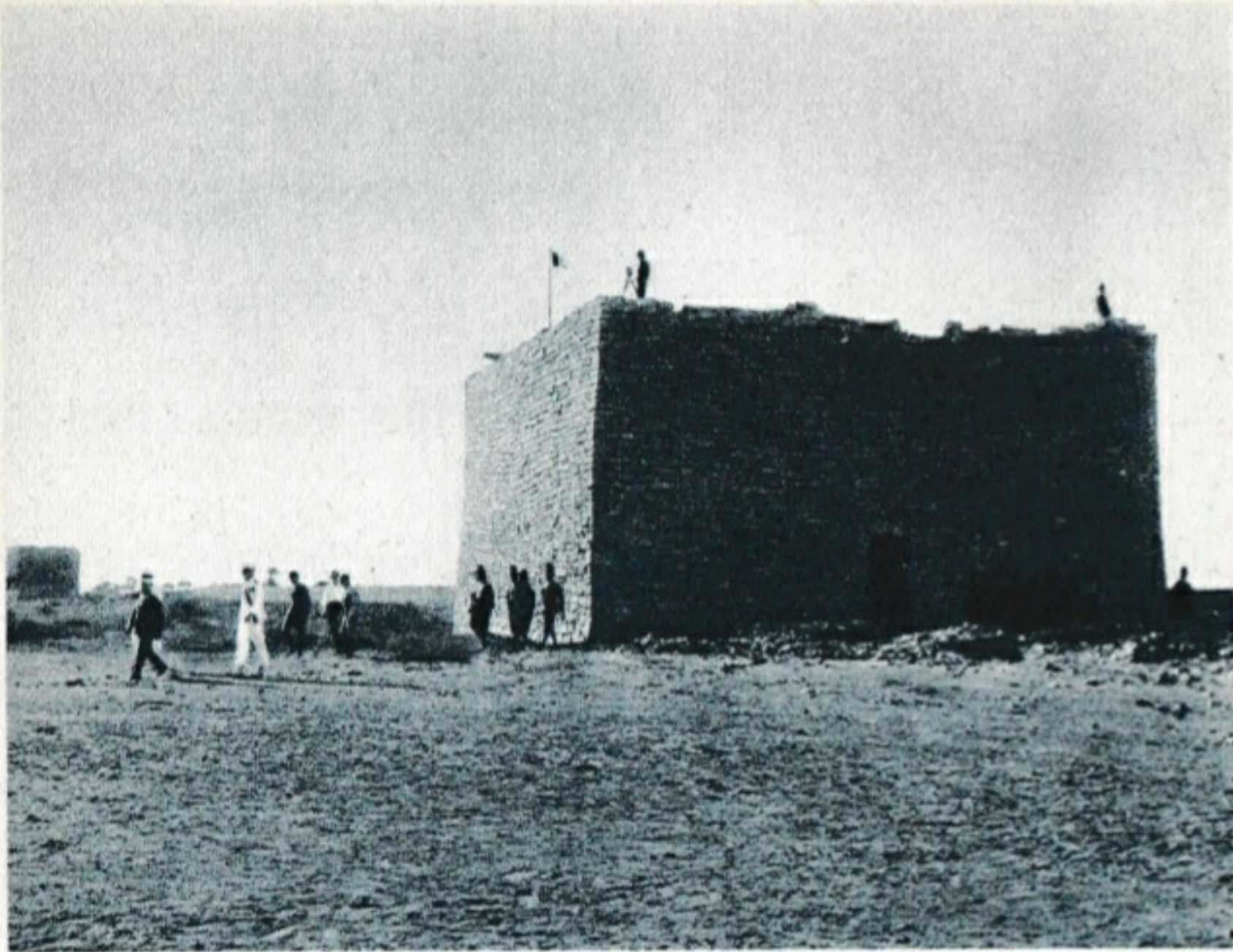


Fig. 53 - Le garesa di Belet Uen costruite dal Mullah

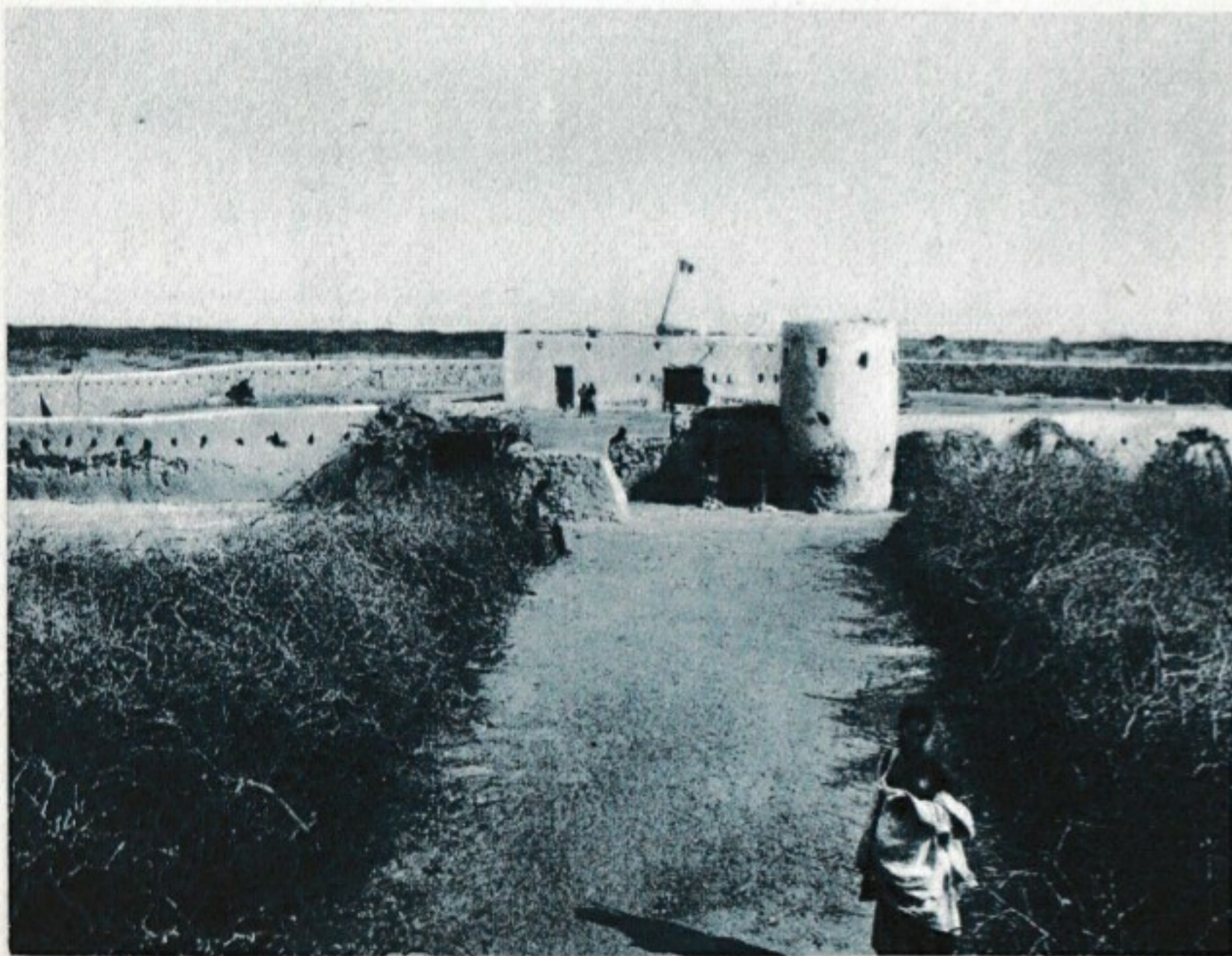


Fig. 54 - La garesa di But But

Sembra qui di sentire parole già udite. Agi Assan scek Nur Bersane aveva risposto nello stesso tono. Telegraficamente il Governatore faceva pervenire al Sultano la seguente risposta:

« Prenderò i sambuchi, gli armati, le armi, le munizioni, tutti i capi Migiurtini e te pure. »

In Migiurtinia avvenivano i primi atti di resistenza al disarmo e i primi episodi di ostilità armata che dovevano segnare il secondo tempo delle operazioni. Il primo battaglione Benadir da Obbia era stato sbarcato ad Hafun ed il secondo Benadir veniva tutto concentrato ad Alula.

Il 24 la regia nave « Campania » col Governatore dava fondo davanti a Bender-Bela. Questa località era la sede abituale del figlio del Sultano, Ersi, erede del Sultanato, che si conosceva, nonostante le sue dichiarazioni di lealtà fatte pervenire al presidio di Hafun, avverso a qualsiasi ingerenza del Governo nelle cose della Migiurtinia. Il capo di gabinetto del Governatore, Coronaro, veniva inviato a terra seguito da un'esigua scorta con la missione di tentare un abboccamento con Ersi, da lui personalmente conosciuto, e di convincerlo all'obbedienza per sé e per le popolazioni che dal padre egli aveva in governo. Ma Ersi si era ritirato lontano dalla costa il giorno prima. Il paese veniva trovato pressoché sgombro e da un indigeno interrogato con qualche energia veniva indicato il luogo in cui erano stati sotterrati dei fucili e delle munizioni.

Ad Afgalaio e a Bereda, rispettivamente nei giorni 23 e 25, dai reparti del battaglione di Alula venivano fatte operazioni di disarmo e veniva tratto in arresto un centinaio di capi e di notabili, fra i quali Ahmed, uno dei figli del Sultano, che aveva cercato di organizzare qualche resistenza all'entrata degli ascari a Bereda. In tal modo erano stati ritirati circa trecento fucili e munizioni e apparivano i primi segni di una resistenza non organizzata ancora, ma che andava formandosi sia pure tra molte indecisioni. In queste contingenze il Sultano faceva sapere al commissario di Alula ch'era addolorato della risposta data anche a nome dei capi Migiurtini, e che desiderava ubbidire pienamente agli ordini dati dal Governatore, desiderando pace per sé e per il Sultanato. Prometteva nuovamente il ritiro delle armi, come aveva ordinato nel convegno di Bargal, e, non potendo più fare in tempo per rendere omaggio ad Hafun-Dante Alighieri al Governatore, era pronto a recarsi a



conferire con lui quando egli sarebbe passato da Bargal a bordo della regia nave « Campania ». Cedeva dunque? Come convenuto, il Sultano sarebbe salito a bordo e il Governatore l'avrebbe sentito.

Giunta la nave davanti a Bargal il 28 ottobre Osman Mahamud mandò a dire di non sentirsi in grado di mettersi in mare. Mutabilità o timore? Dalla regia nave venivano messe in mare allora tre imbarcazioni dove prendevano posto il Capo di gabinetto del Governatore, l'ufficiale d'ordinanza del Governatore, e un ufficiale di marina con l'incarico di un primo incontro col Sultano. Prudenzialmente a difesa, per ogni evenienza, le barche erano state armate ed erano guidate ciascuna da un ufficiale. Giunte le imbarcazioni presso terra, sul punto di approdare, cadendo in una vera imboscata, venivano fatte segno all'intenso fuoco di più che quattrocento armati appostati nel paese e sulle dune circostanti.

L'imboscata era ottimamente predisposta. Fatte intervenire subito le artiglierie di bordo, il Governatore richiamava le imbarcazioni e chiamava da Alula le riserve del secondo battaglione Benadir da trasportarsi per mare con l'« Arimondi ».

Mentre due delle imbarcazioni, appena inteso il richiamo, ritornavano sotto bordo, il capo gabinetto, l'ufficiale di ordinanza del Governatore e il guardiamarina di scorta, già sbarcati e sotto il fuoco dei Migiurtini, con ardimentoso slancio avevano preferito avanzare accompagnati da cinque ascari di marina. Vincendo in lotta vicina i primi gruppi di ribelli, riuscivano a raggiungere la moschea di fronte e a barricarsi nel minareto. I marinai di scorta che si erano appostati sulla spiaggia con una mitragliatrice, dopo che questa era stata smontata dal fuoco nemico riprendevano la imbarcazione e coi morti e feriti ritornavano a bordo. Fatti segno a ripetuti assalti dei ribelli, Coronaro e i suoi compagni resistettero invece per ventidue ore asserragliati e protetti dal fuoco d'interdizione perfettamente aggiustato delle artiglierie della « Campania » sotto il comando diretto del Governatore.

Sopraggiunta, il giorno 29, la cannoniera « Arimondi », veniva immediatamente sbarcata a mezzogiorno una compagnia del secondo Benadir. Questa, superate le poche resistenze che l'artiglieria non aveva interamente fiaccato, liberava quei valorosi e spazzava tutto il terreno dei ribelli, che abbandonavano il campo lasciando nelle mani delle truppe un cannone da

75 bronzo da montagna, che aveva il giorno prima replicatamente fatto fuoco ed una cinquantina di fucili, pistole ed armi varie. Bargal veniva spianato, messo a sacco e incendiato.

Le perdite nostre erano state di tre marinai italiani morti ed uno gravemente ferito. Feriti leggermente erano stati l'ufficiale di ordinanza e il guardiamarina. Degli indigeni nostri erano morti due ascari di marina e cinque erano rimasti feriti. Dalla parte dei Migiurtini erano stati contati sul campo settanta morti.

Il 30 ottobre il Governatore arrivava ad Alula, dove riportava le truppe che avevano operato a Bargal e sbarcava per una degna sepoltura le salme dei caduti. Il 31 partiva per Bender Cassim e Bender Ziada, dove il 2 novembre sbarcava una compagnia per l'occupazione di quelle località importanti sul confine inglese.

Con l'agguato di Bargal, il cui significato era chiaro e nel quale si era giocato una grossa posta, si era interamente dispiegata la ribellione migiurtina che richiedeva decisa repressione e azione a fondo. Dislocati i presidî sulle località principali della costa in forza sufficiente per resistere ad eventuali attacchi in forze dei ribelli, ognuno di essi poteva divenire in breve tempo base di operazioni per l'interno. Due erano le vie naturali di invasione: la vallata del Darror, da Hafun, e la apertura di Carim che da Bender Cassim porta alla testata del Darror e sui monti Curcar.

Ma a questo punto ci vien fatto di domandare: perché Osman Mahamud, d'animo naturalmente incerto, d'un tratto aveva tentato un'azione che l'aveva posto per sempre fuori legge? La spiegazione si ebbe chiara più tardi, quando al Nogal, con la sottomissione degli Omar Mahamud, alcuni notabili di questa cabila, vicini e familiari in quel tempo del Sultano, svelarono a quali suggerimenti egli avesse ubbidito e come i Migiurtini si fossero persuasi che le operazioni di disarmo e dell'occupazione della Somalia Settentrionale fossero soltanto volute dal Governatore fascista che le aveva iniziate con tiepida approvazione del Governo Centrale. Erano convinti che, se si fosse tolto di mezzo quest'uomo incomodo, le cose sarebbero tornate allo stato di prima. Come questi suggerimenti venissero dati si vedrà più avanti.

La situazione tuttavia non appariva inquietante e il Governatore sentiva di potere avere sicura ragione della resistenza



dei Migiurtini senza gravi sacrifici. A Bender Ziada il Coronaro iniziava la conferenza che doveva portare in perfetta tranquillità alla convenzione di questo nome, con le autorità inglesi del Somaliland. Veniva impiantata la stazione radiotelegrafica a Bender Cassim e occupato e presidiato Capo Francesco Crispi, dove le popolazioni delle località vicine di Damo, di Olok e di Tohen si erano sottomesse. Il nuovo commissario maggiore Berti, assommando le due cariche di comandante militare e di autorità regionale, iniziava un'azione politica più attiva e promettente.

Il Governatore annunciava il giorno 9 novembre al Ministro delle Colonie di essere in grado di passare dai capisaldi costituiti di Alula, di Bender Cassim e di Hafun, non appena raggiunto il Nogal, alle operazioni nell'interno. Alcune popolazioni costiere, come i Desciscia, gli Uabeneia, avrebbero costituito l'elemento ausiliario del quale valersi per la penetrazione politica e militare all'interno. Con gli Ali Soliman di Candala e del retroterra, e con gli Issa Mahamud gravitanti al Nogal e debolmente legati alla ribellione voluta dalla oligarchia dei Bahdir, coi quali essi non avevano mai avuto buoni rapporti, il Governatore si riprometteva una fruttuosa azione politica di distacco.

## LA RIVOLTA DI EL BUR

**I**MPROVVISAMENTE a El Bur era avvenuto uno di quegli episodi, non nuovi in Somalia (Buloburti ne era stato un esempio), che si possono dire propriamente africani per lo stile in cui vengono eseguiti, e pei quali la simulazione, l'audacia e il meditato tradimento si dividono il carico dell'impresa. Questi fatti, che hanno sempre determinato situazioni gravi, hanno spesso posto in pericolo la dominazione coloniale.

El Bur sorge al centro di una vasta pianura di vegetazione che nella stagione delle piogge si trasforma in stagno. Sul limite più depresso della zona sorgono piccole ondulazioni così da formare un pianoro di terreno calcareo e gessoso di varia compattezza, variamente corroso dalle acque. Su questa parte più alta sorgevano la garesa (il forte) contornata da numerose capanne indigene (mondul), e la moschea. La boscaglia, rada ovunque nella zona, era lontana, così che la garesa, bianca, coi suoi fabbricati intorno spiccava sul terreno circostante, visibilissima da lontano. La garesa era costituita da un fabbricato principale rettangolare, attorno al quale correva a distanza varia un muro di cinta e di difesa insieme, con andamento tale da formare un poligono irregolare. Il fabbricato principale era costituito da un piano terreno e da un primo piano, sormontato da una terrazza cinta di merli; solo il lato settentrionale del fabbricato, di più recente costruzione, era costituito dal solo piano terreno ed era coperto da un piccolo terrazzo al quale si accedeva con porta interna dal primo piano. I muri presentavano diverse piccole feritoie in varie direzioni che consentivano di battere col fuoco, dalla garesa, il muro di cinta ed il cortile. Sopra l'unica porta di ingresso alla garesa, che era anche l'unica apertura che consentisse l'accesso all'interno di essa, erano aperte cinque feritoie quasi verticali che permettevano di fare fuoco dal primo piano sopra eventuali assalitori che tentassero di forzare la porta del fabbricato della garesa. Il muro perimetrale era



poco consistente, perché costruito con pietre minute e con molta terra.

Addossati ad esso sorgevano due fabbricati di migliore e più recente costruzione e, su quattro dei cinque vertici del poligono, esistevano costruzioni più alte del muro che, a guisa di rudimentali torrette quadrate, permettevano un ottimo fiancheggiamento; una di esse, presso la porta d'ingresso, serviva da corpo di guardia difensivo. Il muro, come si è detto, e le torrette erano costruiti con pietra minuta e terra e non erano perciò consistenti. Poco lontano dal muro di cinta esisteva, ed esiste tuttora, un fabbricato costituito dal solo piano terreno, adibito a moschea, presso cui è scavato nella roccia calcarea un pozzo ricco di acqua.

I locali del fabbricato principale erano adibiti dal presidio a vari usi: al piano terreno, in due locali, vi stava il deposito delle mitragliatrici e munizioni mod. 91 del presidio ed il deposito viveri. Vi erano ancora ammassati fasci di pelli di proprietà del Sultano Ali Jusuf, relitti della sua attività commerciale. Il piano superiore era adibito ad ufficio del comandante del presidio ed a suo alloggio. Il complesso dei fabbricati costituenti la garesa formava un insieme razionalmente costruito e molto adatto alla difesa, prestandosi ad una lunga resistenza con minime forze contro un numero anche potente di assalitori non provvisti di artiglieria.

A El Bur dal 21 ottobre si era iniziata una regolare amministrazione civile col giungere in sede del capitano Franco Carolei che assommava le due cariche di comandante del presidio militare e di residente. Le consegne del presidio e della residenza, appena impiantate, gli erano state date dal tenente Paravano comandante della sezione di artiglieria, il quale, informandolo sulla situazione politica, gli aveva fornito queste schematiche notizie: che le popolazioni Murosada erano decisamente favorevoli al Governo e che meno lo apparivano gli Averghedir e i Merehan; che i capi locali ed in particolare il naib Erzi Guscian, con l'appoggio ed il consenso di Mahamud Mohamed detto Godo Godo e di Omar Samantar, esercitavano un certo ostruzionismo alla raccolta delle armi e mantenevano uno stato d'animo avverso alla nostra occupazione; che nella zona esistevano tuttavia armi, delle quali non si era ancora riusciti ad ottenere la consegna malgrado ogni sforzo da parte nostra e le molteplici promesse da parte dei capi.

In base a queste informazioni e a quelle avute dal maggiore Bechis, comandante delle bande (in marcia da Belet Uen verso Galadi), nonché agli ordini espliciti del Governatore scritti e verbali il capitano Carolei decideva il 23 ottobre di arrestare Erzi Guscian e Godo Godo.

Ma poi, grave errore e violazione palese degli ordini governatoriali, costituiva in autorità di capo Omar Samantar, fanatico e crudelissimo uomo, che per essere stato una decina d'anni prima destituito dalla carica di naib avrebbe dovuto, secondo il Carolei, nutrire del risentimento contro il Sultano e vedere con favore la nostra occupazione.

Subito infatti Omar Samantar, intelligente, buon parlatore, dissimulatore, aveva mostrato di rispondere alla fiducia in lui riposta, ottenendo dalle popolazioni Darot, sulle quali godeva tuttora molto ascendente, alcune decine di fucili che aveva versato.

La situazione dovette sembrare al capitano assicurante, parendogli esser necessario soltanto tener conto di questi elementi di resistenza senza che ci fosse troppo da preoccuparsene. La forza di una compagnia composta di due centurie e di una sezione mitragliatrici Fiat era ritenuta dal Governatore sufficiente a controllare la regione e a parare qualsiasi pericolo.

Nei giorni che seguirono nulla di particolarmente notevole era accaduto a El Bur. Il residente aveva provveduto, secondo gli ordini ricevuti, a rafforzare il presidio e ad aprire strade, e ora era intento a trasportare da But But a El Bur la stazione radiotelegrafica. Il giorno 8 aveva fatto partire da El Bur l'ufficiale subalterno addetto alla compagnia per scortare la stazione radiotelegrafica e per facilitarne il trasporto. Con gli uomini portati al seguito dal tenente più della metà della forza era lontana dalla sede. Vi erano ascari dislocati ai lavori stradali nel tratto El Der-El Bur, altri di scorta ad una carovana inviata a Gallacchio per rifornire le bande, e altri ancora ai diversi posti di corrispondenza scaglionati lungo la strada But But-El Bur, così che, il giorno 9, soli settantun uomini erano presenti a El Bur.

La sera dell'8 novembre il capitano Carolei aveva ordinato a Omar Samantar che la mattina seguente tutte le pelli che l'ex Sultano possedeva nella garesa fossero da lui rilevate.

Il mattino del 9 novembre Omar Samantar, secondo l'ordine ricevuto la sera avanti, si presentava all'ingresso del forte con una quarantina di indigeni per eseguire lo sgombero delle pelli.



Il posto di guardia aveva ricevuto quella stessa sera dal capitano l'ordine di farli entrare, ma l'ascaro Fara Issa, nato di cabila Issa Mahamud (1), di sentinella alla porta, alla vista di tanta gente li aveva fermati; e, intuendo il pericolo che sovrastava, aveva resistito all'ordine dello jusbasci Uarsama Assan-Averghedir, comandante il posto, che gl'ingiungeva di farli entrare. L'ordine di far passare, per la muta resistenza della sentinella, aveva dovuto essere ripetuto.

Aveva potuto così iniziarsi lo sgombero gettando le pelli al disopra del muro, senza che nessuno degli indigeni adibiti al lavoro uscisse dal recinto della garesa. Il capitano Carolei era sceso in cortile e diretto verso Omar Samantar lo aveva invitato ad accelerare il lavoro perché tutto fosse finito in mattinata.

L'Omar Samantar ne aveva approfittato per ottenere un aumento di personale e, ottenutolo, due gruppi di circa quindici uomini ciascuno venivano subito fatti entrare nel cortile, scelti fra numerosi sfaccendati che si trovavano davanti alla porta d'ingresso, in apparenza casualmente lì convenuti.

Il capitano Carolei, eseguite alcune fotografie di questi indigeni e di Omar Samantar stesso, risaliva in ufficio.

Poco dopo Omar Samantar chiedeva di poter distribuire viveri per la colazione ai suoi uomini, senza farli allontanare dal posto, per poter poi riprendere più prontamente il lavoro iniziato. Anche questo gli veniva concesso. Egli divideva poi cautamente i lavoratori in tre gruppi e li disponeva davanti al locale destinato a dormitorio della prima centuria, davanti a quello della seconda centuria, e davanti alla porta della garesa, mentre esternamente al muro, presso l'ingresso, si erano riuniti altri indigeni.

Anche agli ascari veniva in quel momento distribuita, come al solito, la razione viveri. Essi si erano sparsi un po' dovunque, disarmati, lontani dai loro fucili che si trovavano parte nei locali adibiti a camerate e parte sotto le tende nell'interno del cortile.

Nel corpo centrale della garesa stavano invece i fucili requisiti alle popolazioni e tutte le munizioni del presidio; ma nessuna sentinella era stata posta presso la porta d'ingresso e nessuno dei nostri era in quel momento nell'interno del fabbricato.

(1) Si fa cenno qui all'appartenenza di cabila degli ascari somali perché in quei giorni sorse il dubbio in alcuni sulla fedeltà di queste truppe e specialmente di quelle di stirpe Darot. Il dubbio ed il sospetto non avevano consistenza di sorta.

Il momento che Omar Samantar aveva atteso era giunto. Avvicinatosi alla porta d'ingresso del cortile, e ricevuto da un indigeno appostato un « bilao », il pugnale somalo, Omar Samantar così armato dava il segnale della rivolta.

Subito gli indigeni raccolti davanti alla porta facevano irruzione nel recinto, dopo aver ucciso, con un colpo di « bilao » al ventre, la sentinella Mohamed Secher e pugnalato quell'ascaro Fara Issa, la sentinella che, appena smontata e ferma nei suoi timori, non aveva voluto abbandonare la porta d'ingresso, invano tentando di sbarrarla ai rivoltosi.

La sorpresa era riuscita. Gli uomini che Omar Samantar aveva posti presso la porta della garesa, al suo comando, vi irrompevano ed ucciso l'ascaro Said Mocbil-Achimi, che si era precipitato a salire al piano superiore per avvertire il capitano del pericolo che sovrastava, raggiungevano l'alloggio del capitano. Afferrato il capitano alle spalle, lo pugnalavano, mentre disarmato stava mettendosi a tavola per la colazione. Gli altri due gruppi di ribelli rimasti nel cortile, rinforzati da quelli entrati dall'esterno, invadevano intanto le camerate degli ascari, si impossessavano dei fucili ed iniziavano il fuoco. Gli ascari, sorpresi, si gettavano subito verso le camerate per armarsi, e riuscivano, in lotta a corpo a corpo, sanguinosa, rapida e violenta, a scacciare tutti i ribelli e a riprendere le loro armi. Aperto il fuoco a loro volta, liberavano il cortile da tutti gli invasori.

Ma dalla garesa, dove si era barricato coi suoi, Omar Samantar apriva a sua volta il fuoco. Allora un gruppo di nove ascari, guidato dal bulukbasci Ismail Scef, si gettava risolutamente contro la porta della garesa e tentava di abbatterla.

Fatti segno a vivo fuoco attraverso le feritoie verticali, tentavano inutilmente più volte il loro disperato sforzo, finché, rimasti uccisi un muntaz e due ascari, dovevano ripiegare e ritirarsi nelle camerate. Nel cortile e fuori del muro erano caduti intanto, uccisi nella lotta ineguale, quindici ascari.

Rifugiatisi nell'interno delle camerate, gli ascari aprivano feritoie e sparavano sui tiratori della garesa.

Altri otto ascari avevano trovato riparo nel corpo di guardia. Da questi veniva uccisa con un colpo di fucile una fanciulla (la dissero bellissima e parente del Sultano) che aveva lanciato grida di gioia e di incitamento ai ribelli nel momento in cui fu da essi gridato che era stato ucciso il capitano.

Improvvisamente il fuoco dei ribelli cessò.



Omar Samantar tentava la via della persuasione. Chiamati a nome alcuni graduati, li invitava a cedere le armi e ad unirsi a lui, promettendo una posizione di privilegio in mezzo ai ribelli. Per accertarsi della loro forza, l'ascaro Taer Ali-Isak, accordatosi con i compagni, accettava un abboccamento ed entrava nella garesa la cui porta era stata dischiusa. Omar Samantar gli confermava le promesse fatte per chi volesse arrendersi. L'ascaro, constatata la morte del capitano, otteneva di poter ritornare a parlamentare con gli ascari della seconda centuria. Consigliatosi con questi sulla necessità della resistenza ad ogni costo, ritornava infine tra i compagni della prima centuria.

Poco dopo i nostri rompevano la tregua riaprendo il fuoco. Per tutta la giornata del 9, la notte seguente, ed il giorno appresso, il combattimento continuò fra i ribelli chiusi nella garesa (di dove non potevano comunicare con quelli dell'esterno perché l'azione di fuoco dei nostri valorosi fedelissimi lo impediva) e gli ascari, alla loro volta assediati dai ribelli esterni, capitanati dai due ex prigionieri, Godo Godo ed Erzi Guscian. Il cadavere del capitano Carolei era stato gettato dal terrazzo della garesa, all'alba del giorno 10, insieme a quello dell'ascaro ucciso con lui.

Nella difficile situazione i nostri militari indigeni rimasti in pochi si consigliarono e venne decisa una sortita. Iniziata l'apertura di ampi fori nel muro esterno, e compiuta in modo da non permettere che dall'esterno potesse apparire la loro intenzione, appena sopraggiunta la notte, al comando dei loro graduati si gettavano nello stagno che le piogge avevano formato attorno alla garesa, e si aprivano la via in direzione di But But. Combatte con le baionette e col fuoco, subendo perdite, riuscivano col favore delle tenebre a guadagnare la boscaglia.

Degli otto che si erano asserragliati nel corpo di guardia, quattro erano stati uccisi e quattro feriti. Di questi ultimi, tre erano caduti prigionieri nel cortile mentre tentavano di raggiungere i compagni che si difendevano nelle camerate.

Dei trentasette rinchiusi nelle camerate della garesa, tre erano rimasti uccisi sul posto, sei erano caduti durante la sortita, sei feriti e, rimasti nella garesa, erano stati fatti prigionieri, e ventidue, tra cui numerosi feriti, riuscivano a raggiungere But But, tutti armati, il giorno 15 novembre, portando la prima precisa notizia dei fatti.

## LA POLITICA CON GLI AVERGHEDIR LA SITUAZIONE MILITARE RISTABILITA

**A**i ribelli Darot si erano uniti gli Averghedir della zona, così che la regione poteva dirsi completamente in rivolta e da riconquistare.

Era avvenuto ciò che il Governatore aveva temuto potesse avvenire. Una chiara disubbidienza, se anche in perfetta buona fede, aveva dati i suoi tristi frutti. Le autorità territoriali, alla ricerca di contatti con le popolazioni, avevano creduto di raggiungerli attraverso la conoscenza di quei capi che avevano saputo per lo più dissimulare arrendevolezza e deferenza. Gli Averghedir per contro, che avevano sperato nuovi tempi e si erano accorti ancora una volta di essere stati superati in audacia dai loro rivali, cominciarono a tenersi sempre più lontani, a diffidare del nuovo stato di cose instaurato, a temerne soprattutto la transitorietà.

Non fa dunque meraviglia che gli Averghedir di El Bur avessero trovato prudente di farsi alleati dei rivoltosi e ne avessero, prima in minor numero e poi più numerosi, rafforzata la compagine. La fatalità delle cose ed una elementare logica politica volevano così.

Con gli Averghedir non si era tenuto conto delle direttive del Governo di Mogadiscio, o per giudizio superficiale o per incomprendimento della situazione politica. I primi ad affluire ai comandi militari erano stati i capi e le persone più note che per ragioni di clientela erano tutte di ramo Darot da cui Ali Jusuf soltanto poteva trarre i suoi più fidi fautori. Darot era la parte egemonica e Auja (Averghedir e Murosada) la parte soggetta.

Il Governatore aveva dovuto fin da principio più volte, e lo dovrà ancora in seguito, richiamare i dipendenti su questi dannosi e gravi errori di giudizio.

Il Governatore aveva chiaramente ordinato che si doveva fare leva sugli Averghedir per affermare nel Sultanato di Obbia l'autorità del Governo. Era logicamente ed esplicitamente in-



teso che fin dal principio bisognava levarsi d'attorno le persone autorevoli delle cabile Darot.

Ma questo sembrò impolitico e forse ingeneroso a quegli ufficiali che ebbero i primi contatti con quei capi che furono pronti per l'opportunità del momento a presentarsi per fare atto di sottomissione. Su questa via il residente di El Bur aveva scelto a suo uomo di fiducia il più fanatico e irriducibile nostro nemico!

Particolare pietoso che non si può dimenticare: lo stesso giorno in cui cadeva il capitano Carolei, giungeva a Mogadiscio la sua prima relazione politica in cui si possono leggere queste parole: « ... persona favorevole all'occupazione ed influentissima con tutte le popolazioni del territorio è Omar Samantar ex naib di El Bur, sostituito nella carica dal Sultano » (1).

Così la disubbidienza si manifestò subito in questa prima fase delle operazioni, e le difficoltà di trovare per tutte le necessità un certo numero di uomini, serenamente pronti all'ubbidienza, senza facili entusiasmi e senza improvvisate paure, apparvero nella difficile situazione. Emersero però a poco a poco sugli avvenimenti uomini che nelle gerarchie avevano da principio posti in sottordine, e che le opere, le audacie, l'infaticato obbedire senza discutere e senza stancarsi mai dovevano fare gli eroi dell'impresa.

Il giorno 13 novembre il Governatore informava telegraficamente il Ministero della sorpresa di El Bur, che definiva « triste episodio della bontà italiana e della imprevidenza umana ». Egli comunicava che il successo avrebbe dato animo agli spodestati che erano stati domati dalle precedenti serrate e decise operazioni e che pertanto gli era stato necessario riesaminare tutta la situazione.

Il Governatore telegrafava di avere deciso di presidiare al più presto saldamente But But, dove esisteva una stazione radio e un nucleo di armati. La località era collegata con Buloburti per mezzo di una camionabile; d'altro canto il Governatore provvedeva ad assicurare il passaggio del fiume agli automezzi e alle autoblindate con un ponte di barche che veniva costruito d'urgenza.

(1) Sostituzione che il Sultano aveva fatta per l'eccessivo rigore dimostrato da questo suo luogotenente nelle vessazioni sulle popolazioni soggette; ma il Sultano non aveva mai punito per i suoi delitti Omar Samantar e, rimastogli sempre amico, lo aveva mantenuto in posizione di privilegio.

Nello stesso tempo creava un nuovo battaglione affidato dal colonnello Dalmazzo al tenente colonnello Splendorelli.

Dava poi ordine di occupare nuovamente El Bur con queste forze che egli riteneva sufficienti allo scopo e che comunque costituivano il massimo sforzo che la Colonia potesse fare, tenuto conto dell'avvenuto assorbimento di qualche reparto dell'Oltre Giuba che quel commissario stava smobilitando.

Il Governatore poi continuava il suo rapporto significativo che era opportuno trascurare il Nogal, riunendo e trattenendo ad Obbia la compagnia destinata al presidio di Illig. Necessario poi gli era sembrato di inviare a Mogadiscio il Sultano Ali Jusuf e tutta la sua famiglia, nonché tutti i naib sottomano ad Obbia ed altrove e tutte le persone sospette di quel territorio, ritirando a Mogadiscio anche tutte le armi e le munizioni già tolte ed ammassate ad Obbia in numero di oltre duemila fucili ed armi diverse. Il che era stato fatto rimandando d'autorità da Mogadiscio ad Obbia il piroscalo « Favignana ».

Riferiva poi il Governatore di avere ordinato che nell'interno del territorio della Somalia meridionale e settentrionale si tenessero rigide misure di sicurezza e che chiunque fosse stato sorpreso ovunque con armi alla mano senza giustificato motivo venisse senz'altro passato per le armi. Le operazioni militari avevano subito un arresto, ma egli riferiva che la situazione non era pericolosa.

Il Governatore avvertiva il Ministro che vi era una compagnia ad Obbia, due compagnie a Gallacchio, due stavano ammassandosi a Buloburti, e il presidio di But But con una terza e insieme con elementi di una quarta sarebbe arrivato entro dieci giorni dall'Oltre Giuba col piroscalo « Savona ».

Il confine da Belet Uen alla Somalia britannica era presidiato da due compagnie col comando del primo battaglione Benadir. Ad Alula due compagnie col comando del secondo battaglione Benadir; a Bender Cassim ed a Bender Ziada una compagnia; a Tohen, presso il faro Crispi una centuria.

Le forze sarebbero state sufficienti anche in condizioni di rivolta, ma a patto che ci si fosse rassegnati a non manovrare ed a rimanere fermi. Perciò il comandante delle truppe ravvisava la necessità che fossero inviati battaglioni eritrei di rinforzo, da impiegare prima nel territorio di Obbia, quindi in quello della Migiurtinia passando per il Nogal.

Il Governatore assicurava di non vedere la situazione così



grave, ma ne riferiva ad ogni buon fine minutamente al Ministro perché questi esaminasse dal punto di vista tecnico l'avviso del comandante delle truppe.

Aggiungeva però nel suo rapporto al Ministro che qualora fosse venuto nel divisamento di insistere nel chiedere rinforzi avrebbe desiderato tre battaglioni per risolvere subito la situazione. Certo i rinforzi da lui mandati per fronteggiare saldamente la situazione in Migiurtinia e per occuparvi quei caposaldi avevano distolto alcune truppe e condotto ad impiegare tutte le riserve dell'interno della Colonia; ma il Governatore manifestava l'assoluta certezza che la sorpresa di El Bur poteva essere presto riparata, non restando da rimpiangere se non le perdite subite.

Forze, a dire il vero, dalle quali poter trarre l'agile colonna che piombasse sul centro della rivolta non mancavano; ma ad affermare la possibilità pratica di impiego intervengono criteri di valutazione sui quali non è forse ozioso insistere. Il comando delle truppe poteva disporre di una massa di riserva di oltre ottocento uomini con mitragliatrici e artiglieria che potevano essere concentrati su El Bur in pochissimi giorni, condotti, manovrati giorno per giorno dagli ordini emanati dalle stazioni radio di Buloburti, di But But, di Obbia. Una compagnia Ahmara forte di duecentocinquanta uomini scelti, la lancia del Regio Corpo, poteva togliersi da Gallacchio; un'altra compagnia Benadiriana, ben ordinata e salda, poteva muovere da Obbia; una compagnia da Buloburti, rinforzata da una sezione di artiglieria, che avrebbe potuto raccogliere in marcia la compagnia di But But. Le bande vigilavano sul confine. Si sarebbe trattato di chiudere i ribelli di El Bur in uno spazio sempre più ristretto, giorno per giorno, così come si serra una mano.

Prevalsero invece nel comando delle truppe visioni e criteri meno realistici, e, quasi in ostentazione di dottrina e di vantate qualità di comando, da esso non si volle tener conto dell'aggravarsi di situazioni politiche troppo recenti né del perturbamento che le razzie a largo raggio dei ribelli portavano tra le popolazioni Auadle e Murosada entro i vecchi confini.

A paralizzare completamente la volontà del comando truppe sorsero voci che tra gli ascari somali serpeggiassero intese di rivolta (1). Preso dalla morbosa suggestione dell'ambiente, il co-

(1) Durante la marcia di trasferimento da Mogadiscio a Buloburti dei reparti avuti dall'Alto Commissariato dell'Oltre Giuba, si era osservata tra gli ascari di razza somala una certa svogliatezza a marciare.

mando delle truppe vide ingigantirsi i pericoli e sopravvalutò le forze dei ribelli. Fenomeno di depressione dei momenti di sfortuna, che fa riscontro a quello del facile esaltarsi, in Colonia, per un successo di modeste proporzioni!

Di fronte a questa demoralizzazione dovevano cadere le considerazioni espresse nei giorni precedenti dal Governatore, il quale aveva giudicato non necessario il rinforzo di battaglioni eritrei che il comandante delle truppe aveva richiesto. Rimasti vani i tentativi di spingere il comando delle truppe all'azione, il Governatore si domandò allora per la prima volta se non sarebbe stato opportuno assumere il grave compito di dirigere e di condurre personalmente le operazioni. Dovette escludere, per il momento, questa soluzione radicale, che era riservata a più tardi, e venne nella decisione di chiedere l'invio dall'Eritrea di tre battaglioni « per finire presto ».

Tardando a soffocare il grave incendio di El Bur, il fuoco della ribellione avrebbe potuto estendersi in tutto il Sultanato di Obbia, divampare minaccioso in Migiurtinia con conseguenze non valutabili. Era da considerare il pericolo che la rivolta in Migiurtinia, da passiva quale era ancora, avrebbe potuto passare alla sua fase attiva; e che ogni giorno perduto nel riprendere l'iniziativa delle operazioni avrebbe aumentato i pericoli insiti in una situazione militare e politica di recente formazione.

L'eventuale impiego di battaglioni eritrei era stato considerato a Roma prima che il Governatore rientrasse in Colonia nel luglio ed esplicitamente approvato e permesso. Tuttavia la richiesta ora fatta di questi rinforzi non doveva mancare di suscitare a Roma qualche apprensione.

Il giorno 20 il Governatore rispondendo al telegramma del Ministro giunto il giorno 19 chiariva i motivi di questa richiesta.

Egli riferiva che nel territorio della Migiurtinia continuava allora la consegna delle armi con qualche sottomissione. Nuclei ostili esistevano lungo la valle del Darror ed era necessario domarli. Nel territorio di Obbia durante l'assestamento e l'incorporazione era avvenuto l'incredibile fatto di El Bur che sembrava ogni giorno più inverosimile. Le piogge ostacolavano la rapidità delle operazioni, sicché sarebbero occorsi ancora alcuni giorni per la rioccupazione di quel territorio. Le armi riprese dagli indigeni a El Bur e l'inopinato successo di quella rivolta avevano fatto nascere in tutto il territorio di Obbia dei nuclei di ribellione che disturbavano l'andamento delle



operazioni. Il commissario locale, i presidi e lo stesso comando delle truppe andavano riprendendosi, ma il fatto di El Bur aveva generato uno stato d'animo assai depresso e nervoso che il Governatore andava vincendo con pacata e tenace fatica.

Queste sorprese, non tanto nella gente da sottomettere, quanto nei nostri, creavano condizioni difficili. In complesso tuttavia la situazione andava riprendendosi favorevolmente.

Lungo il confine abissino il fatto di El Bur aveva consigliato al Governatore di non attuare una stabile occupazione nei punti estremi, almeno per il momento. Comunque le bande erano giunte in tutte le località indicate dal Governatore e cioè a Fer Fer, ad Olassan, a Lammabar, a Scillave, a Gherlogubi, a Uardair, a Ual Ual, a Galadi.

Non era stato occupato Forte Damot perché gli Inglesi vi mandavano sempre pattuglie di banda da Las Anod.

In questo senso il Governatore riferiva al suo Ministro.

Intanto nei soliti settori coloniali, abituati alla vecchia politica della rassegnata, circospetta e più che prudente attività di ossequioso ammansimento da parte dello Stato protettore verso la gente protetta, cominciarono a sollevarsi dubbi, timori, domande sulla gravità della situazione.

Quale era la situazione militare e il numero delle truppe disponibili nella Somalia meridionale e settentrionale distinte in bande, battaglioni, compagnie, sezioni mobili di mitraglieri, sezioni mobili di artiglieria, zaptié, servizi? Quale la loro dislocazione? I tecnici avevano bisogno di tutto ciò per esaminare al lume della loro dottrina una situazione la quale invece doveva essere impostata sulla base della realtà, soprattutto di quella realtà negativa creata dalla politica coloniale ereditata dal Governatore.

Altri si chiedeva se l'atteggiamento di El Bur fosse una sporadica reazione locale dovuta alla personale iniziativa del naib Omar Samantar, e cioè un fatto episodico, ovvero se dovesse considerarsi come una manifestazione di vera e propria ribellione organizzata dallo stesso Sultano.

Senza sapere tutto questo, come si sarebbe potuto — dicevano i colonialisti del tempo che fu — comprendere se l'internamento del Sultano con la sua famiglia e dei notabili di Obbia era una opportuna misura prudenziale e preventiva o una misura di rigore contro i nostri sudditi ribelli?



Fig. 55 e 56 - Jesoma: la strada e le cave di marmo





Fig. 57 - Il monumento al tenente colonnello Splendorelli a Bot



Fig. 59 - La centrale elettrica di Ordio devastata dai ribelli



Fig. 58 - Il faro a Capo Francesco Crispi



Fig. 60 - Fra Tohen e il faro Crispi: Luogo della morte eroica del capitano Gatti



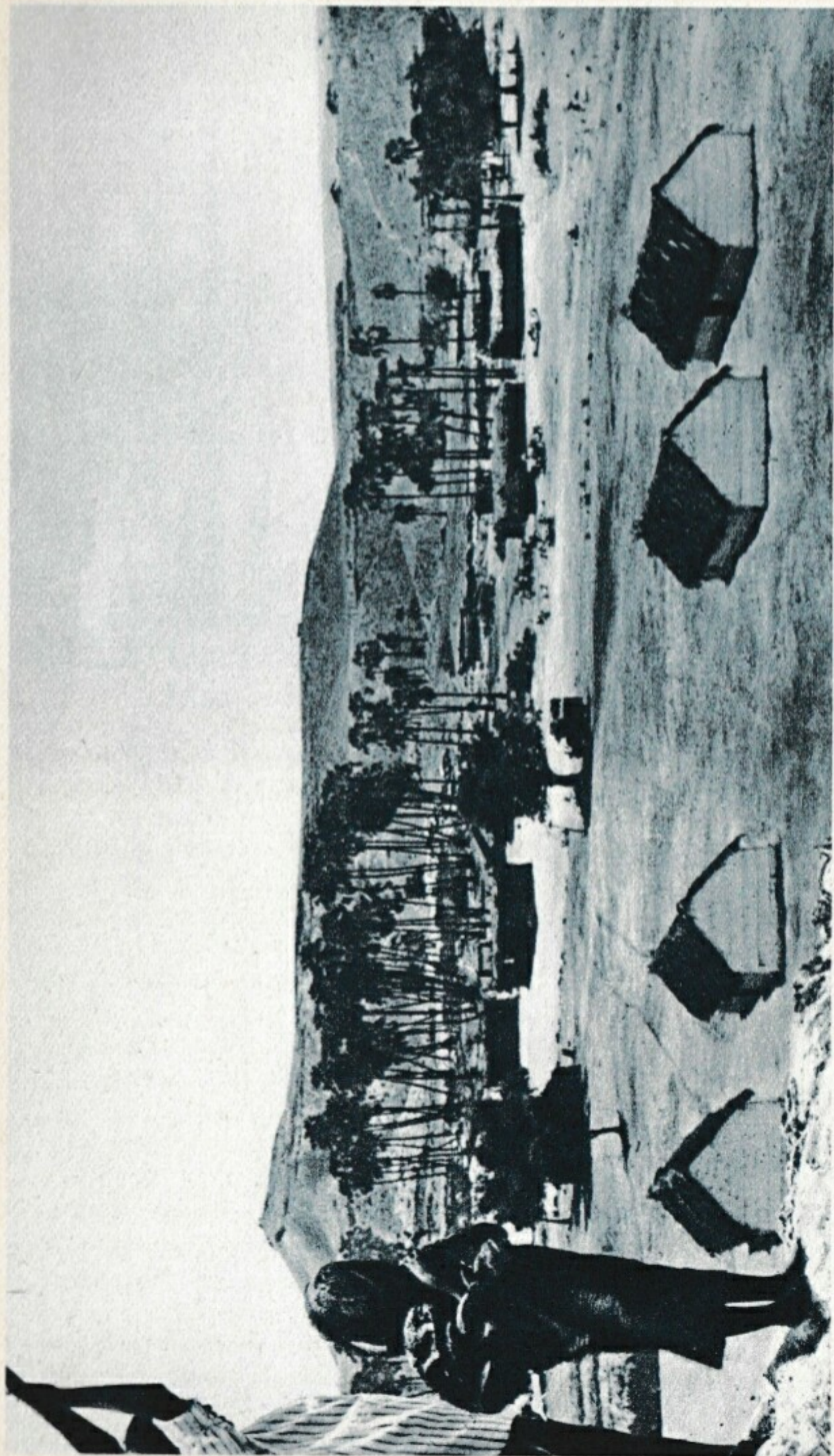


Fig. 61 - Carim

E non bastava; bisognava anche conoscere la situazione politica del Sultanato della Migiurtinia, e cioè se e quali eventuali contatti si fossero avuti col Sultano, la sua famiglia e i notabili del paese per il fatto di Bargal; se e quali nuclei fossero rimasti presso i presidî da noi occupati; quali le informazioni sull'atteggiamento del Sultano e delle popolazioni per evitare accentramenti armati; quale l'attitudine delle autorità inglesi di frontiera; quale la situazione politica nel territorio della Somalia meridionale; se e quali opere di difesa fossero state compiute; come provvedevasi alla loro nutrizione idrica, all'approvvigionamento e al loro munizionamento; a quale gruppo etnico appartenevano i capi che trovavansi in arresto a El Bur; se i mitraglieri che erano stati risparmiati dai ribelli a El Bur erano somali od arabi; e in generale se i reparti delle truppe occupanti la Somalia Settentrionale erano formati soltanto da arabi o anche da somali.

Tutti questi elementi erano necessari ai colonialisti da tavolo per farsi un'idea di quello che era avvenuto a El Bur in conseguenza di un atteggiamento deleterio tenuto dallo Stato protettore per qualche decennio in quella regione. Il Governatore che prima di allora si era sentito lodare senza risparmio anche con lodi grosse e sproporzionate, dopo questo episodio era diventato un uomo da poco, avventato, temerario, senza discernimento e senza cervello.

C'era chi sosteneva che la situazione generale delle nostre Colonie e l'assoluta impossibilità di intensificare gli arruolamenti in Abissinia avrebbero reso, oltre che difficilissimo, anche pericoloso toglierne sia pure un solo battaglione indigeno.

Un impoverimento anche modesto del presidio dell'Eritrea sarebbe stato, secondo loro, esclusivamente giustificato in caso di assoluta necessità, non già per assicurare l'ulteriore svolgimento delle operazioni intraprese dal Governatore, ma per garantire la sicurezza della Somalia Settentrionale o addirittura per proteggere il territorio confinante col Sultanato.

Queste assolute necessità non esistevano, tanto che il Governatore non aveva fatto un mistero della sua convinzione che le truppe disponibili nella Colonia sarebbero bastate anche in caso di rivolta, purché ci si fosse accontentati di non manovrare e di rimanere fermi per il momento.

Era, naturalmente, questo di non manovrare e di rimanere fermi, l'ideale politico di alcuni cosiddetti colonialisti metropolitani!



Secondo costoro si doveva riesaminare la situazione che avrebbe dovuto imperniarsi su due principali elementi di fatto: l'occupazione pacifica del Sultanato di Obbia; la dichiarazione di ostilità della Somalia settentrionale, dove però, occupati tutti i punti principali della costa, il problema di costringere Osman Mahamud alla resa non aveva (sempre secondo gli « esperti » vecchio stile) alcun carattere di urgenza e poteva essere affrontato con calma con le truppe disponibili e in seguito allo svolgimento della situazione politica locale.

Se invece l'episodio di El Bur non aveva carattere sporadico, ma doveva ritenersi sintomo di una situazione generale dell'intero Sultanato, il problema politico militare veniva ad essere, secondo costoro, radicalmente mutato; perché ciò avrebbe comportato la necessità di rioccupare militarmente il Sultanato, presidiandone in modo stabile il territorio come il Governatore riteneva di fare, chiedendo « non uno ma tre battaglioni ».

Siccome però l'invio « di così importanti rinforzi » *doveva essere escluso assolutamente a priori*, egualmente doveva escludersi la possibilità di una simile situazione. Era questo il principio su cui si basavano gli « esperti » riaffermando la necessità di non manovrare e di restare fermi; e cioè di stabilire prima quale fosse la situazione militare, in attesa degli ulteriori svolgimenti della situazione politica locale. *Anche se vi fosse stato fondato motivo — dicevano — per credere che l'episodio di El Bur rappresentava l'inizio di una rivolta organizzata da Ali Jusuf, non sarebbe stato conveniente rompere apertamente con lui, perché allora nessun'altra via ci sarebbe rimasta aperta se non quella delle armi, che doveva, almeno per il momento, rimanere esclusa.*

La decisione del Governatore di internare a Mogadiscio il Sultano veniva quindi giudicata tutt'altro che opportuna; *bisognava lasciarlo ad Obbia, sorvegliandolo strettamente e sia pure rinforzando più che fosse possibile quel presidio.*

Secondo la platonica tesi contraria alle direttive del Governatore, i punti già occupati sulla costa del Sultanato della Migiurtinia non dovevano essere abbandonati, *soprattutto per gli impegni assunti con gli Inglesi*; si dovevano, al massimo, ridurre gli effettivi.

In ogni modo il rinforzo del presidio di Obbia avrebbe potuto essere effettuato con le truppe che il Governatore stava ammassando a Buloburti e a But But. L'operazione iniziata dal Governatore poteva essere compiuta a condizione che fosse avvenuta con piena sicurezza, e che la garesa fosse distrutta facendo

rientrare tutti i reparti a But But: vale a dire l'operazione non avrebbe dovuto avere altro che lo scopo di riaffermare il prestigio dell'Italia e vendicare i nostri morti.

Ma questo per il Governatore fascista non poteva essere tutto. Egli non poteva ammettere di doversi inchiodare alla costa, e si dichiarava ed era disposto a rinunciare ai richiesti tre battaglioni pur di portare a termine il suo programma di potenza in quel lembo d'Africa. Egli non esitava a dichiarare nei suoi telegrammi che il fatto di El Bur e la riconosciuta necessità di risolvere *per sempre* in breve tempo una situazione andatasi formando in conseguenza, gli avevano creato una di quelle allora consuete ventate di incomprendimento, questa volta alimentata dagli stessi responsabili della situazione che egli era deciso a risanare. Era legittimo sperare che tutto ciò fosse finito per sempre, ma, al contrario, alla prima occasione, ecco quella mentalità ritornare a galla. Non bisogna dimenticare quanto fossero ancora vicini ed imminenti sulla politica generale del Regime fascista gli uomini e gli avvenimenti della « quartarella ». Comunque, difensiva od offensiva, l'azione sarebbe stata continuata e le operazioni iniziate dovevano a tutti i costi essere condotte a termine. Il Governatore non aveva timore di telegrafare di non avere più bisogno dei battaglioni eritrei perché avrebbe fatto fronte da solo a qualsiasi deficienza di qualsiasi genere. Nella madrepatria potevano dormire sonni tranquilli, egli scriveva, *ché per la Somalia italiana avrebbe vegliato lui, per tutti, com'era suo dovere.*

Il Governatore aveva veduto bene. Mentre egli scriveva un suo telegramma il giorno 21, talune correnti che avevano peso sostenevano, sulle prime notizie frammentarie e sulla richiesta dei battaglioni eritrei, che fosse necessario un intervento di tecnici militari per stabilire un nuovo piano di operazioni il cui comando sarebbe stato affidato ad uomini di fiducia dello Stato Maggiore. La situazione si sarebbe risolta, secondo costoro, con l'invio nella Somalia italiana settentrionale di due battaglioni eritrei e con spostamenti di comando fatti in modo: che il colonnello comandante le truppe della Colonia Eritrea assumesse temporaneamente il comando militare della Somalia Settentrionale e il comando di tutte le forze che si trovavano a settentrione dell'Uebi Scebeli; che il comandante delle truppe della Somalia, dopo aver date le consegne al comandante delle



truppe dell'Eritrea, rientrasse a Mogadiscio (1) per occuparsi delle forze rimaste nella Somalia Meridionale e per preparare, ove occorressero, altre formazioni; che il Governatore restasse a Mogadiscio e lasciasse al comandante militare della Somalia Settentrionale di risolvere la situazione militare estendendo le basi fortificate alla costa col duplice criterio della assoluta sicurezza e del minor impiego di forze; che il colonnello comandante le truppe dell'Eritrea infine non procedesse anche per semplici operazioni temporanee all'interno se non dietro ordine dello Stato Maggiore Generale.

L'idea era di comandare le operazioni da Roma dopo averne sottratta la direzione e la responsabilità al Governatore.

Ma il Ministro delle Colonie ed in ultimo il Capo del Governo dovevano dimostrare anche in questa circostanza una serena fiducia al Governatore, della quale egli andò ed andrà per la vita profondamente grato. Il Capo del Governo decideva che al Governatore restassero integre le prerogative di legge e gli confermava personalmente la piena fiducia che egli avrebbe saputo da sé portare a compimento l'impresa. Questa prima bufera si era così sedata per il diretto e pacato intervento del Duce!

Certo, se tutti avessero ubbidito al Governatore il fatto di El Bur non sarebbe avvenuto. Ma l'azione decisa e dura del Governatore, pur nel rammarico di non vedersi compreso nel grave sforzo compiuto da solo sui propri dipendenti, era superata dalle possibilità che gli venivano ora date di ristabilire la situazione continuando con pacata e ferma energia le operazioni da lui iniziate e di cui affermava con sicurezza che a distanza di pochi anni si sarebbero viste le conseguenze. Egli telegrafava allora a Roma in questi termini affermando ancora che i battaglioni eritrei potevano servire per l'immediato ristabilimento della situazione di Obbia, ma sui particolari della esecuzione del programma che egli aveva portato avanti con pieno successo era necessario che l'iniziativa restasse a lui, come ne rivendicava tutta la responsabilità.

Dal fatto di El Bur la sua politica aveva ricevuto una irrefutabile conferma; ed era rimasto sempre più fermamente acquisito il principio che nella Colonia tutti dovevano ubbidire ai suoi ordini, perché disubbidendo si nuoceva alla Patria e si perdeva

(1) Ci si trovava già.

anche la vita. Tali le sue parole di allora al Governo Centrale.

Egli aveva occupato il confine con l'Abissinia secondo i secolari diritti delle popolazioni e contro tutti i dubbi e tutte le incertezze affermava esser necessario che questo confine non fosse né abbandonato né retrocesso, pena le continue razzie e il continuo turbamento che sarebbero stati alimentati ancora di più dai soliti razziatori di oltre confine e dalla anarchia dell'Etiopia. Ciò avrebbe costituito un gravissimo errore che sarebbe stato presto pagato anche nella Somalia Meridionale. D'altra parte il Governatore non era mai fuggito in tanti anni ed in due guerre precedenti e non desiderava di incominciare allora a darsi a simili pratiche.

I centri di Obbia, Gallacchio, But But erano stati già assicurati e presto lo sarebbe stato anche El Bur. Il resto si poteva fare con poche battute ben dirette a colpo sicuro.

L'azione politica del Governatore era ora più intensa che mai, con tutti i mezzi e mediante collegamenti con le popolazioni e per la esperienza di El Bur. Nel territorio dei Migiurtini, l'azione difensiva veniva integrata con una serrata attività politica molto promettente. Ottime conseguenze avevano avuto ora da un canto la presenza sul posto del Governatore, che aveva segnato a tutti, anche praticamente, le direttive; e dall'altro la terribile lezione di Bargal, che aveva affermato in modo formidabile il nostro prestigio.

Poteva esserci il timore che la fame e le particolari condizioni del momento consigliassero ad Osman Mahamud di attaccare i nostri armati, ma in ogni caso essi sarebbero stati inesorabilmente respinti. Intanto continuavano ogni giorno le sottomissioni, e i fucili ritirati ad Alula erano già circa settecento.

Il Governatore si era fatto in questo periodo molti esami di coscienza e aveva dovuto invariabilmente concludere che egli sapeva assolvere il grave compito da lui stesso sollecitato, che avrebbe dato a suo tempo buoni frutti. Così egli riferiva in quei giorni al Ministro delle Colonie, rivendicando a sé la piena facoltà di disporre delle forze armate dove e come lo credesse opportuno. Lasciate le bande a vigilare sul confine etiopico, si accinse subito all'azione controffensiva. Convinto infine che questa fosse la linea da seguire, anche il Ministro delle Colonie con un suo telegramma esprimeva il proprio compiacimento perché i propositi del Governatore coincidevano con le direttive da lui studiate e vedute. La fiducia sembrava ora riacquistata.



Erano intanto passati ormai venti lunghissimi giorni senza che le truppe accennassero a muovere contro El Bur, a malgrado delle piú audaci provocazioni dei ribelli che si erano infiltrati con pattuglie fin sotto i presidî.

Il Governatore subito dopo El Bur si era trovato con tutta la rete delle informazioni, tutti i fili della sua politica spezzati. Con pronta risoluzione aveva raccolti a Mogadiscio notabili, scek, uomini sagaci e fidati, e li aveva mandati tra le popolazioni Auja dell'Uebi Scebeli e tra i Darot, a incuorare, a rassicurare, a neutralizzare le minacce dei ribelli sulle popolazioni rimaste incerte e sotto l'incombente pericolo delle loro razzie (1). Era però necessario trovare il contrappeso di El Bur, e veniva scelto Belet Uen centro degli Averghedir Aer e sede del comando bande; occorreva l'uomo che fosse l'interprete e l'esecutore fedele della sua politica, e veniva scelto il maggiore Bechis.

Il maggiore degli alpini Bechis, disposti a catena - come abbiamo visto - i posti di banda da Belet Uen a Galadi, era disceso a Gallacchio. Qui l'aveva raggiunto un ordine del Governatore che lo richiamava di grande urgenza a Mogadiscio, via Obbia. A Obbia il Governatore aveva espressamente inviato da Mogadiscio il piroscafo « Favignana » per imbarcarlo e riportarlo a Mogadiscio. La spesa fu ben ripagata e la fiducia ottimamente riposta, come si vedrà.

Questo ufficiale, che doveva manifestarsi il piú fedele interprete del pensiero del suo capo e tanto prezioso quanto competente, valoroso e modesto, uomo di politica e di guerra in Somalia, aveva potuto parlare, giunto a Obbia per imbarcarsi, ai notabili Averghedir Saad e Soliman e ne aveva ricevuto le piú ampie assicurazioni sulla fedeltà delle cabile; e, cosa piú importante, egli vi aveva creduto con piena fiducia. Aveva anche lui pienamente capito che il fatto di El Bur sarebbe rimasto isolato come episodio di limitate proporzioni e che gli Averghedir della zona (Avereggi e Aer) sarebbero stati ricondotti all'obbedienza appena si fosse potuto comunicare con loro e dare piú chiara prova delle nostre intenzioni e dell'indirizzo politico

(1) Tra i principali emissari del Governatore erano il fratello di Ali Jusuf, Agi Osman Scermarche, Scerif Ali Aiderus di Mogadiscio e l'interprete del commissariato di Mahaddei Mohamud Jusuf Cab Omar Mohamud e genero di Godo Godo. Quest'ultimo coll'incarico di trovare il punto di scissione per rompere la compagine morale dei ribelli e di valutarne le forze. Nonostante qualche incertezza da principio manifestata, egli doveva assolvere pienamente il suo compito.

che intendevasi seguire. Vi era molta sensibilità politica in questa persuasione!

Essa concordava in pieno con quanto il Governatore da Mogadiscio aveva giudicato e che, nello smarrimento generale che aveva paralizzato molta gente, gli era valso a mantenere la linea politica iniziale: valersi degli Auja per assoggettare e dominare i Darot.

Di ambedue desiderava farne poi, come ne fece, un popolo ed un esercito, anzi un popolo-esercito come oggi provano di essere sotto le bandiere d'Italia.



## RIOCCUPAZIONE DI EL BUR - AZIONE DEGLI IRREGOLARI

**D**A molti segni era evidente che i ribelli cercavano l'alleanza delle genti d'oltre confine, sempre pronte a gettarsi dove fosse piú grave il disordine. Questa è sempre stata la funzione abissina e rimarrà tale finché esista quell'anarchia in veste di Stato.

Il comando bande provvedeva subito a raccogliere a Belet Uen una piccola massa di dubat per opporla al primo gruppo ostile che da una parte o dall'altra si presentasse sulla linea di confine. Le bande avevano in quel momento forze esigue perché erano dislocate su una linea vastissima con intervalli tra banda e banda di quaranta chilometri in media. Il loro comandante ed il Governatore vi facevano sicuro affidamento e contavano sul loro ascendente tuttora intatto sulle genti di oltre confine, così da ritenere che su di queste il fatto di El Bur non avrebbe avuto ripercussioni gravi, anzi avrebbe aiutato la nostra ripresa.

Era ad ogni modo sempre piú necessario che lo stato di cose minaccioso per la nostra inattività cessasse al piú presto, essendo durato ormai troppo. Il comando delle truppe assicurava ora che nella prima decade di novembre avrebbe iniziato le operazioni per la ripresa di El Bur. Secondo il piano stabilito dal Governatore, gli irregolari comandati dal maggiore Bechis avrebbero dovuto puntare su El Dere e Dusamaréb per impedire l'esodo dei ribelli verso la frontiera abissina, mentre la colonna delle truppe regolari comandata dal tenente colonnello Splendorelli muovendo da But But avrebbe rioccupato El Bur, e la compagnia Ahmara, movendo sulla direttrice Obbia-Dibber-Dusamaréb in senso contrario agli irregolari avrebbe chiuso da quella parte la via verso l'Ogaden.

Ma per la seconda volta i piani del Governatore subivano un arresto. Avendo ricevuto dal comandante delle truppe l'ordine di recarsi a But But per accordarsi col comandante del

presidio sulla futura azione, il tenente colonnello Splendorelli era partito il giorno 29 novembre da Buloburti con tre autocarri armati ciascuno di una mitragliatrice e con scorta di una cinquantina di ascari e si era recato a But But. Pattuglie di ribelli, come si è già accennato, dopo la perdita di El Bur facevano frequenti scorrerie lungo la carovaniera che da El Bur porta ai pozzi di Bot sui quali immetteva la pista camionabile Buloburti-But But, aperta durante i primi giorni delle operazioni. La piccola autocolonna aveva compiuto felicemente il viaggio di andata ed era arrivata a But But in serata.

Esaminate le questioni che lo avevano portato a But But, lo Splendorelli il giorno dopo lasciava questo presidio per rientrare a Buloburti. Giunta ai pozzi di Bot la colonna aveva fatto rifornimento di acqua e di olio alle macchine e aveva ripreso la marcia. La macchina di testa dove si trovava Splendorelli si era appena allontanata di circa centocinquanta metri allorché una fucilata sparata da un folto cespuglio al lato destro della strada la faceva arrestare. Il tenente colonnello Splendorelli si precipitava a terra seguito dagli ascari e iniziava il fuoco sull'invisibile nemico. Una successiva scarica di una decina di colpi investiva il gruppo e lo Splendorelli veniva colpito a morte. Intorno a lui cadevano due ascari e altri due rimanevano feriti. Prima che la seconda macchina accorresse, i ribelli che avevano fatto fuoco si erano allontanati scomparendo nella boscaglia fittissima.

La morte del comandante della colonna principale che doveva operare contro El Bur e la ripercussione demoralizzante che ne seguiva sulle truppe, rendevano ancora una volta il comando delle truppe irresoluto e preoccupato. Il Governatore era costretto a concedere un nuovo rinvio delle operazioni da parte delle truppe regolari. Il comandante delle truppe credeva ora opportuno di attendere che arrivasse il terzo battaglione eritreo per impiegarlo colle truppe benadiriane, mentre esso, secondo il primo progetto, avrebbe dovuto sbarcare a Mogadiscio ed essere tenuto di riserva a Buloburti. La colonna delle truppe regolari sarebbe stata forte di due battaglioni e di artiglieria e il successo non avrebbe potuto mancare.

Il battaglione eritreo era atteso in arrivo nella terza decade di dicembre. Nessuna fretta nel Governatore se la situazione fosse stata tale da permettere questa attesa. I ribelli, invece, favoriti da così fortunate ed inaspettate contingenze,



si facevano ogni giorno più audaci, tormentavano le popolazioni sottomesse con continue razzie spargendo ovunque un senso di sfiducia verso il Governo ed incitando altri gruppi etnici, rimasti incerti, alla ribellione. Le razzie giungevano fino al fiume Uebi Scebeli e le popolazioni Auadle già si erano mosse per passare alla riva destra. Per uscire subito da questi gravi pericoli, al Governatore non rimaneva che affidarsi alle sole forze il cui impiego era ai suoi diretti ordini e intensificare quella politica che finora aveva corrisposto ai suoi disegni. Affidava così alle sole bande del maggiore Bechis il grave compito di ristabilire in nostro favore l'equilibrio nella regione dell'ex Sultanato di Obbia. Ha inizio da questo momento il prevalere dell'opera delle bande nelle operazioni per la conquista e l'assoggettamento della Somalia Settentrionale.

Il 3 dicembre il maggiore Bechis partiva da Mogadiscio deciso all'immediata azione in base agli ordini ricevuti dal Governatore, con la fedeltà impeccabile che gli veniva dalla sua particolare attitudine ad intenderli. Giunto a Gigliei si metteva in relazione con l'Ugas Roble (1) degli Auadle per ottenere l'invio a Belet Uen di un centinaio di buoni elementi da arruolarsi nelle bande. La sera dello stesso giorno egli entrava a Belet Uen, presidiata soltanto da una trentina di uomini perché le bande nominalmente distaccatevi erano quasi del tutto impegnate nei servizi di scorta alle carovane di rifornimento ai posti di banda, dislocate sul confine.

Giungeva notizia dall'oltre confine che i Micaïl e i Rer Abdulla aspettavano il momento propizio per far causa comune con i ribelli, o quanto meno per prestare loro aiuto accogliendoli nel proprio territorio in caso di ritirata o di sconfitta. I Micaïl e i rer Abdulla effettivamente davano qualche molestia alle nostre popolazioni e pertanto le bande ebbero disposizioni severissime per punire qualsiasi offesa con aspre rappresaglie.

Secondo informazioni di qualche attendibilità si riusciva anche a sapere che la discordia cominciava a serpeggiare tra i ribelli, i quali, preoccupati della mancanza di capi e temendo da parte del Governo imminenti severe sanzioni, si sarebbero divisi in tre gruppi, di cui uno composto di Averghedir Aer

(1) Quell'Ugas Roble che nella primavera del '24 poco mancò non si mettesse in aperta ribellione. Come si vede, il nostro prestigio e la nostra autorità si erano ben affermati.

e Merean avrebbe cercato salvezza tra gli Sciaveli, un altro, rer Mohamud e rer Beidian, tra i rer Abdulla, ed un terzo, di Omar Mahamud, nel Nogal. Bisognava quindi immediatamente provvedere a ostacolare in tutti i modi l'esodo dei ribelli che tentavano di sfuggire alla punizione delle nostre armi. Il maggiore Bechis si era d'altronde più fermamente convinto, dopo i colloqui avuti a Mogadiscio con il Governatore, che la ribellione degli Averghedir non fosse dovuta a cause proprie ma a cause puramente occasionali e soprattutto agli errori di orientamento politico commessi ad El Bur e così dolorosamente scontati. Egli aveva fiducia che, per mezzo di una accorta, aperta e leale politica di riavvicinamento che distruggesse ogni sospetto, gli Averghedir sarebbero presto ritornati a noi rivolgendosi nuovamente contro i Darot loro naturali nemici. Così convinto, egli iniziava un'attiva e vigile opera di propaganda e di persuasione presso gli Averghedir passati al campo avversario, nella certezza che il giorno in cui si sarebbe potuto ancora far leva sulla loro massa la partita sarebbe stata vinta.

Il 7 giungeva notizia che un gruppo di ribelli aveva razzato il bestiame degli Auadle sulla sinistra del fiume tra Gigliei e Belet Uen. Il comandante delle bande inviava subito un centinaio di uomini, i soli disponibili, a tagliar la strada ai razziatori. Lo scontro avvenne nella stessa giornata a Usciago Dinle, a circa trenta chilometri ad oriente di Belet Uen. Veniva recuperato tutto il bestiame (trecento bovini, duecento cammelli ed oltre duemila ovini) e presi nove fucili. Le bande avevano avuto un capobanda e un dubat morti mentre i ribelli avevano lasciato sul terreno dieci morti.

All'inseguimento dei ribelli venivano inviate altre due bande e intanto il maggiore Bechis provvedeva ad inquadrare duecento Auadle che si erano nel frattempo concentrati a Belet Uen. Al comandante delle bande venivano comunicati da fonte sicura la distribuzione delle forze ribelli ed il numero dei fucili disponibili, che non oltrepassava il mezzo migliaio, e veniva confermato che, come primo risultato della nostra opera politica, l'attrito tra Averghedir e Darot si faceva di giorno in giorno più grave e che i primi avevano già manifestato il proposito di sottomettersi.

Il Governatore intanto sollecitava il comandante delle bande perché appena in possesso di forze sufficienti attaccasse i ribelli dal settentrione da solo o quanto meno, in movimento simultaneo con i cinquecento uomini della colonna di But But e con



la compagnia Ahmara in partenza da Obbia per Dusamaréb. Un cacciatore Auadle veniva inviato dai capi Averghedir Aer all'Ugas Roble per pregarlo di comunicare al Governo la loro intenzione di sottomettersi. Il comandante delle bande, informato dall'Ugas stesso, faceva subito rispondere che le condizioni di resa erano di consegnare tutti i fucili e i responsabili degli atti di ribellione. Lo stesso corriere riferiva che gli Averghedir Saad e Soliman avevano attaccato i ribelli Darot nella regione di El Baad, Ammar, Bulalli uccidendone una sessantina e catturando quaranta fucili, e che gli Averghedir Aer stavano allo stesso modo preparandosi per assalire i Darot di El Bur.

Il giorno 11 il comandante delle bande inviava duecentoventi irregolari Auadle armati, inquadrati da cinquanta dubat, in sostegno dei dubat già operanti nella zona dei ribelli, e sollecitava dal commissariato del confine e dalle vicine residenze l'invio di altri fidati elementi per la costituzione di nuove unità. Veniva contemporaneamente costituita una banda a cavallo per premunirsi contro eventuali scorrerie dei soliti predoni abissini. La banda di Olassan catturava numeroso bestiame dei ribelli presso El Abred.

Il 15 i capi Merean inviavano una lettera al maggiore Bechis per chiedere pace ed amicizia. Egli rispondeva che condizione di amicizia era la consegna delle armi e che in caso contrario anche su di loro sarebbe caduta la nostra severa punizione. Il 17 giungeva notizia di un piccolo incidente tra Dolbohanta e dubat, subito energicamente contenuto. Anche gli Abdalla Talamoghe, gente di sudditanza etiopica come i Dolbohanta, restituivano spontaneamente del bestiame raziato alla nostra gente di Chirchirri.

Per ordine del Governatore il giorno 16 partivano da Olassan cento dubat per cercare il collegamento presso El Dere con la compagnia Ahmara partita da Obbia. Il 20 giungevano le prime notizie dei dubat e degli Auadle che erano penetrati nella zona tenuta dai ribelli. Il giorno 16 gli irregolari incontravano nei pressi di Garigir forte numero di ribelli e nel primo scontro li disperdevano impadronendosi del loro bestiame. Nello stesso giorno un gruppo di settanta Auadle, staccandosi dai compagni per raziare altro bestiame nei dintorni, veniva rotto in un primo momento, ma accorsi gli altri nostri armati, tutti insieme riuscivano a ricacciare i ribelli e a catturare nuovo bestiame. Il giorno 17 gli stessi, sentito che un forte gruppo di ribelli si trovava a due

ore a settentrione di Garigir in località denominata Ged, l'affrontavano e dopo una intera giornata di durissimo combattimento riuscivano vittoriosi catturando duecentoquaranta cammelli, ottocento bovini e trecento capre. Il giorno 18 i ribelli accorsi da molte parti ritornavano alla riscossa e tentavano di riprendere il bestiame con ripetuti attacchi, ma rimanevano sanguinosamente respinti. Le nostre perdite erano state di sedici morti e di undici feriti; perduti due muli, un cavallo e diciotto fucili. Le perdite dell'avversario erano state assai superiori: più di cinquanta morti e un numero imprecisato ma rivelantissimo di feriti; perduti tredici fucili, due muli, un cavallo e quasi tutto il bestiame. Dopo questa azione vittoriosa che aveva profondamente allarmato i ribelli di El Bur, il comando bande disponeva l'immediato concentramento e El Dere di duecento dubat e di altrettanti Auadle, ormai legati indissolubilmente dal sangue versato, con lo scopo di impedire qualsiasi tentativo di controffensiva da parte dell'avversario. Ma intanto il fatto d'arme di Garigir determinava uno spostamento di Merean e Darot verso settentrione a protezione del loro bestiame. Nei giorni successivi il comando delle bande rinforzava la linea Belet Uen-Gilinsor e ripristinava le bande di Ato e Bugberde; riordinava i dubat e gli Auadle reduci dal combattimento, e preparava nuovi uomini a nuovi cimenti.

Premuti dalla azione politica immutata, gli Averghedir Aer dopo Garigir si rivoltavano in massa contro i ribelli Darot, ne uccidevano i capi principali e recuperavano per noi una trentina di fucili modello '91, di quelli perduti a El Bur.

Il Governatore aveva notizia che Omar Samantar con le mitragliatrici prese ad El Bur avrebbe tentato presto l'esodo oltre confine. Il comandante delle bande, sempre vigile da Belet Uen, in mancanza di forze sufficienti per attaccare El Bur, prendeva l'ardita decisione di procurarsele armando gli Averghedir Aer e avviandoli contro i ribelli sicuro di capovolgere decisamente la situazione in nostro favore. Della loro fedeltà si era fatto garante sulla vita l'Ugaz Roble degli Auadle.

El Bur era stata così raggiunta dagli armati del maggiore Bechis il 21 dicembre. I ribelli l'avevano abbandonata il giorno prima. Essi vagarono negli ultimi giorni di dicembre del 1925 e nei primi del gennaio 1926 nella zona dell'Eman, avendo per base Garigir, dove si erano riuniti i capi della rivolta, Omar



Samantar, Mussa Jusuf e Ussen Sugulle che erano scampati dalla defezione degli Averghedir. Gli Auadle, ormai assicurati, riportarono il bestiame sulla sinistra del fiume dalla destra dove si erano ritirati. Il nostro potere era ristabilito in tutta la zona. Gli stessi Micaïl di oltre confine, pur mantenendo un atteggiamento assai dubbio, cominciarono a inviare sul mercato di Belet Uen varie quantità di merci.

Gli Averghedir Aer, che erano stati armati il giorno 24 agli ordini dell'Ugaz Nur, attaccavano di sorpresa il 28 dicembre un forte gruppo di ribelli reduci da una fallita razzia nel territorio degli Auadle, ne uccidevano sette e catturavano ventisei fucili di cui buona parte di modello '91.

A integrare la continua e decisa azione delle bande risorgeva, animata dalle notizie, l'attività delle truppe regolari dei presidî di But But e di El Dere. La sera del 19 una centuria della terza compagnia moveva da But But verso El Bur e la sera del 20 prendeva contatto con un nucleo di sicurezza del nemico e ne catturava alcuni uomini. Questi confermavano l'esistenza di molti armati a El Bur con Godo Godo e Ersi Guscian, e di un attivo servizio di pattuglie disposto intorno alla zona per sorvegliare i nostri movimenti. Omar Samantar aveva abbandonato El Bur alcuni giorni prima e con un forte gruppo di armati Darot e le due mitragliatrici si spostava oltre Gorio Uen con le famiglie e il bestiame. El Bur dunque non sarebbe stato difeso e per i ribelli costituiva ormai un semplice appoggio tattico per azione di retroguardia.

Il 22 dicembre giungeva a Mogadiscio col piroscafo «Cagliari» il terzo battaglione eritreo «Galliano», composto di sedici ufficiali, un sottufficiale, cinquecentotrenta uomini di truppa, centotrentacinque quadrupedi, e con rifornimenti completi per un mese. Nei giorni 23, 24, 25 il battaglione, per ferrovia, autocarro e via ordinaria, raggiungeva Buloburti, di dove muoveva la sera del 26 per raggiungere Mogocori. Il 29 era a But But. Il 24 una nostra pattuglia inviata da But But su El Bur raggiungeva quest'ultima località e constatava lo sgombero di El Bur e la ritirata dei ribelli da tutta la zona. Una centuria veniva subito inviata in esplorazione dal comando di But But.

Il comandante delle truppe si spostava il giorno 24 a Buloburti; si recava il 25 a Belet Uen per prendere accordi con il comandante delle bande. Il 27 era a Mogocori e il 28 a But But.

Il comandante delle truppe, giunto a But But, poteva ormai disporre: che la centuria inviata ad El Bur in esplorazione, anziché rientrare, vi rimanesse di presidio; che il terzo Benadir partisse subito con la sezione di artiglieria da posizione per El Bur; che una centuria senza impedimenti partisse immediatamente per El Bur e di qui si dirigesse su Dusamaréb con lo scopo di rintracciare i ribelli se possibile, di prendere contatto con la compagnia Ahmara della quale si era senza notizie, di fornire un nucleo di esplorazione lontana al terzo Eritreo; che il terzo Eritreo appena possibile raggiungesse El Bur per proseguire subito su Dusamaréb e sulla zona dell'Eman.

I movimenti si effettuarono celermente. Il terzo Benadir, partito la sera del 28 da But But, raggiungeva all'alba del 30 El Bur già presidiata dal giorno 27 dalla centuria della terza compagnia. La centuria leggera partita il pomeriggio del 28 giungeva ad El Bur nella serata del 29 proseguendo subito per Dusamaréb. Il terzo Eritreo muoveva il giorno 30 da But But e giungeva con la sezione mobile di artiglieria somala da 65 cammellata, il mattino del 31, a El Bur. La compagnia Ahmara partita da Obbia era giunta a Dusamaréb il 27. Il giorno 30 il comandante delle truppe giungeva a El Bur con una stazione radio della Regia Marina. Il giorno 1° gennaio il terzo battaglione eritreo agli ordini del tenente colonnello Bergesio, con una sezione di artiglieria, partiva alla volta di Dusamaréb, dove si riuniva alla compagnia Ahmara e alla centuria somala. Qui doveva rimanere durante tutto il mese di gennaio e quello di febbraio, come si vedrà in seguito.



## SCONTRO DI SCILLAVE - I RIBELLI ASSOTTIGLIATI PASSANO IL CONFINE

IL 1° gennaio 1926 il comandante delle bande riceveva una lettera dagli stessi Averghedir con precise notizie sui ribelli e con rinnovate dichiarazioni di fedeltà. Egli rispondeva incitandoli a non lasciare tregua ai ribelli. I giorni seguenti veniva segnalato che i ribelli muovevano verso l'Ogaden, abbandonando lungo il cammino tutte le impedimenta (masserizie, bestiame vecchio o ammalato ecc.) e mal nascondevano la loro intenzione di uscire dalla regione passando da Scillave. Per impedirne l'esodo il comandante delle bande concentrava a Scillave tutta la forza disponibile in quel momento: quattrocento dubat, di cui la metà reclute. Mentre avvenivano questi spostamenti il Governatore ordinava il completo disarmo della popolazione nel territorio riconquistato facendo ritirare anche i fucili dati recentemente agli Averghedir, il che avveniva il 12 gennaio a Belet Uen. Essi avevano consegnato centocinquantotto fucili (tra cui undici di modello 1891 tolti in combattimento ai Darot) cinquemilacinquecento cartucce, e tornavano quindi alle loro pacifiche occupazioni abituali ed alla cura del bestiame. Alla fine di gennaio i fucili versati da questa cabila avevano raggiunto i trecento. Un gruppo degli stessi Darot in numero di trecento armati faceva conoscere al Governo l'intenzione di sottomettersi.

Intanto Omar Samantar ed i suoi, con oltre duecentocinquanta fucili e due mitragliatrici, avevano continuato la lenta marcia verso l'Ogaden, non molestati dalle truppe regolari di Sinadogò e di Dusamaréb.

Il 14 di gennaio avveniva un violentissimo scontro a Scillave. All'alba le nostre pattuglie che perlustravano la boscaglia in ogni senso riferirono che Omar Samantar coi suoi armati trovavasi a Bal Adde (a due ore di cammino ad oriente di Scillave), intenzionato a tentare il passaggio il giorno stesso a settentrione di Scillave, per congiungersi agli armati rer Abdulla, circa

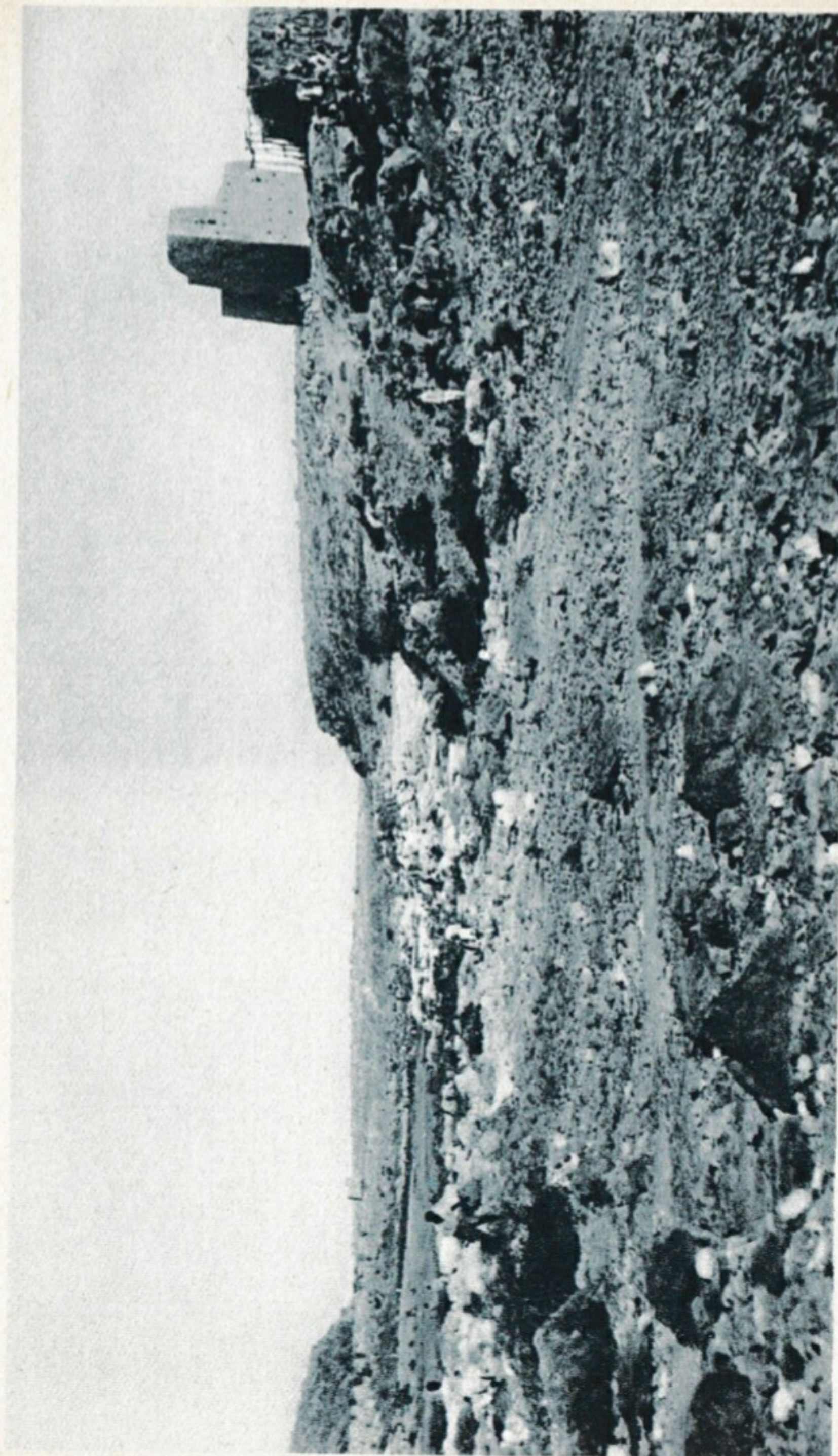


Fig. 62 - Dudo



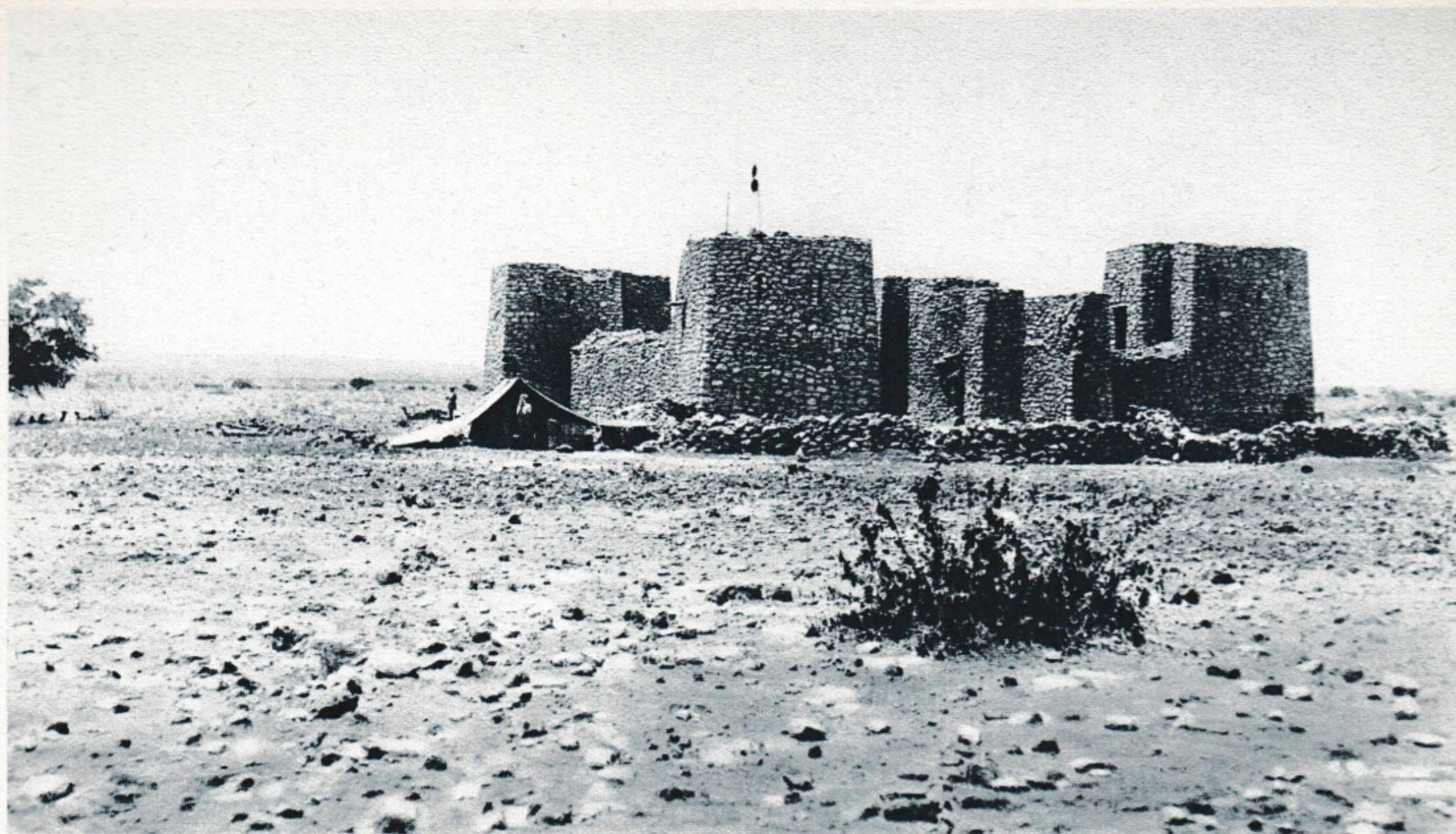


Fig. 63 - Gardò (El Lagodei)



Fig. 65 - L'Uadi Mediche presso Bottala



Fig. 64 - La regione di Gardò: in fondo la garesa



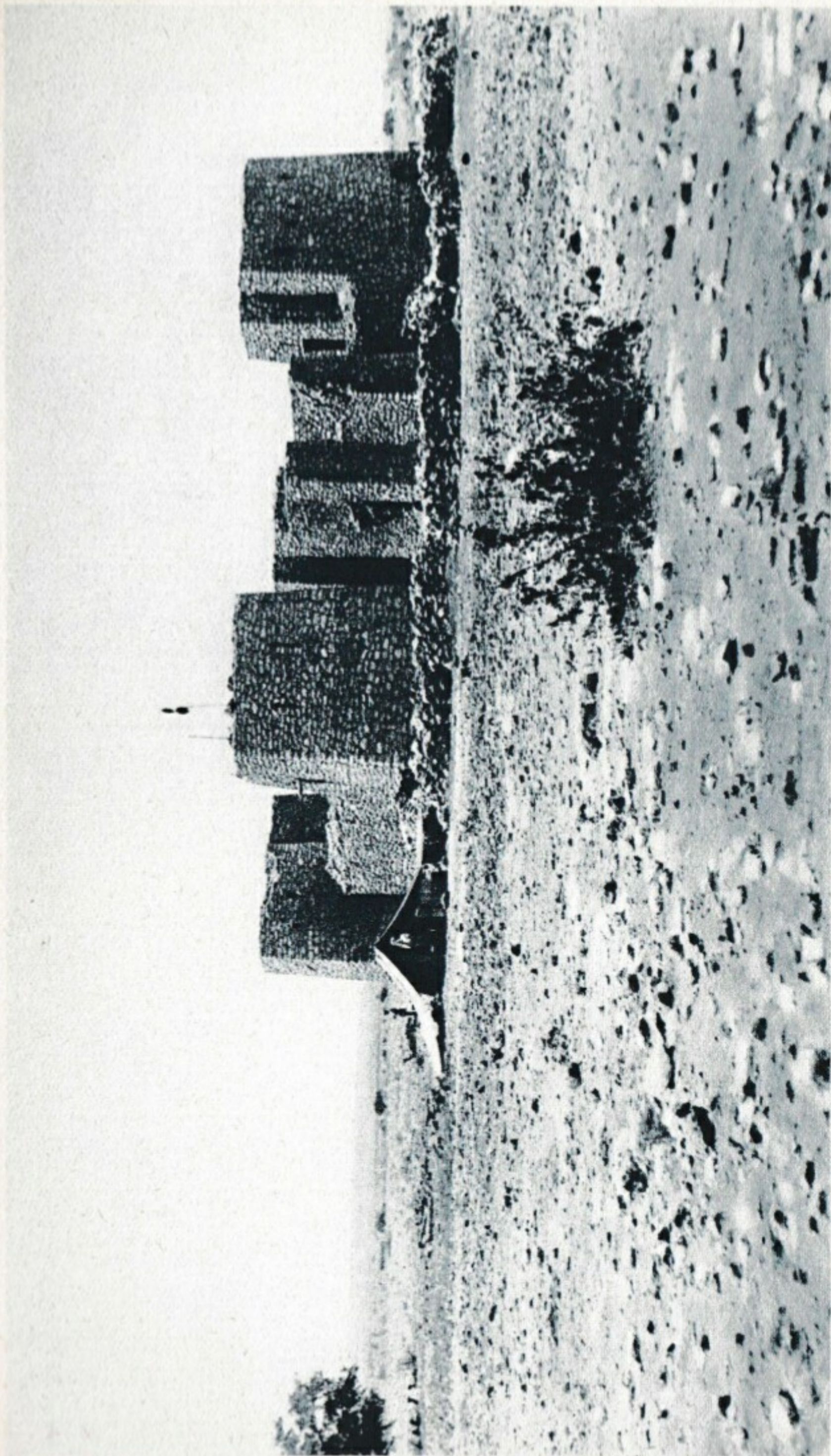


Fig. 63 - Gardò (El Lagodei)



Fig. 64 - La regione di Gardò: in fondo la garesa



Fig. 65 - L'Uadi Mediche presso Botiala





Fig. 66 - Merca, la bianca



Fig. 67 - La garesa di Botiala

duecento, che lo attendevano per coadiuvarlo nell'azione contro le bande.

I graduati della banda, secondo le direttive ricevute da Belet Uen, per non lasciarsi sfuggire i ribelli combinano ed adottano subito le seguenti disposizioni: cinquanta dubat scelti, al comando di un capo banda, si portano ad un'ora a settentrione di Scillave per distruggere eventuali nuclei ribelli che tentassero lo sconfinamento; cento dubat fra reclute ed ammalati, al comando di un muntaz, si fermano nella zeriba di Scillave per impedire ai ribelli l'accesso ai pozzi; i duecentocinquanta rimanenti dubat, fra cui un centinaio di reclute al comando di tre jusbasci, un bulukbasci, due capi comandanti di banda, si portano rapidamente a Bal Adde per affrontare i ribelli in campo aperto ed avere il vantaggio della iniziativa.

Ecco come si svolse il combattimento. Questa massa d'attacco giunge a Bal Adde e non vi trova il nemico, partito poche ore prima per attaccare Scillave da mezzodì. Mentre sta decidendo sul da farsi, riceve domanda di aiuto dalle reclute rimaste in zeriba, che attaccate dal nemico, si trovano in pericolo di venir sopraffatte. I dubat anziani si dividono allora in tre gruppi e si precipitano in loro soccorso, attaccano e travolgono la prima linea di ribelli. Lo jusbasci Ali Agi, con i dubat più animosi, si slancia contro una mitragliatrice, ne uccide il tiratore e riesce a farla abbandonare dai difensori. Gli altri graduati e comandanti di banda tentano giungere all'altra mitragliatrice.

Ma le inesperte reclute che seguono gli anziani, giunte al fuoco, eccitate dal combattimento, hanno incominciato a sparare all'impazzata e con una scarica abbattano lo jusbasci Ali Agi ed alcuni dubat sul punto di impadronirsi della mitragliatrice. I ribelli, visti cadere questi animosi, si raccolgono di nuovo attorno all'arma e contrattaccano sui fianchi i nostri che coraggiosamente si battono per conquistare l'altra mitragliatrice.

La lotta è sanguinosissima. Cadono morti o feriti, in breve tempo, quasi tutti i comandanti; le reclute non reggono all'urto e si disperdono. I superstiti, guidati dallo jusbasci Mohamed Assan e dal bulukbasci Giama Adbi, entrambi feriti gravemente, si ritirano infine ordinatamente nella zeriba e vi si rafforzano. Il combattimento è durato dalle dodici alle sedici. La sera i ribelli, riordinatisi, ritornano all'attacco, ma vengono respinti.

Verso le due del giorno 15 i dubat, avendo consumato tutte



le cartucce, comprese quelle ritirate ai morti e ai feriti piú gravi, lasciano la zeriba e, portandosi al seguito buon numero di feriti, ripiegano su Buslei dove incontrano quaranta dubat mandati loro incontro dal maggiore Bechis, e da Buslei raggiungono il grosso.

I cinquanta dubat che erano stati inviati all'inizio del combattimento a settentrione di Scillave, non avendo incontrato armati ed avendo poi avuta notizia del combattimento sfavorevole, avevano ripiegato il giorno 15 su Lammabar.

Il combattimento di Scillave era costato alle bande cinquantotto morti e quaranta feriti; gravi perdite avevano pure subito i ribelli, perdite assai maggiori. Essi avevano pagata a caro prezzo la loro ritirata oltre confine.

Ai nostri valorosi era soltanto mancata l'unità di comando (1). Se il loro comandante li avesse potuti condurre, l'esito sarebbe stato assai diverso. La lotta era stata epicamente accanita; tutti i graduati delle bande erano rimasti o morti sul terreno o feriti: i ribelli avevano perduti anche essi i loro migliori. Senza l'impiego delle mitragliatrici che avevano imparato a manovrare sotto la guida degli ascari risparmiati a El Bur (2) e costretti a far loro da istruttori, essi non sarebbero passati. I nostri, per altro, ripiegando ordinati avevano portato con sé i feriti e tutto il bestiame di cui si erano impadroniti all'inizio del combattimento.

L'eco di questo combattimento doveva impressionare moltissimo le popolazioni Darot ancora in armi nel Sultanato. A Gari-gir esse si presentarono subito a fare atto di sottomissione versando il primo blocco di duecentocinquanta fucili, seguito poi a breve distanza da altri versamenti fino al totale disarmo. In tutto il Sultanato da questo momento aveva inizio un periodo di tranquillità mai seriamente turbato sul confine dell'Eman dai ribelli scampati a Scillave e concentratisi a settentrione di Gorahei in pieno territorio abissino, piú che tollerati, appoggiati e blanditi da quelle cosiddette autorità.

(1) Il Governatore, cui era stato comunicato l'esito del combattimento di Scillave, così aveva telegrafato al maggiore Bechis: « Quanto Ella describe non è soltanto bellissimo ma epico e nella storia di queste azioni delle bande che scriverò, la razza somala avrà messe in luce la gloria acquistata e le benemerienze di cui è capace quando ben guidata come hanno fortuna le bande con un comandante come lei ».

(2) Particolare significativo: il bulukbasci Saleh, fatto prigioniero dai ribelli e che ora in combattimento serviva come mitragliere una delle armi, era conosciuto da alcuni graduati delle bande già suoi compagni nei reparti regolari. A lui essi si rivolsero gridando « alto alto », sperando che i nemici che lo sorvegliavano non intendessero l'invito di « mirare alto ». Ma uno di loro intese e lo si vide colpire piú volte col « curbasc » il prigioniero.

La regione di Obbia per decisione del Governatore diveniva presto nostra base di reclutamento e di operazione per il Nogal e la Migiurtinia.

Nel successo il Governatore aveva trovato la conferma di quanto egli aveva fondatamente veduto: che la ribellione degli Averghedir di El Bur e la loro solidarietà coi Darot erano state determinate da motivi contingenti di difesa. L'abbandono di El Bur da parte dei ribelli, sotto la minaccia di vedersi chiuso l'esodo nell'oltre confine in seguito agli scontri con le truppe irregolari, aveva anche provato che la ripresa di quel presidio sarebbe stata possibile negli otto giorni seguenti alla sua caduta con le sole forze disponibili del comando delle truppe.



## AVVENIMENTI IN MIGIURTINIA NEI MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1925

Questa regione piú etnicamente compatta, piú storicamente provata, piú lontana dall'azione diretta del Governo di Mogadiscio, mancata la minaccia di colonne mobili che la potessero attaccare da ogni parte, come era avvenuto per il territorio di Obbia, era passata, come abbiamo visto, dalla prima attitudine incerta di fronte al disarmo, ad una dispiegata ribellione. I Bahdir erano irriducibili. A Bargal, dove al 6 di novembre era sbarcata nuovamente per un sopraluogo, una compagnia del battaglione di Alula aveva trovato, rovistando tra le rovine delle case del Sultano, una lettera in data 10 ottobre inviata dai Bahdir, in cui essi dichiaravano che avrebbero resistito al disarmo anche contro la sua volontà.

Fra le lettere sequestrate al secondo fatto di Bargal (1) ve ne erano alcune interessanti. Una firmata da Jusuf Mohamed fratello del Sultano Osman Mahamud, e dai capi Osman Nur, Amed Jusuf Nur, Ali Jusuf, Nur Mohamed, Jusuf Nur e Samantar Ismail, scritte al Sultano circa dieci giorni prima dell'arrivo a Bargal del Governatore, manifestava la volontà di far guerra anche contro la volontà del Sultano ed in caso di non adesione lo dichiaravano destituito.

L'ATTACCO AL FARO FRANCESCO CRISPI. - A distanza quasi esatta di un mese dalla distruzione di Bargal giungeva il giorno 26 notizia che il faro Francesco Crispi era stato assalito da un centinaio di ribelli armati, che l'avevano danneggiato e che nella sua difesa erano caduti uccisi tre ascari e il fanalista italiano Aldo Jonna.

L'attacco, quantunque atteso, era stato improvviso. Avvisaglie

(1) La seconda volta cioè che la compagnia di Alula sbarcò a Bargal il 6 novembre. La prima era stata il giorno 26 ottobre, come è stato narrato.

e allarmi attorno al Faro erano avvenuti fin dai primi giorni di novembre.

Il giorno 24 il comandante del presidio di Tohen, posto a protezione del Faro, saputo della presenza di ribelli armati nelle vicinanze, era uscito contro di loro e li aveva dispersi. Avendo poi intuito la loro intenzione di attaccare il Faro nella notte sul 15 mandava un buluk (venticinque uomini) a sbarrare l'unico sentiero noto che vi conduceva. Ma i ribelli all'alba si erano divisi in due gruppi e, mentre uno tratteneva l'attenzione degli ascari verso Tohen, l'altro scalava il Faro passando lungo il mare. Gli ascari, avvertiti dalle fucilate dell'assalto avvenuto, affrontavano i ribelli mentre già si disponevano a trasportare il bottino, e li mettevano in fuga. Un fanalista indigeno, sfuggito agli assalitori, si era intanto portato a Tohen a dare avviso dell'accaduto al comandante del presidio. Questi, uscito immediatamente con 20 uomini ed una mitragliatrice, si scontrava col gruppo di copertura e dopo uno scambio di fuoco lo disperdeva con rilevanti perdite.

Ma i nemici, riordinatisi lontano e ingrossati di numero, ritornavano subito all'attacco e costringevano gli ascari a ritirarsi sotto la protezione della ridotta. Poi, il nemico, temendo un ritorno in forze dei nostri, si ritirava.

Le nostre perdite, oltre il fanalista italiano Aldo Jonna caduto combattendo allo scoperto con gli uomini della guardia, erano state di quattro ascari morti e di cinque feriti; il Faro era stato fortemente danneggiato.

Nei giorni che seguirono, gli informatori avevano segnalato che nella vallata del Darror si stavano raccogliendo forze rilevanti inquadrare da Bahdir e agli ordini del figlio del Sultano Erzi con l'intenzione di attaccare il presidio di Ordio (Hafun).

Per contro gli Issa Mahamud e gli Omar Mahamud del Nugal, che verso i Bahdir e il Sultano si erano sempre mantenuti in attitudine di indipendenza, sembrava volessero decisamente passare alla sottomissione. La cosa non era seria ancora.

Il giorno 29 il comandante del presidio di Hafun telegrafava che un informatore gli aveva portato la notizia: « avere il Sultano ordinato che cinquecento fucili attaccassero al terminare della luna il presidio di Hafun » (Ordio), e il 1° dicembre il commissario di Alula telegrafava che i ribelli si erano raggruppati attorno ai nostri presidî con forze esigue. Erzi Osman e Hagi Jusuf nel Nobir con trecento armati circa contro Ordio; Ismail



Osman, Mahamud Osman Gani, figli dell'ex Sultano, con circa trecento armati, a Helisso e ad Hargimle contro Tohen e Alula; Mamud Ismail e Ali Jusuf con trecento armati circa a El Dere contro Bender Cassim. Altri piccoli gruppi si riunivano intorno ad Adua, Dubi, Darillet, Huaso e Carim. Altri, talvolta notevoli, erano dislocati a Dudo, con duecento armati circa provenienti dal Nogal. Alle garesa nel Darror il naib Abdi Samantar comandava circa quattrocento armati; alla garesa di Gardò nei pressi dell'Ur Curcar il naib Mahamud Nur e Hagi Mahamud comandavano trecento armati circa.

La dislocazione dei ribelli dimostrava come i nuclei presso i nostri presidî avessero una funzione di vero e proprio posto avanzato e come essi avessero radunato le loro maggiori forze in posizione centrale nel Darror per poter accorrere celermente in ogni direzione contro le nostre temute avanzate.

Un attacco ad ogni modo di un migliaio di ribelli ad Hafun non poteva preoccupare ed era forse da augurarselo. L'attenzione del Governatore era per il momento volta a risolvere la situazione di El Bur, da dove partivano incitamenti di resistenza e di guerra in Migiurtinia.

Con telegramma del 25 novembre il commissario di Alula infatti comunicava risultargli che Omar Samantar era in relazione con Erzi Osman, a cui segnalava dal territorio di Obbia i nostri movimenti.

**L'ATTACCO A ORDIO.** - Ma improvvisamente il 2 dicembre una prima notizia allarmante. Il comandante del primo battaglione Benadir telegrafava alle ore 10: « Ordio tutto attaccato urgonmi rinforzi »; e subito dopo: « Continua attacco ribelli in forze oltre migliaio (1) su Ordio che era stata da questi incendiata. Tenente Candrilli ferito. Mitragliatrici inceppansi urgono immediati rinforzi ».

Era veramente in grave pericolo il presidio di Ordio? Subito il Governatore provvedeva: « Invio mitragliatrici cannoni munizioni et truppa che est già bordo « Savona ». Accorrono navi da guerra ed altri rinforzi. Tenga fermo. Telegrafi notizie ».

L'allarme gettato da quel comandante di battaglione giustificava qualsiasi sforzo per non farsi battere in un punto delicatis-

(1) Erano al contrario, come poi si seppe con precisione, meno di ottocento.

simo che avrebbe portato conseguenze non facilmente riparabili.

Il Governatore perciò telegrafava al comandante del « Firenze », in navigazione per Aden, di dirigersi a tutto vapore su Hafun, saltando Alula; e al comandante del « Savona », che avrebbe dovuto trovarsi nelle acque della Migiurtinia all'altezza di Bender Bela, di affrettarsi con la massima velocità verso Hafun per scaricarvi il materiale destinato a quel presidio. Al commissario di Alula ordinava di preparare tutte le truppe disponibili per accorrere, imbarcandole su navi da guerra, a sostenere Ordio.

**L'INTERVENTO DELLA DIVISIONE NAVALE DELL'OCEANO INDIANO.** - In seguito agli avvenimenti di El Bur in data 21 novembre, era stata costituita la divisione navale dell'Oceano Indiano, formata dalle regie navi « San Giorgio », « Campania », « Toselli », « Alula » e « Berenice », al comando di un contrammiraglio. A questi, che si trovava in Aden e stava riunendo le navi poste ai suoi ordini, doveva quindi rivolgersi il Governatore ordinandogli di accorrere ad Hafun « dove sviluppassi attacco ribelli ».

Che cosa era accaduto ad Ordio?

All'alba una nostra pattuglia uscita per far legna era stata accolta dal fuoco di un primo gruppo di ribelli appostati sulle alture circostanti in località denominata « bersaglio ». La pattuglia aveva subito la perdita di due ascari e si era ritirata facendo fuoco, seguita da tutto lo schieramento nemico fino al limite della piana sulla quale, quasi a specchio del mare, sorgevano il villaggio « Dante » e il campo « Radio », fortificati.

Suonato l'allarmi, il presidio si disponeva al posto di combattimento in attesa dell'attacco. Il presidio, costituito dal primo battaglione Benadir su due compagnie, dalla stazione zaptié e dai marinai della stazione radiotelegrafica, era forte di oltre trecentotrenta uomini e armato di otto mitragliatrici. Di questa forza trentacinque uomini con due mitragliatrici erano stati distaccati ad Hafun. Rimanevano pertanto disponibili in luogo trecento buoni fucili e sei mitragliatrici, appoggiati ad opere apprestate a difesa e recinte da reticolati. I due campi, in collegamento telefonico a breve distanza, costituivano un solo elemento difensivo.

Il nemico dopo breve esitazione, ordinatosi in tre colonne, si



